

Ho Trovato l'impossibile

Don Giussani dialoga con uno scienziato moderno



A Mariasole,

con tutto il cuore dedico a te queste pagine, non come un insegnamento, ma come un dono che spero possa accompagnarti nel tuo cammino. Sei la luce che illumina i miei giorni, la forza che mi spinge a cercare sempre qualcosa di più grande, il segno più concreto del Mistero che guida la mia vita.

Ogni sorriso tuo è per me un richiamo alla bellezza della realtà, ogni tua domanda è una spinta a guardare il mondo con occhi nuovi. Che tu possa sempre vivere con il cuore aperto, con la curiosità di chi non si accontenta, con il coraggio di chi sa che l'amore rende possibile anche ciò che sembra impossibile.

Ti auguro di scoprire ogni giorno quanto sei speciale, e di portare la tua luce nel mondo, senza paura, sapendo che in ogni passo, anche nei più incerti, c'è un senso, un Mistero che ti guida.

*Con infinito amore,
Papà*

Premessa

Questo libro non è un trattato, né un manuale, e nemmeno una biografia. È piuttosto un dialogo aperto, una raccolta di riflessioni nate dal desiderio di esplorare il legame profondo tra il lavoro, la vita quotidiana, e quel Mistero che Don Giussani ha descritto con parole così potenti e semplici. Non pretende di offrire risposte definitive, né di convincere, ma di aprire uno spazio di confronto, di domande, di possibilità.

L'idea alla base di queste pagine è semplice: il messaggio di Don Giussani non è un'eredità da conservare, ma una chiave per vivere pienamente la realtà, in tutte le sue dimensioni. È un invito a guardare il mondo con occhi nuovi, a riconoscere che ogni istante, ogni gesto, ogni rapporto è parte di un disegno più grande, che ci chiama e ci coinvolge. Non si tratta di una teoria astratta, ma di un'esperienza concreta, vissuta nella fatica, nella bellezza, e nelle sfide della vita di ogni giorno.

Ho scritto questo libro partendo dal mio vissuto personale, dalle mie esperienze come tecnico e ricercatore, ma anche come uomo in ricerca, come persona che si confronta continuamente con le domande fondamentali dell'esistenza. Quelle domande che, a un certo punto, non puoi più ignorare: *Perché esisto? Perché il mondo è fatto in questo modo? Che senso ha ciò che faccio?*

In un'epoca dominata dalla tecnologia e dalla velocità, il messaggio di Giussani risuona con una forza ancora maggiore. Ci invita a riscoprire la realtà non come un limite da superare, ma come un segno, una via che ci conduce al Mistero. È un messaggio che parla a tutti, indipendentemente dal mestiere, dalle convinzioni, dal contesto. Parla a chiunque abbia il coraggio di fermarsi, di interrogarsi, di cercare.

Queste pagine non sono un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Spero che possano essere per te, lettore, uno stimolo a guardare la tua vita con uno sguardo più ampio, a riconoscere che ogni momento porta con sé una chiamata, un invito a vivere con pienezza. Non importa quale sia il tuo cammino, le tue convinzioni, le tue esperienze. Il Mistero è presente, e attende di essere scoperto.

Ti auguro una buona lettura, e un cammino ricco di domande, di scoperte, e di incontri.

Massimiliano Nicolini

Sommario

L'Incontro	6
La Scoperta del Significato	10
"L'Io, il Potere, le Opere"	15
La Preghiera e il Desiderio di Risolvere l'Impossibile	25
La Prima Scuola di Comunità	35
Sotto Attacco.....	41
Cercare l'Impossibile	43
Gli Ambiti della Vita del Movimento	57
Un Viaggio verso l'Impossibile	62
Tecnologia e Anima: Il Cammino verso l'Impossibile.....	74
Un Invito al Confronto	91
La Radice di Ogni Tecnologia	101
Tecnologia e Anima: Un Orizzonte Verso l'Infinito	104
La Tecnica come Parola di Dio Trasferita in Energia Creativa...	107
L'Impossibile Come Sfida e Destino	110
Don Giussani 5.0 - Il Maestro dei Tempi Moderni.....	113
La Vita del Tecnico e del Ricercatore Radicata negli Insegnamenti di Don Giussani.....	126
La Realtà Come Segno e il Mondo della Tecnologia	140
La Sovrapposizione tra Tecnica, Innovazione e il Messaggio di Don Giussani	153
La Difficoltà di Condividere un Messaggio Così Potente	168
Consigli per Vivere a Pieno il Messaggio di Don Giussani.....	181

L'Incontro

Non ricordo esattamente il momento preciso in cui sentii per la prima volta parlare di Comunione e Liberazione. Forse fu durante un pomeriggio d'autunno, quando un amico, con quel suo modo pacato e appassionato di parlare, mi raccontò di un movimento che non era solo un gruppo di persone, ma un modo di guardare la realtà. Non si trattava, mi spiegò, di seguire un'ideologia o di aderire a un sistema precostituito, ma di un'esperienza viva, concreta, capace di trasformare lo sguardo con cui affronti ogni aspetto della vita.

Mi colpì il suo modo di parlare, non tanto per le parole che usava, ma per la luce che si accendeva nei suoi occhi. Era come se ciò di cui mi stava parlando fosse qualcosa di assolutamente reale per lui, non un concetto astratto, ma una presenza che lo accompagnava. Mi invitò a partecipare a un incontro, con una semplicità disarmante che non lasciava spazio a esitazioni. "Vieni," mi disse, "non devi fare nulla. Ascolta, e basta." Era una frase che sembrava risuonare oltre il suo significato immediato. Non un invito ad aderire, a prendere una posizione, ma semplicemente ad aprirmi, a lasciarmi interrogare.

Quel "ascolta e basta" rimase con me per giorni. In un mondo dove tutto sembra richiedere una risposta immediata, un'opinione, una decisione, quell'invito alla passività, all'ascolto puro, mi sembrava quasi rivoluzionario. Decisi di accettare, spinto non tanto dalla curiosità, quanto da un'intuizione profonda, quasi viscerale, che mi diceva che c'era qualcosa lì, qualcosa che dovevo scoprire. Non sapevo cosa aspettarmi, ma sentivo che quel semplice gesto, partecipare a quell'incontro, avrebbe potuto aprirmi a una realtà che ancora non conoscevo, ma che in qualche modo già desideravo.

Ero scettico. Quella parola, "comunione", mi sembrava qualcosa di distante. "Liberazione", invece, suonava quasi rivoluzionaria, ma priva di contorni. Non capivo cosa avrei trovato, ma il suo entusiasmo mi incuriosiva. Così decisi di andarci.

La sala era modesta, con sedie disposte in cerchio e volti che non conoscevo. Era come entrare in un mondo parallelo, dove il tempo sembrava rallentare e l'attenzione delle persone non era rivolta ai telefoni o alle distrazioni, ma a ciò che si diceva. Non c'erano schermi né slide, solo una presenza vibrante: quella di un uomo che parlava, con una voce che sembrava scavare dentro. Non era Don Giussani, ma chi lo citava ne portava l'eco.

Si leggeva un brano tratto da *Il senso religioso*. Le parole erano semplici, ma cadevano come pietre nello stagno delle mie certezze. "La realtà non è mai banale," dicevano, "è una finestra sul Mistero." Sentii un brivido. Mi sembrava che quelle frasi stessero parlando proprio a me, alla mia inquietudine, a quel desiderio inconfessabile di qualcosa che riempisse il vuoto.

Mi ritrovai a riflettere su cose che avevo sempre dato per scontate. La bellezza di un tramonto, la profondità di uno sguardo, persino la banalità di un giorno di pioggia. "Perché esiste tutto questo?" mi chiesi. Era una domanda che non mi ero mai permesso di fare.

Fu in quel momento che immaginai per la prima volta di parlare con Don Giussani. Non sapevo ancora molto di lui, ma sentivo la sua presenza nelle parole che ascoltavo. Nella mia mente gli chiesi: "Perché parli di Mistero come se fosse qualcosa di così reale? Io non lo vedo."

E nella mia immaginazione lui mi rispose: "Perché non è qualcosa da vedere con gli occhi, ma da riconoscere nel cuore. La realtà è un segno, una traccia di qualcosa di più grande." Quelle parole mi

rimasero dentro, come un seme piantato nel terreno della mia inquietudine.

Quando uscii da quell'incontro, qualcosa era cambiato. Non era una trasformazione radicale, di quelle che ti lasciano senza fiato o che stravolgono tutto in un istante. Era piuttosto una lieve incrinatura, quasi impercettibile, nella mia corazza di scetticismo, quel guscio di cinismo e abitudini che avevo costruito nel tempo per proteggermi dalle delusioni e dalle domande scomode. Sentivo dentro di me una breccia, una fessura da cui filtrava una luce nuova, ancora tenue ma innegabile.

Mi accorsi di guardare il mondo con occhi diversi, più attenti, più vigili, come se qualcosa mi avesse risvegliato da un torpore che neanche sapevo di avere. Mi sembrava che ogni cosa, anche la più banale, avesse acquisito un significato nuovo, come se ogni dettaglio della realtà fosse lì per dirmi qualcosa, per svelarmi un frammento di una verità più grande. Era un'esperienza strana e affascinante: le persone che incrociavo, i rumori della strada, persino le foglie che cadevano dagli alberi sembravano cariche di un senso che non avevo mai percepito prima.

Non sapevo spiegarmi cosa fosse successo, ma capivo che quella lieve incrinatura era un invito, un richiamo a non fermarmi, a continuare a guardare e ascoltare. Non era tanto ciò che avevo sentito durante l'incontro a colpirmi, quanto l'impressione che quelle parole avessero toccato qualcosa di profondamente vero dentro di me, qualcosa che avevo sempre ignorato o messo da parte. E ora, quella parte di me si stava risvegliando, chiedendomi di prestarle attenzione.

Non era una sensazione euforica, ma piuttosto una calma intensa, una percezione di essere parte di qualcosa di più grande,

qualcosa che non avevo ancora capito ma che intuivo essere reale. Non era un punto di arrivo, ma l'inizio di un percorso, il primo passo di un cammino che non sapevo dove mi avrebbe portato, ma che ero certo valesse la pena intraprendere.

La Scoperta del Significato

Non passò molto tempo prima che quegli incontri diventassero un appuntamento fisso nella mia settimana. Non lo facevo per obbligo o per compiacere qualcuno, ma perché ogni volta uscivo con più domande di quando ero entrato. E, stranamente, quelle domande mi facevano sentire vivo. Non erano domande che mi mettevano a disagio o che cercavo di evitare, ma interrogativi che sembravano aprire finestre su panorami sconosciuti, che mi invitavano a guardare oltre la superficie delle cose.

Una sera, mentre il relatore leggeva un altro passaggio di Don Giussani, sentii crescere dentro di me una strana tensione. *“Il senso religioso,”* diceva, *“è la domanda fondamentale che ogni uomo porta nel cuore: perché esisto? Perché c’è qualcosa invece del nulla?”* Quelle parole mi colpirono come un pugno. Erano semplici, ma cariche di una profondità che non potevo ignorare. Perché non me le ero mai poste davvero?

Ero sempre stato troppo preso dal ritmo frenetico della vita, dalla corsa agli obiettivi, dai piccoli successi quotidiani che mi facevano sentire efficiente e appagato, almeno in apparenza. Avevo sempre considerato il domandarsi il “perché” come un esercizio astratto, riservato ai filosofi o ai poeti, non qualcosa che avesse a che fare con la mia vita concreta. Ma quella sera, quelle parole fecero emergere una verità che non potevo più ignorare: sotto la superficie della mia esistenza, c’era un vuoto che non avevo mai avuto il coraggio di guardare in faccia.

Mi resi conto che avevo riempito quel vuoto con mille cose: il lavoro, le relazioni, i progetti, i successi. Ma nessuna di queste era sufficiente a colmarlo. Era come cercare di riempire un pozzo senza fondo con manciate di sabbia. Per la prima volta, ebbi la sensazione che quel vuoto non fosse un errore o una debolezza,

ma una chiamata, un invito a cercare qualcosa di più grande, qualcosa che andasse oltre i confini della mia esperienza e delle mie certezze.

Mentre il relatore continuava a parlare, sentii una sorta di vertigine, come se quelle domande spalancassero un abisso dentro di me. Eppure, non c'era paura in quella sensazione, ma un senso di possibilità, di scoperta. Era come se quel vuoto, invece di spaventarmi, mi invitasse a esplorarlo, a lasciarmi guidare da quelle domande verso un orizzonte che non avevo mai immaginato.

Quella sera, tornando a casa, tutto mi sembrava diverso. Non era cambiato nulla fuori, ma dentro di me qualcosa si era mosso. Avevo l'impressione che quelle domande non fossero un peso, ma un dono, una chiave per aprire porte che avevo sempre ignorato. Mi resi conto che non dovevo avere tutte le risposte, almeno non subito. Bastava continuare a camminare, a interrogarmi, a lasciare che quelle parole mi accompagnassero, giorno dopo giorno, in un viaggio che stava appena iniziando.

Tornai a casa quella sera con il libro di Giussani tra le mani. Lo stringevo come si stringe qualcosa di prezioso e fragile al tempo stesso, come un oggetto capace di aprire un varco tra la mia vita di sempre e un orizzonte che non avevo mai osato contemplare. Lo aprii come si apre un diario segreto, curioso e timoroso insieme, con la sensazione che ciò che avrei trovato lì avrebbe potuto scuotere le mie certezze. Le pagine sembravano parlare direttamente a me, come se fossero state scritte per rispondere a domande che non avevo ancora formulato del tutto.

Leggevo a fatica, fermandomi spesso. Non perché il linguaggio fosse difficile o perché i concetti fossero astrusi, ma perché sentivo che quelle parole stavano facendo qualcosa di più che

informarmi: mi stavano interrogando. Mi sembrava che Giussani, con quella chiarezza disarmante e quella passione che traspariva da ogni frase, stesse guardandomi negli occhi e mi stesse chiedendo: *“E tu? Come vivi il desiderio di infinito che porti dentro di te? Lo ascolti o lo soffochi? Lo segui o lo ignori?”*

Ricordo una notte in particolare. Ero andato a letto con il libro accanto, incapace di staccarmene del tutto. Mi svegliai di soprassalto nel cuore della notte, con una frase che mi rimbombava nella mente: *“Il cristianesimo non è una teoria, ma un fatto.”* Quelle parole sembravano risuonare come un’eco nelle pareti della stanza. Mi alzai, incapace di tornare a dormire, e iniziai a camminare avanti e indietro, come se il movimento potesse aiutarmi a mettere ordine nel vortice di pensieri che quelle parole avevano scatenato.

Quel *“fatto”* mi tormentava. Non era forse vero che avevo sempre pensato alla religione come a qualcosa di distante, di teorico, di astratto? Un insieme di idee, valori e regole che si potevano accettare o rifiutare, ma che in fondo rimanevano confinati nella sfera del pensiero. Ma se il cristianesimo non fosse stato solo questo? Se fosse stato davvero un *fatto*, un evento accaduto nella storia, qualcosa di concreto e reale che chiedeva di essere incontrato, non solo compreso?

Mi sedetti accanto alla finestra, guardando fuori nella notte. Le luci dei lampioni illuminavano la strada deserta, e il silenzio sembrava amplificare la tensione che sentivo dentro di me. Se il cristianesimo era un fatto, allora tutto cambiava. Non era più questione di accettare un sistema di valori o di seguire delle norme morali. Era questione di confrontarsi con un evento, con una presenza che aveva attraversato il tempo e lo spazio e che, in

qualche modo, stava cercando di raggiungermi proprio in quel momento.

Iniziai a sfogliare di nuovo il libro, come se cercassi una risposta immediata a quel tumulto interiore. Ogni pagina sembrava contenere un frammento di verità che non potevo ignorare. Giussani parlava di un Dio che si fa carne, che entra nella storia, che si manifesta nella realtà concreta. Non era più una questione di credere o non credere in qualcosa di astratto, ma di riconoscere o meno un segno presente nella mia vita.

Mi resi conto che quella frase, *“Il cristianesimo non è una teoria, ma un fatto,”* era come una sfida. Era un invito a smettere di girare intorno alla questione e a guardarla in faccia, senza paura. Non potevo più nascondermi dietro l'alibi del dubbio intellettuale o della superficialità. Dovevo chiedermi: *“E se fosse vero? Se davvero Cristo fosse entrato nella storia per incontrarmi, cosa cambia nella mia vita?”*

Quella notte non tornai più a dormire. Ma non fu una notte di inquietudine. Fu una notte di scoperta, di domande che mi portavano sempre più a fondo, verso un nucleo di verità che intuivo essere lì, ad aspettarmi. Al mattino, con il libro ancora aperto sul tavolo e la luce del giorno che iniziava a filtrare dalla finestra, sentii una calma nuova. Non avevo ancora tutte le risposte, ma per la prima volta capii che il cammino non era più qualcosa da rimandare. Era iniziato. E quel “fatto” che continuava a rimbombare nella mia mente sarebbe stato il punto di partenza per tutto ciò che sarebbe venuto dopo.

In quell'istante mi parve di parlare ancora con Don Giussani. Questa volta lo immaginai seduto di fronte a me, con quello sguardo penetrante che avevo visto nelle fotografie. Gli dissi: “Ma come posso credere a qualcosa che non vedo? Come posso

fidarmi di un Mistero che sembra così lontano?” Lui rimase in silenzio per un attimo, poi mi rispose con calma: “Non puoi vedere il Mistero, ma puoi vederne i segni. Il segno più grande è la tua sete di significato, quella nostalgia di infinito che non ti lascia mai.”

Quelle parole furono per me una rivelazione. Non era necessario “vedere” per credere. Bastava riconoscere quella sete, accettarla come parte di me e lasciare che mi guidasse. Da quel momento iniziai a guardare la vita con occhi diversi. Ogni cosa, dalla più piccola alla più grande, sembrava parlare di un senso nascosto. Una passeggiata al parco non era più solo un modo per rilassarmi, ma un’occasione per contemplare la bellezza del creato. Un incontro con un amico non era solo una conversazione, ma un frammento di eternità condivisa.

Più leggevo e ascoltavo, più mi rendevo conto che il cristianesimo non era qualcosa da comprendere con la testa, ma da vivere con il cuore. Era un cammino, non una meta. E in quel cammino, il senso religioso era la bussola che mi guidava, ricordandomi che ogni passo, ogni scelta, ogni momento poteva essere un incontro con il Mistero.

"L'io, il Potere, le Opere"

C'è stato un momento preciso nella mia vita in cui il messaggio di Don Giussani ha smesso di essere qualcosa che accarezzava la mia mente per diventare una convinzione profonda, radicata nel cuore. Quel momento arrivò quando iniziai a leggere *L'io, il potere, le opere*. Non era una lettura casuale, né una scelta dettata dalla curiosità. In qualche modo sentivo che quel libro mi avrebbe posto davanti a domande decisive. Non immaginavo, però, quanto quelle pagine avrebbero sconvolto il mio modo di guardare me stesso e il mondo.

Fin dalle prime righe percepii che non sarebbe stata una lettura semplice. Giussani parlava dell'io come di qualcosa che cerca costantemente una pienezza, un compimento. Mi resi conto che non avevo mai preso sul serio la mia stessa esistenza. Avevo vissuto fino a quel momento cercando di riempire il vuoto con obiettivi, successi, relazioni, ma senza mai chiedermi davvero: "Chi sono io? E che senso hanno le opere che compio?"

Quelle domande mi tormentavano. Rileggevo certi passaggi più volte, quasi volessi imprimermeli nella mente: *"Il potere non è l'essenza dell'uomo. L'io è chiamato a un destino di pienezza che il potere non può soddisfare, perché l'io è fatto per il Mistero."* Rimasi a lungo a riflettere su quella frase. Non era forse vero che nella mia vita avevo cercato di definire il mio valore attraverso ciò che facevo, attraverso il controllo che riuscivo a esercitare sugli altri e sulle situazioni? Ma se l'io non trovava la sua pienezza nel potere, allora dove?

Immaginai ancora una volta di avere Don Giussani accanto a me. Questa volta lo immaginai in piedi, con lo sguardo fisso su di me, severo ma pieno di amore. "Tu pensi di essere il centro del tuo destino," mi disse nella mia mente, "ma non lo sei. L'io si compie

solo in relazione al Mistero, solo accettando di essere creatura e non creatore.” Quelle parole, che avevo appena letto, presero vita nella mia immaginazione e mi fecero sentire come se stessi scoprendo una verità che avevo sempre conosciuto, ma mai osato affrontare.

Pagina dopo pagina, il libro mi portava a confrontarmi con la mia libertà. Giussani descriveva la libertà non come il fare ciò che si vuole, ma come la capacità di riconoscere ciò che si è, di aderire al proprio destino. *“La libertà,” scriveva, “è rispondere alla chiamata del Mistero che ci ha fatti.”* Fu un colpo al cuore. Io che avevo sempre pensato alla libertà come all’indipendenza assoluta, mi ritrovai a scoprire che la vera libertà era, in realtà, un legame. Un legame con qualcosa di più grande, che mi chiamava a uscire da me stesso.

Capii allora che non potevo vivere una fede fatta solo di emozioni o intuizioni. Dovevo prendere sul serio il messaggio di Giussani, come si prende sul serio un invito irrevocabile. Quelle pagine mi mettevano davanti a una scelta: continuare a vivere in superficie, schiavo di me stesso e delle mie illusioni, oppure lasciarmi coinvolgere da quel Mistero che Giussani descriveva come l’unica risposta adeguata al cuore dell’uomo.

Fu un momento di svolta. Non immediato, non privo di resistenze. Ma da quel giorno iniziai a vivere con una consapevolezza nuova. Ogni gesto, ogni decisione, ogni relazione assumevano un significato diverso. Non erano più strumenti per affermare me stesso, ma occasioni per riconoscere il Mistero all’opera nella mia vita.

E così, leggendo e rileggendo *L’io, il potere, le opere*, mi resi conto che non stavo semplicemente conoscendo Don Giussani. Stavo

incontrando una verità che mi chiamava, una verità che aveva il potere di trasformare ogni cosa.

Il libro *L'io, il potere, le opere* è una delle opere fondamentali di Luigi Giussani e costituisce una riflessione profonda sul rapporto tra l'uomo, la sua natura, e il Mistero che lo chiama. Attraverso una serie di passaggi rigorosi e meditativi, Giussani esplora il significato dell'essere umano (l'io), la dinamica del potere che governa le sue azioni, e il valore delle opere che scaturiscono dalla sua libertà. È un testo che interroga il lettore sul senso ultimo della sua esistenza, invitandolo a confrontarsi con le radici della propria umanità.

L'io: il cuore del desiderio umano

La prima parte del libro è dedicata a una descrizione dell'io, un tema che Don Giussani affronta con una profondità che va ben oltre la semplice definizione di identità personale. L'io, secondo Giussani, è il cuore pulsante dell'esperienza umana, il centro da cui si irradia il desiderio che spinge l'uomo a cercare, a interrogarsi, a non accontentarsi mai del già noto. Non si tratta semplicemente di un insieme di caratteristiche individuali o di tratti psicologici, ma di una realtà dinamica, viva, che porta in sé il segno di qualcosa di più grande.

Giussani insiste sul fatto che ogni uomo è caratterizzato da una sete di significato che lo spinge costantemente oltre se stesso. Questa sete non è un difetto o una debolezza, ma la prova più evidente della sua grandezza. È una tensione verso l'infinito, inscritta nel cuore umano come una traccia indelebile del Mistero che lo ha creato. Ed è proprio questa tensione a rendere l'uomo unico, capace di affrontare la realtà non solo con la ragione, ma con un'apertura al senso più profondo di ciò che lo circonda.

Tuttavia, questa tensione non è priva di ambiguità. Se da un lato è la fonte della sua grandezza, dall'altro è anche il nucleo del suo dramma. L'uomo desidera l'infinito, ma vive nel finito. Cerca un compimento che nessuna realtà terrena può offrire. Questo paradosso genera una condizione di inquietudine, di insoddisfazione, che può diventare una spinta verso la verità oppure un'occasione per rifugiarsi nell'illusione o nell'indifferenza.

Per Giussani, l'io non è un'entità chiusa o autosufficiente. Non esiste isolato, ma vive in relazione. È un essere in divenire, chiamato all'esistenza da un Mistero che lo trascende. Questa chiamata, che è l'origine stessa dell'io, non è un evento statico o relegato al passato, ma un dialogo continuo che si manifesta in ogni momento della vita. L'io non è semplicemente "dato", ma è costantemente richiamato a riconoscere la propria dipendenza da quel Mistero che lo sostiene.

La chiamata del Mistero si rende visibile attraverso ciò che Giussani definisce il *senso religioso*. Non si tratta di un concetto religioso in senso stretto, legato a dogmi o riti, ma di una dimensione fondamentale dell'essere umano, la "domanda ultima sul significato della realtà". Il senso religioso è l'interrogativo che nasce spontaneamente nel cuore dell'uomo quando si confronta con la realtà: *Perché esisto? Qual è il significato di tutto ciò che mi circonda? Cosa può davvero soddisfare il mio desiderio di compimento?*

Questa domanda non è un'aggiunta esterna o un lusso intellettuale, ma una caratteristica intrinseca dell'uomo. Anche chi cerca di ignorarla o di soffocarla con il rumore delle cose quotidiane non può eliminarla del tutto. Essa emerge nei momenti di silenzio, di difficoltà, o di meraviglia, come un richiamo

irresistibile. È una domanda che non lascia mai l'uomo in pace, perché è la traccia del suo rapporto con il Mistero.

Giussani sottolinea che questa domanda non è solo teorica, ma profondamente esistenziale. L'uomo non cerca semplicemente risposte astratte, ma una verità che possa abbracciare tutta la sua vita, che dia senso alla sua storia, che soddisfi il suo desiderio di compimento. Ed è proprio in questa ricerca che l'io si realizza pienamente: non chiudendosi in se stesso, ma aprendosi al Mistero, accettando di vivere come un essere in relazione.

In questa visione, l'io non è mai statico. È un viaggio, un cammino continuo verso la pienezza. E questo cammino non è privo di ostacoli o di momenti di smarrimento. Ma proprio in queste difficoltà l'io scopre la sua vera natura: quella di un essere che non può vivere senza interrogarsi, senza cercare, senza tendere verso un orizzonte più grande di sé. Giussani ci invita a guardare all'io non come a una realtà da definire una volta per tutte, ma come a un'avventura, una tensione continua tra il finito e l'infinito, tra il qui e ora e l'eterno. È proprio in questa tensione che l'io trova la sua verità, la sua bellezza e, infine, il suo compimento.

Il potere: la tentazione del dominio

Giussani affronta poi il tema del potere, un concetto centrale nell'esperienza umana, descritto con profondità e una lucidità che ne evidenzia l'ambivalenza. Da un lato, il potere è una caratteristica propria dell'uomo, un'espressione della sua capacità di comprendere, trasformare e dominare la realtà. Attraverso la ragione e la volontà, l'uomo esercita il potere per affermare se stesso, per dare forma al mondo che lo circonda, per rispondere al suo desiderio di infinito con gesti concreti. È una dimensione che riflette la grandezza dell'uomo, la sua vocazione a essere parte attiva nella creazione.

Dall'altro lato, però, Giussani mette in guardia contro i pericoli insiti in questa stessa capacità. Il potere, se non riconosciuto come strumento e vissuto nella sua giusta prospettiva, può diventare una trappola. Quando l'uomo si illude che il potere sia la sua essenza ultima, che attraverso di esso possa controllare tutto e affermare la propria autosufficienza, il potere si trasforma in un idolo. E gli idoli, avverte Giussani, non liberano mai l'uomo: lo schiavizzano.

In questa prospettiva, il potere diventa un'illusione di autosufficienza che allontana l'uomo dal suo destino. Quando l'uomo crede di essere il centro di tutto, quando cerca di ridurre la realtà a ciò che può controllare o possedere, perde il contatto con la sua vera natura. La sua vocazione a relazionarsi con il Mistero si smarrisce, e il potere, da strumento creativo, si trasforma in una logica di dominio e oppressione. Questo dominio non si limita agli altri: finisce per rivolgersi contro lo stesso uomo che lo esercita, intrappolandolo in un ciclo autodistruttivo.

Giussani è particolarmente incisivo nel denunciare questa deriva del potere quando esso pretende di negare il Mistero. La realtà, per Giussani, non è qualcosa che l'uomo può possedere o manipolare a suo piacimento: è un segno, un richiamo continuo a qualcosa di più grande. Quando il potere cerca di ignorare o cancellare questo richiamo, si scontra inevitabilmente con i suoi limiti. È allora che il potere umano rivela la sua fragilità, la sua incapacità di offrire all'uomo quella pienezza di cui ha sete.

Un passaggio cruciale del pensiero di Giussani è la distinzione tra il "potere umano" e il "potere divino." Il potere umano, pur essendo una capacità straordinaria, è limitato, fragile e spesso autodistruttivo. È un potere che, se vissuto come assoluto, genera conflitto, divisione e una perenne insoddisfazione. Il potere

divino, invece, si manifesta in una forma completamente diversa: non come dominio, ma come dono. È un potere che non schiaccia, ma libera; non esige, ma invita; non si afferma nella forza, ma nella misericordia.

Giussani invita l'uomo a riconoscere questa distinzione e a confrontarsi con la sua dipendenza dal Mistero. La vera grandezza dell'uomo non sta nella sua capacità di controllare tutto, ma nella sua apertura al dono, nella sua disponibilità a ricevere. Il potere umano, quando è vissuto in relazione al potere divino, si trasforma: non è più un mezzo di dominio, ma uno strumento di servizio. Diventa un modo per collaborare con il Mistero, per partecipare alla costruzione di una realtà che non è mai solo il frutto della volontà umana, ma sempre anche un dono ricevuto.

Un altro punto fondamentale è il rapporto tra potere e libertà. Per Giussani, il potere umano rischia di soffocare la libertà quando si impone come assoluto. La vera libertà non è la possibilità di fare tutto ciò che si vuole, ma la capacità di aderire al proprio destino, di rispondere al Mistero che chiama. Il potere divino, invece, è ciò che rende possibile questa libertà, perché non forza, ma invita, non domina, ma accompagna.

Giussani ci lascia con una riflessione potente: il potere, per essere autenticamente umano, deve essere vissuto come un atto di riconoscimento. È il riconoscimento dei propri limiti, della propria dipendenza, ma anche della propria grandezza come collaboratore del Mistero. Solo così il potere umano può diventare una forza positiva, capace di trasformare il mondo senza distruggerlo, di costruire senza opprimere, di servire senza dominare.

In questo senso, il tema del potere non è solo una questione di etica o di politica, ma una sfida profondamente spirituale. È una

questione che tocca il cuore stesso dell'identità umana, invitandoci a scegliere tra una logica di autosufficienza e una logica di relazione, tra il dominio e il dono, tra l'idolatria del controllo e la bellezza del Mistero.

Le opere: il frutto della libertà

La parte finale del libro è dedicata alle opere, un tema che Giussani tratta con una profondità che va ben oltre la semplice descrizione delle azioni umane. Le opere, secondo Giussani, non sono solo il risultato delle scelte dell'uomo, ma il frutto maturo della sua relazione con il Mistero. Ogni opera umana nasce da un desiderio, da una tensione verso qualcosa che va oltre l'immediato. Per questo motivo, non possono essere ridotte a semplici azioni materiali o a risultati tangibili: sono espressioni profonde della risposta dell'io al Mistero, un modo di rendere visibile nel mondo ciò che si porta nel cuore.

Giussani sottolinea che le opere umane hanno un duplice potenziale. Possono essere orientate verso la costruzione di qualcosa di bello e vero, capace di elevare l'uomo e di testimoniare il Mistero. Oppure possono scivolare verso la distruzione e la vanità, diventando strumenti di dominio, di egoismo, di chiusura. La differenza non sta tanto nella natura delle opere, ma nell'intenzione che le anima. È l'orientamento del cuore che decide se un'opera è un segno di vita o di morte, di apertura o di chiusura.

Un punto fondamentale del pensiero di Giussani è che il valore delle opere non si misura in termini di efficienza, produttività o successo mondano. Nel nostro tempo, dominato dalla cultura del risultato, questa affermazione suona quasi rivoluzionaria. Giussani ci invita a guardare oltre le logiche del profitto e del riconoscimento sociale, per riscoprire il vero significato delle

opere: la loro capacità di testimoniare il Mistero. Un'opera autentica non è quella che ottiene il plauso degli uomini, ma quella che diventa un segno visibile della presenza di Dio nel mondo.

Ma come è possibile che le opere umane diventino segni del Mistero? Giussani risponde che ciò avviene solo se l'uomo vive la propria libertà come adesione al Mistero. La libertà, in questa prospettiva, non è semplicemente la capacità di scegliere tra alternative, ma la disponibilità a riconoscere che tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che facciamo proviene da una sorgente che ci supera. È l'atto di dire "sì" al Mistero, di accettare di vivere in relazione con esso, che trasforma le nostre opere in segni autentici.

Questa visione delle opere come risposta al Mistero ribalta molte delle logiche del nostro tempo. Non è la grandezza materiale di un'opera a darle valore, ma la sincerità con cui essa esprime il rapporto dell'uomo con il Mistero. Un gesto semplice, come aiutare qualcuno in difficoltà, può avere un significato più profondo e duraturo di un'impresa monumentale, se è fatto con un cuore aperto e consapevole.

Giussani ci invita anche a riflettere sulla fragilità delle opere umane. Esse, per quanto grandi, sono sempre limitate, sempre imperfette. Ma proprio in questa fragilità si rivela la loro verità. Le opere non devono essere perfette per essere autentiche: devono solo essere vere, nate da un cuore che riconosce la propria dipendenza dal Mistero. È questo riconoscimento che dà alle opere una bellezza unica, una bellezza che non dipende dalla loro forma esteriore, ma dal significato che portano con sé.

Un altro aspetto che Giussani mette in evidenza è il carattere comunitario delle opere. Nessuna opera autentica nasce

dall'isolamento: è sempre il frutto di una relazione, di un dialogo, di una condivisione. Quando l'uomo si apre al Mistero, si apre anche agli altri, e le sue opere diventano un ponte, un modo per costruire legami, per creare unità, per testimoniare che il Mistero non è qualcosa di astratto, ma una presenza viva che agisce nel mondo.

Infine, Giussani ci ricorda che le opere non sono mai un fine in sé. Esse non devono diventare un idolo, qualcosa che ci definisce o che pretendiamo di possedere. Le opere autentiche sono sempre un dono: un dono che riceviamo e che, a nostra volta, siamo chiamati a offrire. Vivere in questo modo significa riconoscere che le nostre opere, per quanto piccole o fragili, possono essere parte di un disegno più grande, un disegno che ci supera ma che ci include.

In questo senso, le opere non sono mai solo nostre. Sono il frutto di un dialogo tra l'uomo e il Mistero, tra la nostra libertà e il dono che abbiamo ricevuto. E in questo dialogo, scopriamo che le opere non sono solo un modo per esprimere noi stessi, ma anche per incontrare il Mistero, per lasciarlo agire attraverso di noi, per rendere visibile nella realtà ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile.

La parte finale del libro, dunque, non è solo una riflessione sulle opere, ma un invito a vivere ogni nostra azione, grande o piccola, come un'opportunità per rispondere al Mistero. È un richiamo a guardare le nostre opere non come un peso, ma come un dono, non come un obbligo, ma come una possibilità di testimoniare che la realtà, anche nella sua fragilità, è il segno di qualcosa di infinitamente più grande.

La Preghiera e il Desiderio di Risolvere l'Impossibile

Nella mia preghiera quotidiana, c'è sempre un momento in cui mi fermo e immagino Don Giussani accanto a me. Non lo vedo come una figura lontana, distante nel tempo, o idealizzata in una perfezione inarrivabile. Piuttosto, lo percepisco come un compagno di cammino, una presenza familiare e concreta, qualcuno che conosce le fatiche e le gioie della vita come le conosco io. È come se fosse lì, accanto a me, con quel suo sguardo penetrante ma pieno di misericordia, pronto ad ascoltarmi senza giudicare, a guidarmi senza forzare.

In quei momenti, la preghiera si trasforma in una conversazione silenziosa, ma intensa, un dialogo che non ha bisogno di parole per essere reale. Mi sembra di sentire la sua voce, non come un eco lontano, ma come un invito presente, vivo, a guardare oltre i miei limiti, a non fermarmi davanti alle mie paure o alle mie incertezze. È una voce che non promette risposte facili, ma che mi spinge a interrogarmi, a continuare a cercare, a non smettere mai di desiderare.

Ogni giorno, quel momento diventa per me come un filo che lega il mio cuore, spesso distratto o oppresso dai ritmi frenetici della quotidianità, a qualcosa di più grande. È un filo sottile, ma resistente, che unisce il mio desiderio di infinito al Mistero di cui Don Giussani è stato un testimone vivente. E proprio in questa connessione tra il mio piccolo desiderio e la grandezza del Mistero, trovo una forza che non mi appartiene, ma che mi sostiene.

Immaginare Don Giussani accanto a me mi aiuta a vivere la preghiera non come un monologo, ma come un incontro. Non è mai un gesto automatico o una semplice abitudine, ma un'esperienza che mi ricentra, che mi restituisce la

consapevolezza di chi sono e di cosa cerco davvero. Lo vedo come un maestro che non impone, ma accompagna, che mi aiuta a vedere il Mistero non come qualcosa di astratto o lontano, ma come una presenza che si manifesta nella realtà, in ogni dettaglio della mia vita.

In quei momenti, mi capita di pensare alle sue parole, a quella sua capacità unica di rendere semplice ciò che è profondo, di trasformare ogni esperienza, anche la più ordinaria, in un segno. Mi ricordo di quando diceva che *“la realtà è il più grande dei segni”*, e allora provo a guardare la mia vita con uno sguardo diverso, cercando di scorgere in ogni situazione, anche nelle difficoltà, quel segno che mi chiama, che mi invita a fidarmi, a camminare.

Questa immagine di Don Giussani accanto a me non è mai statica. A volte mi sembra che mi parli con il sorriso di chi ha già percorso quel cammino e sa che vale la pena affrontare ogni ostacolo. Altre volte, lo immagino serio, con quello sguardo che ti penetra e ti costringe a fare i conti con le tue paure, con le tue resistenze. Ma sempre, in ogni situazione, sento che la sua presenza è lì per ricordarmi che non sono solo, che il cammino, per quanto incerto o faticoso, ha un senso.

Questa conversazione quotidiana con Don Giussani mi spinge a rimanere fedele al mio desiderio di infinito, anche quando tutto intorno a me sembra invitarmi a smettere di cercare. È come un faro che illumina il cammino, che mi ricorda che il Mistero non è qualcosa da temere, ma una presenza da abbracciare, una realtà che dà significato a tutto ciò che vivo.

In fondo, quel momento di preghiera non è solo un dialogo con Don Giussani, ma con il Mistero stesso. È un modo per ricordarmi che ogni giorno, ogni istante, è un’opportunità per incontrare quel

Mistero, per lasciarmi trasformare dalla sua presenza, per vivere la mia vita non come una serie di azioni isolate, ma come un cammino verso qualcosa di più grande, verso quella pienezza che il mio cuore non smette mai di desiderare.

In quei momenti, c'è una domanda che ritorna sempre, come un ritornello che non riesco a ignorare: *“Come posso risolvere l'impossibile?”* È una domanda che non mi abbandona mai, perché non nasce da un impulso momentaneo o da una preoccupazione passeggera. È qualcosa di più profondo, una tensione radicata nel cuore, una spinta verso un orizzonte che sembra irraggiungibile, ma che avverto al tempo stesso come assolutamente necessario.

Questa domanda non è una sfida per dimostrare a me stesso di essere capace. Non è il tentativo di superare un ostacolo per il puro gusto di affermare la mia forza o il mio valore. Non ha nulla a che fare con l'orgoglio o con l'ambizione sterile di chi vuole primeggiare. È qualcosa di diverso, di più intimo e autentico. È una sete di compimento, il bisogno di sapere che la mia vita, con tutte le sue fragilità, le sue incertezze e le sue contraddizioni, può essere orientata verso un senso, verso una verità che dia pienezza a ciò che sono.

Ogni volta che questa domanda riaffiora, mi rendo conto che l'impossibile non è qualcosa che devo *eliminare* o aggirare, ma qualcosa che devo accogliere. È come se l'impossibile fosse lì per ricordarmi che non sono fatto per i limiti, che il mio cuore non può accontentarsi di ciò che è piccolo o prevedibile. È un richiamo continuo, una sfida che non riguarda solo ciò che posso fare, ma soprattutto chi sono e per cosa sono stato creato.

Questa tensione verso l'impossibile non è mai facile da vivere. A volte mi sembra di essere intrappolato in una lotta senza fine, di

non riuscire a vedere il passo successivo, di scontrarmi continuamente con i miei limiti. Ma è proprio in quei momenti che mi rendo conto che l'impossibile non è un ostacolo, ma una strada. Non è qualcosa che mi blocca, ma qualcosa che mi spinge a uscire da me stesso, a riconoscere che da solo non posso fare tutto, che ho bisogno di qualcosa, o meglio, di *qualcuno* che mi accompagni, che mi sostenga, che dia senso al mio cammino.

Questa sete di compimento non riguarda solo me. È come se in ogni incontro, in ogni esperienza, cercassi segni di qualcosa che va oltre, di un Mistero che si lascia intravedere nei dettagli della vita quotidiana. Anche nelle difficoltà, nelle delusioni, nei fallimenti, c'è sempre una domanda che mi accompagna: *“Cosa mi sta dicendo tutto questo? Qual è il significato che si nasconde dietro ciò che non riesco a comprendere o a controllare?”* L'impossibile, allora, diventa un invito, un'occasione per guardare più a fondo, per aprirmi a una realtà che supera le mie aspettative.

Mi rendo conto che questo desiderio di risolvere l'impossibile non è una pretesa di controllo o di onnipotenza. È, al contrario, un atto di abbandono, una forma di apertura. È il riconoscimento che la mia vita, con tutto ciò che contiene, non è qualcosa che posso costruire da solo. È una realtà che mi viene data, che mi è affidata, e che trova il suo senso solo quando mi apro al Mistero, quando accetto che c'è una verità più grande che mi chiama, che mi orienta, che mi sostiene.

In questi momenti di preghiera e di riflessione, mi torna spesso in mente un'immagine: quella di un viaggiatore che cammina verso una meta che non può vedere chiaramente, ma che sente essere reale. Ogni passo sembra insufficiente, ogni ostacolo insormontabile, ma è proprio nel camminare, nel non fermarsi,

che quel viaggiatore trova la sua strada. L'impossibile, allora, non è qualcosa che si risolve con un gesto, ma qualcosa che si affronta con una fede che cresce nel cammino, una fede che mi spinge a credere che ogni passo, per quanto piccolo, ha un senso.

E così, ogni volta che mi chiedo come risolvere l'impossibile, mi accorgo che la risposta non è mai una soluzione immediata, ma un invito a continuare, a fidarmi, a lasciare che il Mistero si manifesti nella mia vita, a suo tempo e a suo modo. È una sfida che non finisce mai, ma che mi rende vivo, che mi fa sentire parte di qualcosa di più grande, di una realtà che, per quanto difficile da comprendere, è profondamente vera. E in questo riconoscimento, trovo la forza per continuare a camminare.

Immagino Giussani che mi ascolta con attenzione, come farebbe un padre paziente di fronte alle domande di un figlio inquieto. Nella mia mente lo vedo mentre mi dice: "Il desiderio di risolvere l'impossibile non è un errore, né un'illusione. È la prova che sei fatto per qualcosa di più grande. Ma l'impossibile non lo risolvi con le tue forze. Lo risolvi lasciandoti raggiungere dal Mistero."

Quelle parole immaginate risuonano in me come una verità profonda. Capisco che l'impossibile non è qualcosa che devo temere, ma qualcosa che devo accogliere. Non è un ostacolo insormontabile o un limite che mi umilia, ma una soglia da attraversare, un luogo di incontro. È il punto in cui la mia finitezza, con tutti i suoi limiti e fragilità, si confronta con l'infinito, con quella dimensione che non posso né comprendere completamente né controllare, ma che percepisco come profondamente reale e necessaria.

In questo incontro, il mio io si scopre per quello che è davvero: non un'entità autosufficiente, chiusa in se stessa, ma una realtà viva e in divenire, continuamente chiamata a relazionarsi con

qualcosa che la supera. L'impossibile mi spinge a riconoscere che non sono fatto per vivere da solo, per contare solo sulle mie forze. È come se, proprio lì, nel cuore dell'impossibile, sentissi una presenza che mi chiama, che mi sostiene, che mi invita a guardare oltre ciò che posso vedere e a fidarmi di ciò che non posso ancora comprendere.

Questa consapevolezza non arriva senza fatica. Accogliere l'impossibile significa accettare di mettere da parte il mio bisogno di controllo, di smettere di cercare risposte immediate o soluzioni facili. Significa abbandonare l'illusione che tutto debba dipendere da me, che la mia vita debba seguire un piano preciso, stabilito solo dalla mia volontà. L'impossibile, invece, mi costringe a fare un passo indietro, a riconoscere la mia dipendenza da un Mistero che mi supera, ma che al tempo stesso mi abbraccia e mi sostiene.

È in questo riconoscimento che trovo la vera libertà. L'impossibile non è più una minaccia, ma un invito. Non è un muro che mi blocca, ma una porta che mi si apre verso un orizzonte più grande. È il luogo in cui il mio io si riscopre non come un progetto da realizzare, ma come una relazione da vivere. È qui che comprendo che la mia vita non è mai solo mia, che tutto ciò che sono e tutto ciò che ho mi è stato dato, che ogni mia esperienza, anche la più difficile, è un'occasione per incontrare quel Mistero che mi chiama a uscire da me stesso.

Quando accolgo l'impossibile, non lo vivo più come una sconfitta, ma come una possibilità. Mi rendo conto che proprio nei momenti in cui mi sento più limitato, più incapace, più smarrito, c'è una strada che si apre, un senso che si rivela. L'impossibile mi chiede di fidarmi, di lasciarmi guidare, di accettare che la mia finitezza non è un difetto, ma la condizione stessa per incontrare l'infinito.

In questa prospettiva, l'impossibile diventa una chiamata a vivere con autenticità, a non accontentarmi di ciò che è facile o prevedibile, ma a cercare sempre qualcosa di più, qualcosa che non posso raggiungere da solo, ma che mi viene incontro. È il luogo in cui il mio io si scopre davvero umano, non perché è perfetto, ma perché è aperto, disponibile, pronto a lasciarsi trasformare da una presenza che lo supera e lo compie. E in questo riconoscimento, trovo non solo un senso, ma una gioia profonda, quella gioia che nasce dal sapere che non sono solo e che, anche di fronte all'impossibile, c'è una strada da percorrere, una verità da incontrare, una pienezza da vivere.

Nella preghiera, questo dialogo diventa una lotta e una resa allo stesso tempo. Lotta contro la tentazione di voler avere il controllo su tutto, di pensare che bastino i miei sforzi per risolvere ciò che mi supera. E al tempo stesso mi arrendo a quel Mistero che Giussani mi invita a riconoscere. È una resa che non umilia, ma libera. Mi accorgo che, ogni volta che smetto di cercare una soluzione nelle mie forze, l'impossibile si trasforma. Non scompare, ma diventa un'occasione per incontrare qualcosa di più grande.

C'è una frase di Giussani che torna spesso nei miei pensieri durante queste preghiere: *"Il Mistero non è una risposta che toglie le domande, ma una presenza che dà significato alle domande stesse."* Ogni volta che la rifletto, mi rendo conto di quanto queste parole siano rivoluzionarie, capaci di ribaltare il mio modo di affrontare la realtà. Sono cresciuto, come tanti, con l'idea che ogni domanda debba avere una risposta, che l'incertezza sia qualcosa da eliminare e che la chiarezza sia l'unico obiettivo valido. Eppure, Giussani mi invita a un cambio di prospettiva: non si tratta di cercare una risposta che chiuda la questione, ma di

imparare a vivere le domande, di accettarle come parte integrante del mio cammino.

Allora capisco che non devo “risolvere” l'impossibile come si risolve un problema matematico, con un'equazione precisa o una formula infallibile. L'impossibile non si “risolve” perché non è un ostacolo tecnico, né una sfida intellettuale. È un luogo, un terreno fertile, un'esperienza in cui il Mistero si rende presente. Non mi chiede di eliminarlo, ma di entrarci dentro, di attraversarlo con fiducia, lasciando che il Mistero si manifesti attraverso di esso.

Questo significa abbandonare il mio bisogno di controllo, quel desiderio radicato di avere tutte le risposte in mano, di prevedere ogni passo del cammino. Vivere l'impossibile, come suggerisce Giussani, significa accettare l'incertezza come parte della mia esistenza, non come un difetto o una mancanza, ma come una condizione che mi apre a una relazione più profonda con il Mistero. È come trovarsi davanti a una porta chiusa: non devo forzarla o abbatterla, ma aspettare, osservare, fidarmi che qualcuno dall'altra parte la aprirà quando sarà il momento.

Questa consapevolezza mi libera. Mi libera dalla pressione di dover sempre avere tutto sotto controllo, di dover dimostrare qualcosa a me stesso o agli altri. Mi permette di guardare l'impossibile non come un nemico, ma come un compagno di viaggio, un'occasione per crescere, per lasciarmi guidare, per scoprire che la mia vita non è mai davvero mia, ma è parte di qualcosa di più grande.

E così, durante queste preghiere, mi accorgo che il Mistero non è una presenza lontana o astratta, ma qualcosa di incredibilmente concreto. È un compagno silenzioso che cammina accanto a me, che non toglie le mie domande, ma le trasforma. Le domande che prima mi sembravano pesi insopportabili diventano inviti,

richiami a guardare più a fondo, a lasciarmi stupire, a non accontentarmi di risposte superficiali. È come se il Mistero, invece di darmi una mappa con tutte le indicazioni, mi offrisse una bussola: non mi dice dove troverò la meta, ma mi assicura che c'è, e che ogni passo, anche il più incerto, mi avvicina ad essa.

Ecco perché vivere l'impossibile non è mai un'esperienza passiva. È un atto di coraggio, di apertura, di fiducia. Significa lasciarmi interrogare dalla realtà, accettare le sue complessità, senza paura di ciò che non capisco o che non posso controllare. È proprio in questo atteggiamento di apertura che il Mistero si rivela, non come una soluzione immediata, ma come una presenza che dà senso a tutto ciò che vivo.

In questo processo, capisco anche che l'impossibile non è mai separato dalla mia libertà. Non sono un semplice spettatore di ciò che accade, ma un partecipante attivo. Sono chiamato a rispondere, a scegliere come vivere ciò che mi viene dato. Posso chiudermi, cercando di evitare le domande, o posso aprirmi, lasciando che quelle stesse domande diventino il luogo in cui incontro il Mistero. E quando scelgo l'apertura, quando scelgo di vivere l'impossibile come un'esperienza di relazione, scopro una gioia che non viene dalla certezza delle risposte, ma dalla profondità del cammino.

Questa frase di Giussani, dunque, non è solo un'idea da contemplare, ma una guida per vivere. Mi ricorda che il Mistero non mi chiede di essere perfetto o di avere tutte le risposte, ma di fidarmi, di accettare le mie domande, di viverle come un'opportunità per crescere, per imparare, per avvicinarmi sempre di più a quel senso di cui sento un bisogno così profondo. E in questo riconoscimento, trovo non solo la forza di andare avanti, ma anche la certezza che ogni domanda, per quanto

difficile, è già un segno di quella presenza che non mi abbandona mai.

Ogni giorno, in questa conversazione immaginaria con Don Giussani, sento che il desiderio di risolvere l'impossibile non è una debolezza, ma la radice stessa della mia umanità. È il segno di un cuore che non si accontenta, che cerca il compimento in qualcosa che va oltre il visibile. E ogni giorno, attraverso la preghiera, trovo la forza di affrontare quel desiderio non come un peso, ma come un dono.

La Prima Scuola di Comunità

Ricordo il primo giorno in cui varcai la soglia di una Scuola di Comunità. Non sapevo bene cosa aspettarmi, ma c'era una curiosità profonda che mi spingeva a esserci. Non era semplice curiosità intellettuale, ma un bisogno, quasi una fame di qualcosa che non sapevo definire. La stanza era semplice, senza decorazioni particolari, eppure si respirava un'atmosfera intensa, quasi vibrante. Le sedie erano disposte in cerchio, e al centro, sul tavolo, c'era una copia di un libro di Don Giussani.

Non conoscevo molte persone e mi sentivo un po' fuori posto. Ma bastò poco per farmi sentire accolto. Una stretta di mano, un sorriso, un invito a sedermi: erano gesti semplici, ma portavano con sé qualcosa di speciale. Mi sembrava di entrare in un luogo dove la vita quotidiana incontrava una profondità che raramente avevo sperimentato.

Il tema di quella giornata era il libero arbitrio. Non avevo mai riflettuto seriamente su cosa significasse davvero, lo avevo sempre considerato come una sorta di semplice facoltà umana, una scelta tra opzioni che la vita mette davanti. Ma quel giorno, il maestro cominciò a parlare con una calma che catturava l'attenzione di tutti. Non c'era nulla di forzato nelle sue parole, nessun tono accusatorio o didascalico. Era come se stesse condividendo un pensiero profondo, quasi sussurrandolo a ognuno di noi.

“Il libero arbitrio,” iniziò, “non è semplicemente la capacità di scegliere tra il bene e il male. È qualcosa di molto più profondo. È la possibilità di rispondere alla chiamata del Mistero che ci interpella in ogni momento della nostra vita.” Le sue parole sembravano galleggiare nell'aria, sospese, come se ci lasciassero il tempo di farle penetrare davvero. La semplicità del concetto era

disarmante, ma al tempo stesso apriva uno spazio infinito di riflessione.

Continuò spiegando che il libero arbitrio non è un meccanismo automatico, non è un clic che ci permette di selezionare tra due pulsanti. È una facoltà che coinvolge tutta la nostra persona: la nostra ragione, il nostro cuore, la nostra capacità di intuire e di ascoltare. Non si limita a decisioni pratiche o morali, ma tocca il nucleo stesso della nostra esistenza. “Ogni giorno,” disse, “ogni istante, siamo messi davanti a un bivio. Possiamo scegliere di seguire il richiamo del Mistero, di vivere aperti a ciò che ci supera, oppure possiamo chiuderci, rinunciare a quella relazione e cercare di bastare a noi stessi.”

A quel punto, fece una pausa. Era una pausa densa, piena di significato. Guardò ciascuno di noi, quasi volesse verificare se le sue parole stavano trovando terreno fertile. Poi riprese, con una forza che sembrava crescere in ogni frase: “Il libero arbitrio è ciò che rende l’uomo grande. Non perché lo rende padrone assoluto del proprio destino, ma perché lo chiama a scegliere se vivere come un essere che appartiene a qualcosa di più grande o come qualcuno che si accontenta del proprio piccolo mondo.”

Quelle parole mi colpirono come una rivelazione. Non avevo mai pensato al libero arbitrio in questi termini. Ero abituato a vederlo come un peso, una responsabilità gravosa che a volte sembrava quasi un fardello. Ma il maestro lo stava descrivendo come un dono, come un’opportunità straordinaria di rispondere a una chiamata che ci raggiunge attraverso ogni esperienza della vita, dalle più piccole alle più grandi. Era una visione che dava un significato completamente nuovo alle scelte quotidiane, anche a quelle che mi erano sempre sembrate banali o scontate.

Poi aggiunse: “Ma attenzione: il libero arbitrio non è mai neutro. Ogni scelta che facciamo, per quanto piccola, ci avvicina o ci allontana da quel Mistero che ci chiama. Ogni volta che scegliamo, stiamo costruendo o distruggendo qualcosa dentro di noi. Non possiamo sfuggire a questa realtà: il libero arbitrio è sempre un atto di responsabilità.”

In quel momento, sentii una sorta di vertigine. Era come se quelle parole aprissero una finestra su un panorama che non avevo mai osservato prima. Ogni mia scelta, ogni mio gesto, anche quelli che avevo sempre considerato insignificanti, assumevano un peso nuovo. Non si trattava più solo di decidere cosa fosse giusto o sbagliato, ma di riconoscere che ogni mia azione era un’occasione per rispondere al Mistero, per affermare o negare quella relazione fondamentale da cui dipende la mia stessa esistenza.

Il maestro concluse con un’immagine che mi è rimasta impressa. “Pensate al libero arbitrio come a un ponte,” disse. “Un ponte che collega il vostro cuore al Mistero. Ogni volta che scegliete di ascoltare quella chiamata, di vivere aperti a ciò che vi supera, state costruendo quel ponte, passo dopo passo. Ma ogni volta che vi chiudete, che scegliete il rifiuto o l’indifferenza, quel ponte si sgretola un po’. Sta a voi decidere se costruire o distruggere.”

Quando finì di parlare, nella sala calò un silenzio profondo, quasi tangibile. Nessuno aveva il coraggio di rompere quell’atmosfera. Sentivo che quelle parole avevano toccato qualcosa di molto intimo in ciascuno di noi. Non erano semplicemente nozioni o concetti da apprendere, ma un invito a guardare dentro noi stessi, a prendere sul serio la nostra libertà, a vivere il libero arbitrio come un dono, come una responsabilità e, soprattutto, come una possibilità di incontrare il Mistero in ogni istante della nostra vita.

Quelle parole mi colpirono come un fulmine. Avevo sempre pensato al libero arbitrio come a una sorta di potere personale, un modo per affermare la mia indipendenza. Ma lui lo descriveva in modo completamente diverso. Non era una forza che partiva da me, ma una risposta a qualcosa che mi precedeva e mi superava. “Ogni volta che scegliamo,” continuò, “scegliamo non solo un’azione, ma chi vogliamo diventare.”

Mentre parlava, sentivo crescere dentro di me una domanda: “E io? Come sto usando questa libertà che mi è stata data?” Mi resi conto che troppo spesso avevo fatto scelte guidate dall’orgoglio, dal desiderio di dimostrare qualcosa agli altri o a me stesso, senza mai chiedermi davvero quale fosse il senso di quelle decisioni.

Il maestro ci invitò a riflettere su un passo di Don Giussani: *“La libertà è la corrispondenza al significato ultimo delle cose. Non è fare ciò che si vuole, ma riconoscere ciò che si è.”* Quelle parole mi lasciarono senza fiato. Per la prima volta capii che la libertà non era un atto isolato, ma una relazione. Una relazione con il Mistero che mi aveva chiamato all’esistenza.

Alla fine dell’incontro, il maestro ci propose di fare un esercizio: pensare a una scelta recente e chiedere a noi stessi se quella scelta era stata davvero libera, nel senso profondo del termine. Tornai a casa con quella domanda nella mente. Mi resi conto che molte delle mie scelte erano state guidate dalla paura o dal desiderio di controllo, più che da una vera adesione al mio destino.

Quel primo incontro fu l’inizio di un cammino. Non fu facile, né lineare. Era come imboccare una strada di cui non vedevo chiaramente la fine, ma sentivo che valesse la pena percorrerla. Ogni passo mi faceva scoprire qualcosa di nuovo su me stesso, sulla realtà che mi circondava e su quel Mistero che iniziavo a

intuire come una presenza concreta, anche se spesso sfuggente. Mi resi conto presto che la libertà, di cui tanto avevo sentito parlare, non era qualcosa da conquistare una volta per tutte, come un trofeo da esibire. Era piuttosto una strada da percorrere ogni giorno, un cammino fatto di scelte, di fatica, di errori e di ripartenze, ma anche di gioia e di gratitudine.

Questa nuova consapevolezza mi costrinse a guardare con occhi diversi la mia vita, le mie abitudini, i miei desideri. Mi accorsi che la libertà non era un punto di arrivo, ma un movimento continuo, una tensione verso qualcosa di più grande. Ogni giorno mi trovavo di fronte a bivi, piccoli e grandi, e in ognuno di essi riconoscevo la possibilità di rispondere o meno a una chiamata che sentivo dentro di me. Era una chiamata discreta, mai impositiva, ma chiara. Mi invitava a scegliere non solo ciò che era più facile o più vantaggioso, ma ciò che mi rendeva più autenticamente umano, più vero, più libero.

Ma la cosa che mi colpì di più, e che mi diede forza, fu scoprire che non ero solo. In quella comunità che mi aveva accolto, c'era sempre qualcuno che camminava accanto a me, qualcuno che, con una parola, uno sguardo o un gesto, mi ricordava che ogni scelta, anche la più piccola, aveva un valore. Non perché fosse perfetta, ma perché era un'occasione per rispondere a una chiamata più grande, per riconoscere che la mia vita non era un progetto isolato, ma una parte di un disegno più ampio.

Quella comunità non era fatta di persone perfette. Eravamo tutti in cammino, tutti con i nostri limiti, i nostri dubbi, le nostre fragilità. Ma proprio questa umanità condivisa rendeva il cammino più vero, più significativo. Sentivo che le difficoltà che incontravo non erano solo mie: facevano parte di un'esperienza comune, e il fatto di poterle condividere, di poter contare su

qualcuno che capiva e che, a sua volta, cercava, mi dava una forza che da solo non avrei mai potuto trovare.

Ci furono momenti di sconforto, di fatica, in cui mi sembrava di non fare passi avanti, di non essere all'altezza di ciò che mi veniva chiesto. Ma proprio in quei momenti, mi rendevo conto che la libertà non era mai una conquista definitiva, ma una continua lotta per rimanere aperto, per non chiudermi, per non accontentarmi di risposte facili. Ogni volta che ricadevo, c'era qualcuno pronto a tendermi una mano, a ricordarmi che non si trattava di essere perfetti, ma di continuare a camminare.

E poi c'erano quei momenti di gioia, spesso semplici e inattesi, che illuminavano il cammino. Una conversazione sincera, uno sguardo che mi faceva sentire compreso, un gesto di gratuità che mi ricordava che la vita, nonostante tutte le sue difficoltà, era un dono. In quei momenti, capivo che la libertà non era un peso, ma una possibilità straordinaria: quella di dire sì al Mistero, di accettare la mia dipendenza da qualcosa di più grande, e di scoprire, proprio in questa dipendenza, una pienezza che non avevo mai immaginato.

Quel primo incontro, quindi, non fu solo un inizio. Fu una promessa, un segno che mi indicava una strada da percorrere, non da solo, ma insieme a chi, come me, cercava, dubitava, cadeva e si rialzava. Fu l'inizio di una scoperta: che la libertà non è solo un diritto, ma una responsabilità; non è solo un cammino individuale, ma un'esperienza condivisa; non è solo un movimento verso qualcosa, ma un'apertura a qualcuno che, in ogni istante, mi chiama a essere più me stesso, più vivo, più libero.

Sotto Attacco

Ci sono momenti nella vita in cui le scelte che fai vengono messe alla prova. Non tanto per quello che sei o per quello che fai, ma per ciò a cui appartieni. Uno di quei momenti arrivò quando il movimento di Comunione e Liberazione divenne bersaglio di critiche e attacchi provenienti dal mondo della politica e dei media. Era come se l'appartenenza al movimento, quella che per me era una scelta intima e profonda, fosse trasformata agli occhi del mondo in una colpa o in un'arma da brandire per screditare un'intera realtà.

Ricordo bene quelle settimane. Ogni volta che accendevo la televisione o sfogliavo un giornale, mi trovavo davanti accuse e insinuazioni. Si parlava di potere, di ambizioni, di connessioni con interessi economici e politici. Per chi non conosceva il movimento dall'interno, quelle narrazioni potevano sembrare convincenti. Per me, invece, erano quasi irreali, come se parlassero di qualcosa di completamente diverso rispetto alla realtà che vivevo ogni giorno.

La mia reazione iniziale fu di rabbia. Come potevano ridurre a una caricatura un'esperienza che per me era stata così autentica, così decisiva? Come potevano attaccare un movimento che non aveva mai preteso di imporre nulla, ma che si era sempre offerto come proposta libera? Era come vedere qualcuno sporcare un dipinto prezioso con mani sporche, senza nemmeno provare a comprenderne la bellezza.

Ma presto mi resi conto che la rabbia non mi avrebbe portato da nessuna parte. Decisi di trasformarla in qualcosa di diverso: in un motivo di orgoglio. Se il movimento era sotto attacco, significava che stava facendo qualcosa di importante. "Chi non disturba

mai,” mi dissi, “probabilmente non sta portando avanti nulla di significativo.”

In quei giorni difficili, trovai conforto nel pensiero di Don Giussani. Nelle sue parole avevo sempre percepito una forza tranquilla, una convinzione che non aveva bisogno di gridare per affermarsi. Mi tornò in mente una frase che avevo letto anni prima: *“Il cristianesimo non è una battaglia di potere, ma la testimonianza di un avvenimento che cambia la vita.”* Era esattamente quello che sentivo. Io non ero in CL per una questione politica o sociale, ma perché quel cammino aveva cambiato me, il mio sguardo sul mondo, il mio modo di vivere le relazioni e il lavoro.

Una sera, durante una Scuola di Comunità, il nostro maestro affrontò apertamente il tema degli attacchi. Non cercò di difendere il movimento con argomentazioni, né di attaccare chi lo criticava. Disse solo: “Noi non siamo qui per convincere nessuno. Siamo qui per testimoniare ciò che abbiamo incontrato. E questo nessuno ce lo può togliere.”

Quelle parole furono per me una liberazione. Mi resi conto che non dovevo giustificare la mia appartenenza, né rispondere a ogni accusa. Dovevo semplicemente vivere ciò che avevo scoperto, con autenticità e coerenza. La verità, pensai, non ha bisogno di essere urlata. Ha solo bisogno di essere vissuta.

Da quel momento, iniziai a portare avanti la mia appartenenza al movimento con ancora più orgoglio. Quando qualcuno mi chiedeva, con tono provocatorio, se fossi “uno di quelli di CL”, rispondevo senza esitazione: “Sì, lo sono. E per me è una delle cose più belle della mia vita.” Non cercavo di convincerli, né di difendermi. Parlavo semplicemente della mia esperienza, di come quel cammino mi avesse aiutato a scoprire chi sono

Cercare l'Impossibile

Ogni volta che mi ritrovo davanti alla possibilità di una nuova scoperta, sia essa una riflessione personale, un progetto ambizioso o una sfida che sembra andare oltre le mie capacità, c'è una frase di Don Giussani che ritorna come un faro a illuminare il mio cammino: *“Dobbiamo cercare sempre di fare l'impossibile.”* A prima vista, potrebbe sembrare un'affermazione provocatoria, quasi utopistica. Ma non l'ho mai percepita come un invito al delirio di onnipotenza, né come una sfida irrealistica a ignorare i miei limiti. È qualcosa di molto diverso, di molto più profondo. È un richiamo a vivere pienamente la nostra natura di uomini, esseri fatti per l'infinito.

Questa frase, così semplice eppure così rivoluzionaria, non parla di superare i limiti con la forza, né di negare le difficoltà che la vita ci pone davanti. Al contrario, riconosce che i limiti sono parte integrante della nostra esistenza. Ma ci invita a guardarli con occhi diversi, non come barriere insormontabili, ma come opportunità per aprirci a qualcosa di più grande, per lasciare che il Mistero entri nella nostra vita e ci accompagni oltre ciò che possiamo immaginare o prevedere.

Quando Don Giussani parla di fare l'impossibile, non si riferisce al successo mondano o alla capacità di raggiungere obiettivi straordinari con le sole nostre forze. Sta parlando di una tensione, di un movimento interiore che ci spinge a non accontentarci, a non rimanere chiusi nel nostro piccolo mondo di certezze e abitudini. È un invito a vivere con lo sguardo rivolto verso l'infinito, con la consapevolezza che ogni nostra azione, ogni nostro pensiero, può essere un'occasione per rispondere a quella chiamata che risuona nel profondo del nostro cuore.

Ogni volta che mi trovo davanti a un compito che sembra impossibile, mi rendo conto che questa frase non mi chiede di fare tutto da solo. Mi invita piuttosto a riconoscere che non sono mai solo, che il Mistero è presente, che i miei limiti, invece di essere un ostacolo, possono diventare il luogo in cui questa presenza si manifesta. Non si tratta di negare le mie fragilità, ma di accoglierle, di lasciarle attraversare dalla luce del Mistero, di trasformarle in un punto di forza.

Penso a volte a quanto sia facile cadere nella tentazione di misurare la nostra vita con il metro del possibile, di calcolare ogni scelta, ogni gesto, in base a ciò che sembra raggiungibile o conveniente. Ma vivere così significa rinunciare alla nostra vera vocazione, che è quella di tendere sempre verso qualcosa di più grande, di aprirci all'infinito, di accettare che la nostra vita ha senso solo in relazione a un Mistero che ci supera e ci compie.

Questa frase di Don Giussani mi ricorda che ogni progetto, ogni nuova scoperta, è un'occasione per crescere, per superare me stesso non con la forza, ma con l'umiltà di riconoscere che da solo non posso fare tutto. È un invito a lasciare spazio al Mistero, a permettere che la mia vita sia guidata non solo dalla mia volontà, ma da una presenza che mi accompagna e mi sostiene.

E così, ogni volta che mi trovo davanti all'impossibile, non provo più paura, ma gratitudine. Gratitudine per l'opportunità di vivere qualcosa che mi chiama a uscire da me stesso, a crescere, a scoprire che i miei limiti non sono mai l'ultima parola. Scopro che l'impossibile, invece di schiacciarmi, mi libera, perché mi costringe a guardare oltre, a cercare non solo ciò che posso fare, ma ciò che posso essere.

In questo cammino, la frase di Don Giussani diventa un compagno fedele, un promemoria costante che mi invita a non

fermarmi mai, a non smettere mai di cercare, di tendere, di vivere. Non è un invito a fare di più, ma a essere di più, a lasciarmi trasformare da quella tensione verso l'infinito che è inscritta nel mio cuore e che, se accolta, può dare senso a ogni passo, a ogni istante, a ogni sfida.

Ricordo una mattina in particolare, una di quelle in cui i pensieri sembrano sovrastarci, quando riflettevo su un'idea che sembrava irraggiungibile. Era un progetto ambizioso, forse troppo ambizioso, e la mia mente era assalita dai dubbi e dalle paure. Mi chiedevo se stessi esagerando, se stavo puntando troppo in alto, e la tentazione di ridimensionare tutto, di abbassare le aspettative per sentirmi più al sicuro, era fortissima. Mi ripeteva che forse sarebbe stato meglio lasciar perdere, accettare i miei limiti e scegliere una strada più semplice, più alla mia portata.

Ma proprio in quel momento, come un lampo improvviso, mi tornò in mente una frase di Don Giussani. La lessi nella mente come se fosse scritta davanti a me, incisa su una pietra invisibile: *“L'impossibile è ciò per cui siamo fatti. Se ci accontentiamo del possibile, tradiamo il nostro destino.”* Quelle parole, così potenti e dirette, mi scossero profondamente. Non erano solo una citazione da ricordare, ma un richiamo urgente, un invito a guardare oltre le mie paure e le mie esitazioni.

Mi fermai un momento, lasciando che quelle parole risuonassero dentro di me. Mi chiesi cosa significasse davvero essere fatti per l'impossibile. Non era un concetto astratto o una provocazione idealistica, ma una verità che iniziavo a percepire come profondamente reale. L'impossibile non era un ostacolo da temere, ma un orizzonte verso cui tendere, una chiamata a non accontentarsi, a non rimanere bloccato in una vita di compromessi e di scelte mediocri.

Capivo che l'impossibile non si riduceva alla realizzazione di imprese straordinarie o di successi visibili agli occhi del mondo. Non era una questione di risultati, ma di tensione, di orientamento del cuore. Era la sfida di vivere pienamente, di aprirsi all'infinito, di accettare che ogni limite umano, per quanto reale, non è mai definitivo. Era il coraggio di riconoscere che il desiderio di infinito, inscritto nel mio cuore, non era un errore o un'illusione, ma il segno di una vocazione più grande, quella di tendere continuamente verso il Mistero.

Quelle parole di Giussani mi spinsero a guardare il mio progetto con occhi nuovi. Non era tanto una questione di riuscire o fallire, ma di rispondere a quella chiamata che sentivo dentro di me, quella voce silenziosa che mi invitava a non smettere di cercare, di tentare, di vivere. Mi resi conto che il vero tradimento del mio destino non sarebbe stato fallire, ma non provarci nemmeno, rinunciare in partenza per paura di non essere all'altezza.

Ripensai a tutte le volte in cui avevo scelto il possibile, il sicuro, il prevedibile, e mi accorsi che in quei momenti avevo perso qualcosa di prezioso. Avevo rinunciato non solo a un obiettivo, ma a una parte di me stesso, a quel desiderio che mi spingeva verso qualcosa di più grande. Mi resi conto che ogni volta che sceglievo di accontentarmi, tradivo non solo il mio destino, ma anche quel Mistero che mi aveva creato per l'infinito.

Quelle parole mi diedero la forza di andare avanti, di non lasciarmi sopraffare dai dubbi e dalle paure. Non perché avessi la certezza di riuscire, ma perché capivo che il valore del cammino non dipendeva dal risultato, ma dal fatto di percorrerlo con autenticità, con fiducia, con apertura. Era una sfida, sì, ma una sfida che valeva la pena affrontare, perché mi permetteva di

essere veramente me stesso, di vivere non con la paura del fallimento, ma con la gioia di cercare, di tentare, di sperare.

Quella mattina, rimasi a lungo a riflettere su quelle parole, e più ci pensavo, più mi sentivo libero. Libero dalle aspettative, dalle pressioni, dalla paura di non essere abbastanza. Capivo che non mi era chiesto di essere perfetto, ma di vivere con pienezza, di abbracciare l'impossibile non come un peso, ma come un'opportunità, come un invito a scoprire chi ero veramente e a lasciare che il Mistero agisse attraverso di me.

Da quel momento, ogni volta che mi trovo davanti a una sfida che sembra al di là delle mie capacità, mi ricordo di quella frase di Giussani. Mi ricorda che non sono fatto per il possibile, per ciò che è facile o sicuro, ma per l'impossibile, per ciò che mi spinge oltre, per ciò che mi apre al Mistero. E allora trovo la forza di continuare, nonostante i miei limiti, sapendo che ogni passo, per quanto piccolo o incerto, mi avvicina un po' di più al compimento del mio destino.

Quelle parole mi colpirono come un colpo di vento che spazza via le nubi. Capii che non era una questione di successo o fallimento, ma di fedeltà a ciò che siamo. Cercare l'impossibile non significa riuscirci sempre, ma non smettere mai di tendere verso qualcosa che ci supera, che ci richiama a un compimento più grande di noi.

Nelle settimane successive, quella frase divenne per me una sorta di bussola. Ogni volta che mi trovavo di fronte a una scelta, mi chiedevo: "Sto cercando di fare l'impossibile o mi sto accontentando di ciò che è facile, sicuro, comodo?" La risposta non era sempre incoraggiante. Mi accorsi che spesso, per paura di sbagliare, preferivo restare nel territorio del possibile, rinunciando a rischiare.

Eppure, ogni volta che osavo fare quel passo in più, mi accorgevo che qualcosa cambiava dentro di me. Non era solo una questione di risultati; era come se ogni tentativo, anche quando fallivo, mi avvicinasse un po' di più al senso della mia vita. Mi rendevo conto che l'impossibile non era un obiettivo da raggiungere, ma una direzione da seguire. Era il segno della mia apertura al Mistero, della mia disponibilità a lasciarmi guidare da qualcosa di più grande.

Immaginavo spesso Don Giussani accanto a me, soprattutto nei momenti di riflessione più intensi, quando le domande che mi portavo dentro sembravano non trovare risposta. Nella mia mente, lo vedevo come una figura concreta, con quello sguardo profondo e appassionato che traspare dalle sue parole e dai suoi scritti. Era uno sguardo che non giudicava, ma che scrutava l'essenza delle cose, come se avesse la capacità di vedere oltre ciò che era visibile. E con la sua voce calma, ma piena di una forza che sembrava attraversare ogni resistenza, mi diceva: *“Non temere l'impossibile. Non è un ostacolo, ma una porta. È lì che troverai il Mistero che dà senso a tutto.”*

Quelle parole risuonavano dentro di me, come un'eco che non si spegneva. Mi aiutavano a vedere l'impossibile non più come una barriera che divideva ciò che potevo fare da ciò che non era alla mia portata, ma come un passaggio. Una porta da varcare, non con la presunzione di chi pensa di poterla abbattere, ma con l'umiltà di chi è disposto a bussare, ad aspettare, a fidarsi che qualcuno, dall'altra parte, la aprirà al momento giusto.

In quei momenti di immaginazione, il dialogo con Giussani diventava quasi reale. Lo sentivo dirmi: *“L'impossibile è la condizione stessa del tuo essere. Sei fatto per tendere verso ciò che non puoi raggiungere con le sole tue forze, perché in quel*

tendere, in quel desiderare, riconosci che la tua vita non è un'autosufficienza, ma una relazione con un Mistero che ti chiama." Quelle parole, nella loro semplicità, mi spingevano a guardare la realtà con occhi diversi, a non fermarmi davanti ai miei limiti, ma a vederli come un'occasione per incontrare qualcosa di più grande.

Quando mi trovavo a riflettere su un progetto ambizioso, o su una situazione che mi sembrava insormontabile, immaginavo Giussani al mio fianco, quasi a spronarmi. Non mi parlava mai di successo o di risultati, ma di fedeltà al cammino, di autenticità nel vivere ogni passo. *"Non è importante che tu riesca,"* mi sembrava di sentirlo dire, *"ma che tu non rinunci. Che tu continui a cercare, a desiderare, a tendere verso ciò che ti sembra impossibile. Perché è in quel cammino, non nel traguardo, che il Mistero si rivela."*

Quelle sue parole immaginate mi davano forza nei momenti di sconforto, quando il peso delle difficoltà mi faceva dubitare di poter andare avanti. Mi ricordavano che l'impossibile non era qualcosa da temere, ma da accogliere. Mi dicevano che non ero chiamato a essere un eroe, ma un pellegrino, qualcuno che cammina con fiducia, passo dopo passo, anche senza sapere esattamente dove lo porterà la strada.

Mi sembrava di vederlo sorridere, con quella serenità che deriva dalla certezza di chi ha già vissuto ciò che io stavo cercando di comprendere. Mi diceva: *"Non aver paura di sbagliare, di cadere, di non farcela. Ogni tua fragilità, ogni tuo limite, è un'occasione per scoprire che non sei solo. È lì, proprio dove ti senti più debole, che il Mistero può entrare nella tua vita e trasformarla."*

E così, nei miei momenti di riflessione, quella figura immaginaria di Giussani diventava per me un compagno di viaggio. Non era mai

impositivo, non pretendeva da me nulla che io non potessi dare. Mi invitava semplicemente a fidarmi, a non chiudermi, a non smettere di cercare. *“Ogni volta che ti trovi davanti all'impossibile,”* mi diceva, *“ricorda che non sei chiamato a superarlo da solo. Il Mistero non è un'idea lontana, ma una presenza che ti accompagna, che ti sostiene, che rende possibile ciò che da solo non potresti mai fare.”*

Quelle parole, immaginate eppure così vive, mi hanno insegnato a vedere l'impossibile non come un nemico, ma come un alleato. Mi hanno ricordato che ogni difficoltà, ogni sfida, ogni limite è un'occasione per crescere, per lasciarmi trasformare, per scoprire che la mia vita ha un senso proprio perché non è mai completamente nelle mie mani. È in quei momenti, in quel dialogo immaginario con Giussani, che ho imparato a guardare l'impossibile come un dono, come una porta che mi invita a entrare in un mistero più grande, un mistero che dà senso a tutto.

Questa prospettiva mi aiutò a vedere anche i miei fallimenti in modo diverso. Non erano più punti finali, segnati da un senso di sconfitta o di insufficienza, ma momenti che, se accettati e compresi, potevano trasformarsi in tappe significative del mio cammino verso l'impossibile. Ogni volta che qualcosa non andava come speravo, invece di chiudermi nel rimpianto o nella delusione, cercavo di leggere quegli eventi con occhi nuovi, domandandomi cosa potessero insegnarmi. Scoprii che, paradossalmente, era proprio nei fallimenti che il Mistero si faceva sentire più vicino, come una presenza silenziosa ma reale, pronta a trasformare quel limite in un'occasione di crescita.

Mi accorsi che il fallimento, lungi dall'essere una sconfitta definitiva, era un'opportunità per confrontarmi con i miei limiti, per riconoscere che non tutto dipendeva da me, e per lasciarmi

guidare da qualcosa di più grande. Era come se quei momenti mi costringessero a guardare oltre le mie forze, a riconoscere che, da solo, non potevo bastarmi. E proprio in quel riconoscimento trovavo una libertà nuova, una forza che non veniva da me, ma da quel Mistero che trasformava ogni ostacolo in un invito a continuare.

Cominciai a capire che l'importante non era tanto *fare*, raggiungere obiettivi o accumulare successi, ma vivere con un cuore aperto, disposto a mettersi in gioco, a rischiare. Rischiare di fallire, certo, ma anche di scoprire qualcosa di nuovo su me stesso, sugli altri, sul mondo. Era questa apertura, questa disponibilità a lasciarmi interrogare dalla realtà, che dava senso al cammino. Non si trattava più di arrivare a un traguardo prefissato, ma di camminare con fiducia, sapendo che ogni passo, anche il più incerto, aveva un valore.

Questa prospettiva cambiò il mio modo di affrontare non solo i grandi progetti, ma anche le piccole sfide quotidiane. Ogni situazione, anche la più banale, diventava un'occasione per mettermi in gioco, per scegliere di vivere con autenticità, per rispondere a quella chiamata che sentivo risuonare dentro di me. Non era facile, perché il rischio di chiudermi, di cercare sicurezza nei risultati o nelle certezze, era sempre presente. Ma ogni volta che riuscivo a superare quella tentazione, sentivo una gioia profonda, una pienezza che non dipendeva dal successo, ma dalla consapevolezza di essere in cammino.

Ricordo un momento in particolare in cui questa nuova prospettiva si fece più chiara. Avevo dedicato settimane a un progetto che, nonostante tutti i miei sforzi, non aveva dato i risultati sperati. Ero deluso, quasi scoraggiato, ma poi mi tornò in mente una frase di Don Giussani: *“La realtà è il più grande dei*

segni.” Mi fermai a riflettere. Se quello che stavo vivendo era un segno, allora non potevo giudicarlo solo in base al risultato. Dovevo chiedermi cosa quella realtà mi stesse dicendo, cosa potevo imparare da quel fallimento. E fu allora che capii: il progetto non era stato inutile, perché mi aveva permesso di scoprire qualcosa di nuovo, di crescere, di fare un passo in più nel mio cammino verso l'impossibile.

Questa consapevolezza mi diede una libertà nuova. Non avevo più paura di fallire, perché sapevo che ogni errore, ogni limite, ogni sconfitta era parte di un percorso più grande. Non era il risultato a definire il valore della mia vita, ma il modo in cui sceglievo di viverla, il coraggio con cui affrontavo ogni situazione, l'apertura con cui mi lasciavo guidare dal Mistero. In fondo, vivere con un cuore aperto significava proprio questo: non chiudersi mai, non smettere mai di cercare, non avere paura di rischiare. Perché è solo rischiando che possiamo scoprire chi siamo veramente e quale senso ha la nostra vita.

Da allora, ogni volta che affronto una nuova scoperta, che sia un progetto complesso, una riflessione personale o anche solo una scelta da compiere, mi fermo a riflettere su quelle parole di Don Giussani: *“Dobbiamo cercare sempre di fare l'impossibile.”* Non sono parole che ascolto passivamente, come un motto lontano. Sono una provocazione continua, un richiamo che mi interroga nel profondo. Mi costringono a domandarmi con sincerità se sto davvero puntando all'impossibile, se sto vivendo con lo sguardo rivolto all'infinito, o se, al contrario, sto ripiegando su ciò che mi sembra più facile, più sicuro, più alla mia portata.

Ci sono momenti in cui la tentazione di scegliere la via più semplice è forte. È quella strada che sembra garantire meno rischi, meno fatica, meno incertezze. Ma quando quelle parole

tornano alla mente, mi accorgo che cedere a quella tentazione significa tradire qualcosa di essenziale. Non solo il mio desiderio di infinito, ma anche la chiamata che sento risuonare dentro di me, quel richiamo del Mistero che mi invita a vivere con pienezza, a non accontentarmi, a non avere paura di ciò che sembra irraggiungibile.

Ogni volta che mi fermo a riflettere su quelle parole, mi rendo conto che puntare all'impossibile non significa negare i miei limiti o ignorare la realtà. Significa, piuttosto, vivere con l'umiltà e il coraggio di chi riconosce che i propri sforzi, per quanto piccoli, hanno un valore solo se orientati verso qualcosa di più grande. Mi chiedo allora se sto affrontando quella scoperta con il cuore aperto, disposto a rischiare, a mettermi in gioco, oppure se sto cercando di controllare tutto, di restare nella mia zona di comfort.

E ogni volta, trovo in quelle parole di Giussani il coraggio di andare avanti, anche quando il cammino sembra incerto o quando i miei passi mi sembrano insufficienti. Mi ricordano che il valore di ciò che faccio non dipende solo dal risultato, ma dalla fedeltà con cui vivo il mio desiderio, dalla sincerità con cui mi metto in relazione con il Mistero. Non importa quanto difficile possa sembrare il compito: quelle parole mi spingono a non arrendermi, a non lasciare che la paura o il dubbio mi paralizzino.

C'è una forza in quelle parole che va oltre la logica del mondo, una forza che mi ricorda che la mia vita non si misura solo in ciò che riesco a ottenere, ma in ciò che scelgo di cercare. E allora, anche quando l'impossibile sembra troppo lontano, troppo grande, troppo complesso, trovo in me una determinazione nuova. Non perché sono certo di farcela, ma perché capisco che il cammino stesso, la ricerca, il tentativo, sono già parte del compimento.

Ogni volta che mi fermo a riflettere su quelle parole, è come se un velo si sollevasse e potessi vedere la realtà con occhi nuovi. Mi accorgo che ciò che conta davvero non è eliminare i miei limiti, ma lasciarli attraversare dal Mistero. È accettare che la mia fragilità, invece di essere un ostacolo, è una porta aperta attraverso cui qualcosa di più grande può entrare nella mia vita. È proprio questa prospettiva che mi dà il coraggio di continuare, di cercare, di sperare, anche quando tutto sembra difficile.

Quelle parole di Giussani, ripetute come un mantra nei momenti di dubbio, mi ricordano che l'impossibile non è mai un punto di arrivo, ma un orizzonte verso cui tendere. E in quel tendere, in quel desiderio, in quella tensione continua, scopro la vera bellezza del cammino. Non si tratta di vincere o di perdere, di raggiungere o di fallire. Si tratta di vivere, di lasciarsi trasformare, di accettare che il senso della mia vita non è qualcosa che posso costruire da solo, ma qualcosa che mi viene dato, passo dopo passo, in ogni incontro, in ogni sfida, in ogni scoperta.

Perché è solo cercando l'impossibile che la vita diventa davvero piena. Non è una pienezza fatta di successi o di certezze, ma una pienezza che nasce dalla tensione stessa del cammino, dal desiderio che spinge ogni passo, anche quando il traguardo sembra lontano o invisibile. Cercare l'impossibile significa vivere con l'orizzonte aperto, senza lasciarsi limitare dalle proprie paure o dai propri limiti, ma abbracciando il mistero di una vita che non si può ridurre a ciò che è già noto, già controllabile, già sicuro.

E in quella ricerca, so di non essere mai solo. È una certezza che non dipende dai miei sentimenti o dalle mie emozioni, ma da un'esperienza profonda, da una consapevolezza che cresce con ogni passo. So che c'è una presenza accanto a me, una guida silenziosa che non mi impone la direzione, ma mi invita a non

smettere mai di camminare. È una presenza che non toglie le difficoltà, ma le illumina, che non cancella le domande, ma le riempie di significato. È quel Mistero che Don Giussani descriveva come una realtà viva, concreta, capace di trasformare ogni momento, anche il più oscuro, in un'occasione per crescere, per scoprire, per amare.

Questa presenza non mi abbandona mai, anche quando mi sento smarrito o quando il peso del cammino sembra troppo grande. È lì, nelle pieghe della mia vita, nei dettagli quotidiani, nei gesti semplici e nelle intuizioni improvvise. È una guida che non si fa mai protagonista, ma che agisce con discrezione, lasciandomi la libertà di scegliere, di cadere, di rialzarmi. Eppure, proprio in questa libertà trovo una forza che non è mia, una forza che mi spinge a non fermarmi, a non accontentarmi, a non perdere di vista quella tensione verso l'impossibile che dà senso a tutto.

Cercare l'impossibile non è un atto di presunzione, ma di fiducia. È accettare che la vita è più grande di ciò che posso comprendere o controllare, che il mio destino non si esaurisce nei miei progetti, ma è intrecciato a qualcosa di infinito. E in questa fiducia, in questa apertura, la vita si trasforma. Ogni difficoltà diventa un'opportunità, ogni ostacolo un invito, ogni caduta un'occasione per scoprire che non sono mai davvero solo.

Quella presenza che mi accompagna è la stessa che dà senso al mio desiderio di infinito, che mi chiama a vivere non con la paura di fallire, ma con la gioia di cercare. È una guida che non mi protegge dalle difficoltà, ma che mi insegna a vederle come parte del cammino, come momenti in cui posso crescere, imparare, avvicinarmi sempre di più a ciò per cui sono stato creato.

E così, ogni volta che mi fermo a riflettere, ogni volta che mi trovo davanti a una sfida che sembra troppo grande, torno a quella

certezza: non sono solo. Il Mistero è accanto a me, non come un'idea lontana, ma come una presenza viva, concreta, che mi invita a continuare a camminare, a non smettere mai di cercare l'impossibile. Perché è in quella ricerca, in quel cammino verso l'infinito, che la vita diventa davvero piena, davvero vera. E in questa pienezza, trovo la gioia di sapere che non cammino mai da solo.

Gli Ambiti della Vita del Movimento

Ci sono esperienze nella vita che non solo ti coinvolgono, ma che ti trasformano, che ti fanno sentire parte di qualcosa di immensamente più grande di te stesso. Esperienze che ti restituiscono il senso profondo della parola *appartenenza*, che ti ricordano che non siamo fatti per vivere isolati, ma per condividere, costruire e camminare insieme. Nel movimento di Comunione e Liberazione, ho trovato tanti ambiti in cui il mio entusiasmo e la mia energia si sono spesi senza riserve, momenti che non erano semplicemente attività o impegni, ma veri e propri frammenti di un cammino più grande, che andava oltre le singole persone o le singole azioni.

Uno dei contesti in cui ho vissuto questa appartenenza è stata la raccolta alimentare. Non era solo un gesto di solidarietà, ma un'esperienza di comunione concreta. Ogni volta che partecipavo, mi colpiva vedere quanta umanità si sprigionava in quelle ore: volti che si incontravano, mani che si tendevano, persone che donavano con semplicità e generosità. Non era solo un atto di aiuto per chi aveva bisogno, ma un'occasione per scoprire che il bisogno non è mai a senso unico. Anche chi dona riceve, perché in quel gesto si percepisce il valore del legame, la forza di un'umanità condivisa. Tornavo a casa stanco, sì, ma con il cuore pieno, consapevole di aver partecipato a qualcosa che andava oltre il semplice gesto.

Poi c'era il *Meeting di Rimini*, un luogo che non era solo un evento, ma un microcosmo di esperienze, incontri e riflessioni. Ogni anno, mi trovavo immerso in un fermento di idee, storie e volti che parlavano di una realtà viva, pulsante, capace di abbracciare il mondo intero. Non era solo un'occasione per ascoltare conferenze o visitare mostre, ma un luogo in cui l'appartenenza si

faceva concreta, visibile. Ogni persona incontrata, ogni parola ascoltata, ogni momento vissuto era un tassello di un mosaico più grande, un mosaico che mi faceva sentire parte di un movimento che non era solo mio, ma di tutti.

E poi c'erano i viaggi, le occasioni per condividere non solo lo spazio fisico, ma anche la profondità dei legami che nascevano. Ricordo lunghe camminate, discussioni animate, risate e canti che riempivano il tempo e l'anima. Quei viaggi non erano semplici spostamenti, ma percorsi interiori. Ogni chilometro percorso insieme agli altri diventava un'occasione per scoprire qualcosa di nuovo, non solo sui luoghi che visitavamo, ma su noi stessi, sugli altri, sul Mistero che ci aveva messi insieme.

Non mancavano la fatica e le difficoltà. Organizzare, lavorare, confrontarsi con le differenze e i limiti di ciascuno richiedeva energia e pazienza. Ma proprio in quelle difficoltà si rivelava il valore più profondo dell'appartenenza. Non si trattava mai di raggiungere una perfezione o di evitare gli ostacoli, ma di vivere insieme, di affrontare ogni sfida come un'opportunità per crescere, per imparare, per diventare più umani.

Questi momenti, vissuti nel movimento di Comunione e Liberazione, mi hanno insegnato cosa significa davvero appartenere. Non è solo una questione di partecipare o di essere presenti fisicamente. È una scelta, un atteggiamento del cuore. È vivere ogni gesto, ogni incontro, ogni fatica come parte di un disegno più grande, come un frammento di quel Mistero che dà senso a tutto. In quei momenti, sentivo di non essere solo, di non essere mai un'isola, ma una parte viva di una realtà che mi abbracciava e mi trascendeva.

E così, ogni volta che ripenso a quei momenti, mi rendo conto di quanto mi abbiano cambiato. Mi hanno insegnato che

l'appartenenza non è mai un limite, ma una strada verso la pienezza. Mi hanno mostrato che la vera gioia non nasce dal fare tutto da soli, ma dal condividere, dal costruire insieme, dal mettere in comune il meglio di noi stessi. E mi hanno ricordato che, anche nelle fatiche, anche nei momenti di difficoltà, non siamo mai davvero soli. Siamo parte di qualcosa di più grande, e in questa appartenenza troviamo il senso più profondo della nostra vita.

La Raccolta Alimentare: Servire per Essere Serviti

Ogni anno, la raccolta alimentare rappresenta per me un momento speciale, quasi sacro. Alzarmi presto la mattina, indossare la pettorina con il logo del Banco Alimentare, e trascorrere ore davanti ai supermercati a invitare le persone a donare qualcosa per chi ha meno è sempre stato per me un gesto di vera carità. Non carità intesa come un atto di pietà, ma come un'occasione per mettere al centro l'altro, per vivere concretamente quel "Io sono tu che mi fai" che Giussani ci ha insegnato.

Ricordo una volta in particolare, quando un uomo anziano, visibilmente in difficoltà economiche, si avvicinò al nostro banchetto con una busta contenente un pacco di pasta e una bottiglia di olio. "Non ho molto," mi disse, "ma so cosa significa non avere niente." In quel momento capii che non stavo solo raccogliendo cibo, ma partecipando a un gesto che trasformava sia chi donava sia chi riceveva. Tornai a casa stanco, ma con il cuore pieno, consapevole di aver vissuto qualcosa di autentico.

Il Meeting di Rimini: Una Festa dell'Umanità

Il Meeting di Rimini è sempre stato per me una delle esperienze più entusiasmanti. Non è solo un evento, ma un luogo dove il

movimento si apre al mondo, mostrando la bellezza e la profondità di una vita vissuta in relazione al Mistero. Ogni volta che mi trovo tra quelle persone, tra gli stand, le conferenze e gli incontri, sento di essere parte di un'avventura che abbraccia ogni aspetto dell'umano.

Mi sono sempre trovato coinvolto come volontario, spesso occupandomi di accogliere i visitatori o di allestire gli spazi. C'è qualcosa di unico nel lavorare fianco a fianco con persone che magari non conosci, ma con cui condividi lo stesso desiderio di costruire qualcosa di bello. Ogni sorriso, ogni gesto, ogni fatica è un modo per dire al mondo: "Il Mistero è qui, nella concretezza della nostra umanità."

Uno degli incontri che ricordo con più emozione fu una conferenza sulla libertà religiosa. Ascoltando le testimonianze di chi aveva sofferto per la propria fede, mi resi conto di quanto fosse grande il dono che avevo ricevuto nel poter vivere apertamente la mia appartenenza al movimento. In quei giorni, il Meeting non era solo un luogo di cultura e dialogo, ma un riflesso della Chiesa viva, che abbraccia ogni realtà.

I Viaggi e i Momenti di Comunione

I viaggi fatti con i fratelli e le sorelle del movimento sono stati per me una delle esperienze più formative e gioiose. Non erano semplici vacanze, ma vere e proprie peregrinazioni, momenti in cui la scoperta di nuovi luoghi si intrecciava con la scoperta di noi stessi e degli altri. Ricordo una volta, in particolare, durante un pellegrinaggio a Lourdes. La fatica del viaggio, il freddo e le lunghe ore di preghiera sembravano quasi dissolversi di fronte alla bellezza di condividere tutto questo con chi camminava accanto a me.

Erano momenti in cui non c'erano maschere, in cui le relazioni si costruivano su una sincerità profonda. Spesso, durante questi viaggi, si cantava, si rideva, si pregava. E ogni volta mi rendevo conto di quanto fossimo diversi l'uno dall'altro, ma al tempo stesso uniti da qualcosa che andava oltre le nostre individualità.

La Gioia della Comunione

Più di ogni altra cosa, ciò che mi ha sempre coinvolto entusiasticamente è stata la comunione con gli altri. Gli incontri settimanali, le cene condivise, i momenti di preghiera e di riflessione erano per me un'occasione per vivere concretamente quel senso di appartenenza che spesso è difficile spiegare a parole. Non erano solo momenti di compagnia, ma veri e propri segni della presenza del Mistero nella mia vita.

Questa comunione si manifestava anche nei momenti più semplici: un abbraccio dopo una giornata difficile, una parola di incoraggiamento, un gesto di aiuto. Ogni volta che vivevo queste esperienze, sentivo di non essere solo, ma parte di una famiglia più grande, una famiglia che mi ricordava costantemente che la mia vita aveva un senso solo se vissuta in relazione agli altri.

Un Viaggio verso l'Impossibile

La ragione e l'anima, spesso percepite come forze opposte, sembrano vivere in una tensione perpetua. La ragione analizza, calcola, cerca risposte tangibili. L'anima, invece, anela all'infinito, si nutre di mistero, si proietta oltre ciò che si vede. Eppure, negli insegnamenti di Don Giussani ho scoperto che queste due dimensioni non solo possono convivere, ma sono destinate a camminare insieme, in un viaggio che porta verso l'impossibile.

L'incontro tra Ragione e Anima

“L'uomo è fatto per l'infinito,” diceva Giussani, “ma l'infinito si manifesta nella realtà.” Questa frase, apparentemente semplice, contiene una profondità che si rivela solo con il tempo, nel silenzio della riflessione e nell'esperienza della vita. È un'affermazione che ribalta molte delle dicotomie che spesso segnano il nostro modo di pensare. Non c'è opposizione tra l'infinito e il finito, tra l'anima e la ragione, tra il desiderio di trascendenza e il mondo concreto in cui viviamo. Al contrario, questi elementi sono intimamente legati, come due volti dello stesso mistero.

Giussani ci insegna che la ragione non è nemica dell'anima, ma il suo primo alleato. È la ragione che ci permette di attraversare il mondo con uno sguardo aperto, di non fermarci alla superficie delle cose, ma di scorgere il Mistero che si nasconde dietro ciò che appare banale o quotidiano. La ragione, usata con sincerità e profondità, è lo strumento che ci consente di riconoscere l'infinito nelle pieghe della realtà, di intuire che ogni dettaglio del mondo non è mai casuale, ma un segno, un richiamo.

Immagino spesso la ragione e l'anima come due viandanti che percorrono lo stesso sentiero. La ragione è quella che osserva i

dettagli del cammino: il colore delle foglie, il suono dei passi sulla ghiaia, la direzione del vento. È attenta, analitica, curiosa. Si ferma spesso, studia ciò che incontra, cerca di comprendere il senso di ogni elemento. L'anima, invece, è quella che guarda l'orizzonte, che intuisce la meta anche quando non è ancora visibile. È guidata da un desiderio profondo, da un'attrazione verso qualcosa che non può essere spiegato con parole o formule, ma che sente essere reale.

Se camminassero da sole, entrambe si smarrirebbero. La ragione, concentrata solo sui dettagli, finirebbe per perdere di vista il senso del cammino, dimenticandosi del perché è partita e di dove vuole arrivare. L'anima, invece, senza la guida concreta della ragione, rischierebbe di vagare senza meta, spinta da un desiderio confuso, incapace di orientarsi nel mondo reale. Ma insieme, ragione e anima si completano. Si aiutano a vicenda, rendendo il cammino non solo possibile, ma anche significativo.

La ragione aiuta l'anima a rimanere radicata nella realtà, a non perdersi nell'astratto. Le ricorda che il Mistero si manifesta nelle cose concrete, nei dettagli del mondo, nelle relazioni, nelle esperienze quotidiane. L'anima, invece, spinge la ragione a non fermarsi, a non accontentarsi di spiegazioni parziali, a cercare sempre il senso ultimo di ciò che incontra. È l'anima che dà alla ragione il coraggio di interrogarsi sull'infinito, di accettare che non tutto può essere compreso immediatamente, ma che ogni passo è un avvicinarsi a una verità più grande.

Questa immagine dei due viandanti mi aiuta a vedere la mia stessa vita in modo diverso. Ogni giorno, mi trovo a percorrere un sentiero fatto di scoperte, domande, scelte. Ci sono momenti in cui la ragione domina, in cui mi concentro sui dettagli, sulle cose da fare, sulle soluzioni da trovare. Altri momenti, invece, sono

guidati dall'anima, da quel desiderio di infinito che mi spinge a cercare un senso più profondo, a non fermarmi alle apparenze. Ma è solo quando queste due dimensioni camminano insieme che riesco a vivere pienamente, a sentire che ogni passo, per quanto incerto, mi avvicina alla meta.

Giussani, con quella frase apparentemente semplice, mi ha insegnato che non devo scegliere tra ragione e anima, tra concretezza e desiderio, tra il finito e l'infinito. La loro alleanza è ciò che mi rende veramente umano. È grazie alla ragione che posso affrontare il mondo con lucidità e coraggio, e grazie all'anima che posso guardare oltre, verso quell'orizzonte che non vedo ancora chiaramente, ma che sento essere reale. E in questo equilibrio, in questo cammino condiviso, scopro che la vita non è una contraddizione da risolvere, ma un mistero da abbracciare, un viaggio in cui ogni passo è un incontro con l'infinito che si manifesta nella realtà.

Il Mistero come Destinazione

“L'impossibile non è irraggiungibile,” diceva Giussani, “è semplicemente ciò che supera la nostra misura.” Questa idea mi ha sempre affascinato e continua a interrogarmi. In una cultura come la nostra, dove il razionalismo sembra dominare, siamo spesso portati a credere che la ragione abbia dei confini invalicabili, che ci siano limiti oltre i quali non possiamo andare. Ci insegnano a fermarci davanti a ciò che non possiamo comprendere pienamente o controllare, a considerare i limiti come barriere definitive, come un segnale che ci dice di non proseguire. Ma Giussani, con la sua visione radicalmente diversa, ci invita a guardare i limiti non come muri, ma come porte. Porte che non chiudono, ma che si aprono verso un orizzonte più grande.

L'impossibile, secondo lui, non è altro che la soglia oltre la quale la ragione si apre al Mistero. Non è un concetto da temere, ma una realtà da accogliere. È un invito a spingersi oltre il conosciuto, a riconoscere che la realtà è più grande di ciò che possiamo misurare, calcolare o spiegare. Questa prospettiva non ci chiede di rinunciare alla ragione, ma di portarla al suo massimo compimento. Per Giussani, la ragione non è solo uno strumento per risolvere problemi pratici o per trovare risposte immediate. È, prima di tutto, un modo per interrogare la realtà, per lasciarsi provocare dalle sue domande più profonde, per scoprire ciò che va oltre il visibile.

Ciò che mi colpisce di più è il modo in cui Giussani descrive il rapporto tra la ragione e l'impossibile. Non si tratta di una contrapposizione, come se la ragione dovesse arrendersi di fronte a ciò che non può comprendere. Al contrario, è proprio nella domanda stessa, nell'atto di interrogarsi, che la ragione si avvicina al Mistero. È in questo movimento, in questa apertura, che la ragione e l'anima si incontrano, si uniscono, si completano. La ragione, spinta dalla sua stessa natura, arriva fino al limite, e proprio lì, invece di fermarsi, si spalanca verso qualcosa di più grande.

Giussani ci insegna che la vera grandezza della ragione sta nel suo non accontentarsi, nel suo cercare sempre di andare oltre, di comprendere il senso ultimo delle cose. Questo non significa che la ragione possa spiegare tutto o che abbia una risposta per ogni domanda. Significa, piuttosto, che la ragione, quando è vissuta pienamente, riconosce i suoi limiti non come un fallimento, ma come un'apertura, come un invito a lasciarsi interrogare dal Mistero.

Questa visione cambia completamente il modo in cui guardo la realtà. Ogni volta che mi trovo davanti a qualcosa che non riesco a comprendere, invece di sentirmi frustrato o scoraggiato, cerco di vedere quel limite come una porta, come un'occasione per andare oltre ciò che è immediatamente visibile. È un'esperienza che non mi porta a rinunciare alla ragione, ma a usarla in modo più profondo, più autentico. Mi accorgo che le domande che non hanno una risposta immediata non sono un problema, ma un dono. Sono il segno che la realtà è più grande di ciò che posso vedere, che c'è un senso nascosto che mi invita a cercare, a desiderare, a camminare.

Giussani mi ha insegnato che non dobbiamo aver paura dell'impossibile. È proprio lì, al confine tra ciò che possiamo fare e ciò che ci supera, che la vita diventa veramente piena. L'impossibile non è una negazione della ragione, ma il suo compimento. È la ragione portata al limite, spinta dalla sua stessa natura a riconoscere che esiste qualcosa di più grande, qualcosa che dà senso a tutto ciò che viviamo. E quando la ragione arriva a quel limite, è lì che l'anima entra in gioco. È lì che le due dimensioni si incontrano, si uniscono, si illuminano a vicenda.

In questa prospettiva, capisco che vivere con autenticità significa accettare l'impossibile non come un ostacolo, ma come una chiamata. Significa usare la ragione non solo per risolvere problemi, ma per interrogare la realtà, per lasciarsi provocare dalle sue domande, per cercare quel senso ultimo che solo il Mistero può rivelare. E in questa ricerca, scopro che la ragione e l'anima non sono mai in contraddizione, ma camminano insieme, guidandomi verso una pienezza che non avrei mai immaginato.

Il Coraggio di Osare

Questo viaggio verso l'impossibile richiede un coraggio che non è mai scontato. È una sfida che tocca le profondità del nostro essere, perché ci chiama a uscire dalle nostre sicurezze, da quel territorio del possibile dove tutto è prevedibile, controllabile, ordinato. In quel territorio, la vita sembra più facile, priva di rischi, ma a lungo andare si rivela vuota, sterile. Il possibile, da solo, non soddisfa il cuore dell'uomo, perché il cuore umano è fatto per qualcosa di più grande, qualcosa che va oltre i confini del visibile e del controllabile.

Giussani lo ripeteva spesso: *“Il cuore dell'uomo non si accontenta mai. È fatto per l'infinito.”* Questa affermazione non è solo un'osservazione, ma una verità che interpella. Ogni volta che ci accontentiamo di vivere solo nel possibile, tradendo quel desiderio di infinito che portiamo dentro, ci allontaniamo dal compimento della nostra umanità. Ecco perché il viaggio verso l'impossibile non è un lusso, né un'aspirazione riservata a pochi, ma una necessità per chiunque voglia vivere pienamente. È un viaggio che ci porta verso il Mistero, verso quella realtà che sola può soddisfare il nostro desiderio più profondo.

Ma intraprendere questo viaggio non è facile. Richiede di accettare l'incertezza, di abbracciare il Mistero non come un'idea astratta, ma come una presenza viva che ci accompagna. Questo non significa rinunciare alla ragione o abbandonare la logica, ma vivere la ragione nella sua massima espressione. Perché, come diceva Giussani, la ragione, quando è autentica, non si chiude nei propri limiti, ma si apre a ciò che la supera. È la ragione che ci spinge a porci domande, a cercare risposte che non si esauriscono nei confini del possibile.

In questa apertura al Mistero, la ragione non diventa irrazionale, ma si compie. Riconoscere i propri limiti non significa arrendersi,

ma accettare che c'è una realtà più grande che non possiamo comprendere pienamente, ma che possiamo incontrare. Questo incontro non elimina le domande, ma le illumina, trasformandole da pesi in opportunità. È un atto di fiducia, non cieco, ma profondamente radicato nell'esperienza di una realtà che ci chiama e ci sostiene.

Questo coraggio di vivere nell'incertezza è il segno di una libertà vera. Non una libertà intesa come assenza di vincoli o come possibilità di fare ciò che vogliamo, ma una libertà che nasce dal riconoscere la nostra dipendenza da qualcosa di più grande. È la libertà di dire "sì" a quel Mistero che ci chiama a uscire da noi stessi, a vivere non per noi stessi, ma per qualcosa che ci trascende.

Ogni passo in questo viaggio verso l'impossibile è un atto di umanità. Ogni volta che scegliamo di abbracciare il Mistero invece di chiuderci nelle nostre sicurezze, diventiamo più pienamente noi stessi. Non perché eliminiamo le difficoltà o risolviamo tutti i problemi, ma perché impariamo a vivere con autenticità, a lasciare che la realtà, con tutte le sue contraddizioni, diventi il luogo in cui il Mistero si manifesta.

E così, questo viaggio verso l'impossibile si rivela non solo un cammino verso l'infinito, ma anche un cammino verso il compimento della nostra umanità. È un cammino che richiede coraggio, sì, ma che dona una gioia e una pienezza che il possibile, da solo, non può mai offrire. È un viaggio in cui scopriamo che l'incertezza non è il nemico, ma il segno di un Mistero che ci chiama continuamente a crescere, a cercare, a vivere.

Un Viaggio Condiviso

Il cammino verso l'impossibile non è mai solitario. Non può esserlo. La ragione e l'anima camminano insieme, intrecciate in un dialogo profondo, ma anche noi, esseri umani, siamo chiamati a percorrere questo viaggio insieme agli altri. È nella relazione che il nostro cammino acquista forza, senso e direzione. Giussani lo sottolineava sempre con parole semplici ma potenti: *“La comunità è il luogo dove il Mistero si fa carne.”* In questa affermazione c'è un'intuizione straordinaria: il Mistero non è un'idea astratta, un concetto distante, ma qualcosa che si manifesta nella concretezza della vita condivisa, nel legame profondo e reale con gli altri.

Quando rifletto su queste parole, mi accorgo di quanto siano vere nella mia esperienza. È nella relazione con gli altri che il viaggio verso l'impossibile diventa reale, concreto. Gli altri non sono solo compagni di strada, ma segni viventi del Mistero, testimoni di una presenza che agisce nella nostra vita. Ogni incontro, ogni legame autentico, ogni gesto di comunione è come una finestra aperta su qualcosa di più grande, una conferma che non siamo soli e che il nostro destino è intrecciato a quello di chi cammina accanto a noi.

Questa dimensione comunitaria non è un accessorio del cammino, ma la sua essenza. Da soli, possiamo facilmente perderci, cedere al dubbio, fermarci davanti alle difficoltà. Ma nella comunione con gli altri, troviamo una forza che non è solo nostra, una luce che illumina il cammino anche nei momenti più bui. La comunità, come diceva Giussani, non è semplicemente un gruppo di persone che condividono un obiettivo, ma il luogo in cui il Mistero si rende visibile, tangibile. È il terreno dove le nostre fragilità incontrano quelle degli altri e si trasformano in occasioni di crescita e di speranza.

Camminare insieme non significa che tutto diventa più facile. Anzi, spesso la relazione con gli altri mette in luce i nostri limiti, le nostre resistenze, la nostra incapacità di accogliere pienamente l'altro. Ma è proprio in questa fatica che scopriamo il vero senso della comunione. Non si tratta di eliminare le differenze o di cercare una perfezione irrealistica, ma di accettare che siamo tutti in cammino, tutti bisognosi, tutti chiamati a riconoscere nel volto dell'altro un segno del Mistero.

La comunità è anche il luogo dove impariamo a non avere paura dell'impossibile. Quando ci troviamo davanti a sfide che sembrano troppo grandi per le nostre forze, è il legame con gli altri che ci sostiene, che ci ricorda che non siamo soli. È nella comunione che troviamo il coraggio di andare avanti, di affrontare l'incertezza, di accettare che il cammino verso l'impossibile non è un percorso lineare, ma un intreccio di passi, cadute e ripartenze, vissuti insieme.

E poi c'è la gioia, quella gioia che nasce non tanto dal raggiungimento di un traguardo, ma dalla consapevolezza di non essere soli. È una gioia che non si esprime solo nei momenti di successo, ma anche nella condivisione della fatica, nella bellezza di sapere che ogni passo, per quanto piccolo, è parte di un cammino comune. È la gioia di scoprire che il destino non è un percorso isolato, ma un intreccio di vite, un tessuto di relazioni che ci lega gli uni agli altri e al Mistero.

Giussani ci invita a guardare la comunità non come un rifugio o una consolazione, ma come il luogo dove il Mistero si fa carne, dove la nostra umanità trova il suo compimento. È nella comunione che il viaggio verso l'impossibile diventa una realtà concreta, un'esperienza viva. Camminare insieme agli altri non è solo un modo per affrontare il cammino con più forza, ma è la

modalità stessa con cui il Mistero ci chiama a vivere, a riconoscere che il nostro destino è inseparabile da quello di chi ci sta accanto.

E così, ogni passo nel cammino verso l'impossibile, vissuto nella comunione con gli altri, diventa un passo verso il Mistero. È nella relazione, nell'accoglienza, nella condivisione che scopriamo che non siamo soli, che la nostra vita ha un senso più grande, che c'è un destino che ci lega. E in questa consapevolezza, il cammino, per quanto difficile, si trasforma in un'esperienza di bellezza, di speranza, di pienezza.

Raggiungere l'Impossibile

Alla fine, cosa significa davvero raggiungere l'impossibile? È una domanda che mi accompagna ogni giorno, e la risposta non è mai definitiva, ma si svela gradualmente, passo dopo passo, lungo il cammino. Non significa risolvere tutti i misteri, né arrivare a una conoscenza totale. Non è un traguardo tangibile, né una conquista che possa essere afferrata una volta per tutte. Raggiungere l'impossibile significa vivere con il cuore aperto, con la ragione vigile e con l'anima protesa verso l'orizzonte, accogliendo il Mistero come una presenza reale, concreta, che dà senso a tutto.

Vivere con il cuore aperto significa non chiudersi mai, nemmeno di fronte alle difficoltà o ai limiti. È accettare la fragilità della nostra condizione umana, ma anche il desiderio profondo che ci spinge a cercare qualcosa di più grande. È avere il coraggio di non accontentarsi, di non rinunciare mai a quella tensione verso l'infinito che è inscritta nel nostro cuore. È guardare alla realtà con uno sguardo che cerca il significato nascosto in ogni dettaglio, che riconosce in ogni esperienza, anche la più ordinaria, un richiamo al Mistero.

La ragione, in questo viaggio, è un'alleata preziosa. Non è solo uno strumento per analizzare o risolvere problemi, ma un modo per interrogare la realtà, per lasciarsi provocare dalle domande più profonde, per spingersi oltre i confini del visibile. È nella ragione vissuta pienamente, nella sua apertura al Mistero, che scopro la possibilità di camminare verso l'impossibile senza paura, sapendo che ogni passo, per quanto incerto, mi avvicina a qualcosa di più grande.

E poi c'è l'anima, quella dimensione interiore che guarda oltre, che intuisce l'orizzonte anche quando non è ancora visibile. L'anima è ciò che dà direzione al cammino, ciò che mi spinge a non fermarmi, a continuare a cercare anche quando tutto sembra difficile. È l'anima che mi ricorda che il viaggio verso l'impossibile non è solo una fatica, ma una promessa, un'opportunità per scoprire chi sono veramente e per avvicinarmi a quel Mistero che mi chiama a essere più pienamente me stesso.

In questo viaggio, Don Giussani è per me una guida silenziosa ma sempre presente. Non è una presenza imposta, ma una compagnia discreta, come una voce che risuona nel cuore, un faro che illumina il cammino anche nei momenti più oscuri. Le sue parole sono come una bussola che mi orienta, un richiamo che mi spinge a non fermarmi. Ogni volta che dubito, ogni volta che mi sento sopraffatto dai miei limiti o dalle mie paure, mi tornano in mente le sue parole: *“L'impossibile è ciò per cui siamo fatti. Solo cercandolo, troviamo noi stessi.”*

Quelle parole mi danno forza, mi ricordano che non devo temere i miei limiti, perché è proprio in essi che il Mistero si manifesta. Mi spingono a guardare oltre, a non lasciarmi scoraggiare dalle difficoltà, a vivere ogni momento, ogni esperienza, come un passo verso qualcosa di più grande. E anche quando il cammino è

incerto, quando non riesco a vedere chiaramente la strada, quelle parole mi restituiscono la fiducia che ogni passo, per quanto piccolo, ha un significato, perché mi avvicina a quell'infinito per cui sono stato creato.

E così, giorno dopo giorno, continuo il mio cammino. Non so dove mi porterà, e forse non lo saprò mai completamente. Ma ho la certezza che ogni passo è un'occasione per scoprire qualcosa di nuovo, per crescere, per avvicinarmi a quel Mistero che dà senso a tutto. Non è un viaggio facile, ma è un viaggio che vale la pena intraprendere, perché in esso trovo non solo il senso della mia vita, ma anche la gioia di sapere che non sono mai solo, che ogni passo, anche il più incerto, è accompagnato da una presenza che mi sostiene, che mi guida, che mi chiama a vivere con autenticità e pienezza.

Tecnologia e Anima: Il Cammino verso l'Impossibile

Viviamo in un'epoca in cui la tecnologia sembra aver assunto il ruolo di protagonista indiscussa. I suoi strumenti promettono soluzioni rapide ed eleganti, la capacità di risolvere problemi con una precisione che sembrava impensabile solo pochi decenni fa. L'uomo, attraverso la tecnologia, cerca di superare limiti che per secoli lo hanno definito: la malattia, la distanza, la lentezza, persino l'incertezza. Cerchiamo di avvicinarci a un ideale di efficienza, di controllo totale, che sembra rispecchiare un bisogno profondo e insaziabile. Ma più osservo questa corsa alla perfezione, più mi interrogo sul suo significato ultimo, e mi accorgo che dietro la spinta tecnologica si cela qualcosa di molto più antico: il desiderio di infinito.

È un desiderio che non appartiene solo alla nostra epoca, ma che ha animato l'anima umana da sempre. È quel bisogno di colmare un vuoto che nessuna conquista materiale, per quanto straordinaria, potrà mai davvero riempire. La tecnologia, con tutta la sua capacità di migliorare la nostra vita, è pur sempre uno strumento. E come ogni strumento, non può rispondere alla domanda fondamentale che portiamo dentro: *Perché esistiamo? Qual è il significato ultimo di ciò che facciamo?*

In questa corsa alla perfezione tecnologica, c'è una tensione che ci ricorda la nostra natura: siamo esseri finiti che desiderano l'infinito. Cerchiamo di controllare il mondo intorno a noi perché sentiamo, nel profondo, che non possiamo controllare il vuoto che ci portiamo dentro. Cerchiamo di superare i nostri limiti fisici e materiali, ma i limiti del cuore e dello spirito restano immutati. La tecnologia ci permette di costruire città intelligenti, di manipolare il DNA, di esplorare l'universo, ma non può soddisfare il desiderio che ci spinge a farlo.

Questo desiderio di infinito, che si esprime oggi attraverso la tecnologia, non è sbagliato. Anzi, è un segno della grandezza dell'uomo. Ci dice che siamo fatti per qualcosa di più grande, che non possiamo accontentarci di ciò che è finito, che la nostra natura ci spinge costantemente oltre noi stessi. Ma la domanda che mi pongo è: dove ci porterà questa spinta, se non siamo disposti a riconoscere il Mistero che dà senso a tutto? Se non siamo disposti ad accettare che la vera perfezione non è qualcosa che possiamo costruire, ma qualcosa che possiamo solo ricevere?

Giussani parlava spesso del senso religioso come della domanda fondamentale che abita il cuore dell'uomo. È la stessa domanda che oggi, inconsapevolmente, guida molti dei nostri sforzi tecnologici. Cerchiamo di costruire macchine sempre più perfette, di eliminare ogni errore, di creare un mondo dove non ci sia più spazio per il caso o l'imprevisto. Ma così facendo, rischiamo di dimenticare che non siamo fatti solo per costruire, ma per incontrare. Non siamo fatti solo per risolvere problemi, ma per scoprire un significato che va oltre ogni soluzione.

La tecnologia, allora, non deve essere vista come un nemico, ma come un linguaggio, un mezzo attraverso cui l'uomo esprime il suo desiderio di infinito. È uno strumento che può aiutarci a comprendere meglio il mondo, a migliorarci, a vivere con più consapevolezza. Ma non può diventare un idolo, qualcosa che pretendiamo di mettere al centro della nostra vita. Quando la tecnologia prende il posto del Mistero, perde il suo significato più profondo e diventa sterile, incapace di rispondere alle domande fondamentali che ci abitano.

Mi rendo conto che questa tensione tra finito e infinito, tra perfezione tecnologica e imperfezione umana, non è qualcosa

che possiamo risolvere. È parte della nostra natura, e viverla con autenticità significa accettare che i nostri limiti non sono un ostacolo, ma una possibilità. Sono il luogo in cui il Mistero può manifestarsi, in cui possiamo riconoscere che la nostra vita, con tutte le sue conquiste e i suoi fallimenti, ha un senso che va oltre ciò che possiamo comprendere o controllare.

E così, ogni volta che mi trovo davanti a una nuova innovazione, a un progresso che promette di cambiare il mondo, mi chiedo: *Stiamo cercando di soddisfare il nostro desiderio di infinito o stiamo cercando di nascondere?* La risposta a questa domanda non dipende dalla tecnologia, ma da come scegliamo di usarla, da come ci relazioniamo ad essa. Se riusciamo a vedere nella tecnologia non una fine, ma un mezzo, allora essa può diventare una strada verso il Mistero, uno strumento che ci aiuta a vivere con più consapevolezza, a scoprire che, dietro ogni conquista, c'è sempre un senso più grande da incontrare.

La Tecnologia come Specchio del Desiderio Umano

Osservando i progressi tecnologici, dalle intelligenze artificiali che simulano il pensiero umano alle esplorazioni spaziali che ci spingono verso l'ignoto, non posso fare a meno di vedere in essi un riflesso profondo della sete umana di andare oltre. È una sete che non conosce tregua, che ci spinge continuamente a superare ciò che già conosciamo e possediamo. Non ci accontentiamo di ciò che abbiamo. Vogliamo capire di più, costruire di più, essere di più. Questo desiderio, che sembra definire la nostra epoca con una forza senza precedenti, in realtà non è nuovo. È antico quanto l'umanità stessa, radicato nella natura dell'uomo, in quella tensione verso l'infinito che ci spinge a non fermarci mai.

È lo stesso desiderio che ha portato i primi uomini a guardare le stelle, non solo come luci lontane nel cielo, ma come segni di

qualcosa di più grande, qualcosa che li chiamava a chiedersi cosa ci fosse oltre. È lo stesso impulso che ha spinto gli artisti di ogni epoca a creare bellezza, a cercare di catturare, con pennelli, scalpelli o note musicali, un frammento di eterno. Ed è lo stesso anelito che ha ispirato i filosofi a interrogarsi sul senso della vita, sulla natura dell'uomo, sul Mistero che permea tutto ciò che esiste.

Don Giussani aveva colto con straordinaria chiarezza questa dinamica. Diceva che l'uomo è *“una domanda ambulante”*, un essere che porta dentro di sé un'interrogazione incessante, una ricerca di significato che non può mai essere completamente soddisfatta. Questa descrizione mi colpisce ogni volta che ci penso, perché racchiude la verità più profonda della condizione umana. Siamo fatti per cercare, per domandare, per tendere verso qualcosa che sentiamo necessario, ma che non riusciamo mai ad afferrare completamente.

In questo senso, la tecnologia rappresenta una risposta parziale a quella domanda. È il tentativo dell'uomo di dominare la realtà, di comprenderla, di piegarla ai propri desideri. Attraverso la tecnologia, cerchiamo di trasformare il mondo, di renderlo più abitabile, più prevedibile, più conforme alle nostre aspirazioni. Ogni progresso tecnologico, dalla ruota all'intelligenza artificiale, è una testimonianza di questa straordinaria capacità umana di immaginare e costruire. Eppure, ogni volta che raggiungiamo un traguardo, ci accorgiamo che non basta. Ogni conquista, per quanto straordinaria, lascia intatto quel vuoto, quel desiderio di infinito che ci spinge a cercare ancora.

È come se l'infinito si spostasse sempre un passo più in là, come un orizzonte che, per quanto ci avviciniamo, resta sempre irraggiungibile. Questo non significa che i nostri sforzi siano inutili.

Al contrario, ogni passo che facciamo verso l'infinito ci avvicina a qualcosa di essenziale: la consapevolezza che la nostra sete non può essere colmata con i mezzi che abbiamo a disposizione, che la vera risposta alla nostra domanda non si trova nella materia, ma in qualcosa che la trascende.

La tecnologia, allora, non è solo uno strumento per risolvere problemi o migliorare la qualità della vita. È anche un linguaggio, un'espressione del nostro desiderio di infinito. Ogni algoritmo che creiamo, ogni razzo che lanciamo nello spazio, ogni nuova scoperta scientifica è un modo per dire al Mistero: *“Vogliamo conoscerti. Vogliamo avvicinarci a te.”* E il Mistero, in risposta, continua a chiamarci, a spingerci oltre, a ricordarci che il nostro cammino non è mai finito.

Questa tensione tra ciò che possiamo fare e ciò che non possiamo raggiungere è, in fondo, il cuore della nostra umanità. È ciò che ci rende vivi, ciò che ci spinge a creare, a scoprire, a costruire. Ma è anche ciò che ci invita a riconoscere che la realtà non si esaurisce nei nostri sforzi, che c'è qualcosa di più grande che dà senso a tutto ciò che facciamo. E in questo riconoscimento, la tecnologia diventa non solo un mezzo, ma una testimonianza. Diventa il segno visibile di un'anima che non si accontenta, che cerca l'infinito anche nei dettagli della materia, che non smette mai di domandare, di cercare, di sperare.

E così, osservando i progressi tecnologici, mi accorgo che ogni traguardo raggiunto non è mai la fine, ma sempre un nuovo inizio. È un invito a continuare il cammino, a non fermarci mai, a lasciarci interrogare dal Mistero che si nasconde dietro ogni nostra conquista. Perché, come ci ricorda Giussani, *“l'uomo è fatto per l'infinito.”* E solo riconoscendo questo desiderio, solo accettando

che il nostro cuore non sarà mai completamente soddisfatto da ciò che è finito, possiamo scoprire il vero senso della nostra vita.

La Perfezione: Illusione o Cammino?

Uno degli obiettivi dichiarati della tecnologia è la perfezione. Inseguiamo questo ideale con una determinazione senza precedenti, sviluppando algoritmi sempre più complessi, macchine sempre più precise, sistemi sempre più efficienti. Vogliamo eliminare l'errore, superare i limiti, ridurre l'incertezza. Ma cosa significa davvero perfezione? È semplicemente assenza di difetti? È il raggiungimento di uno stato in cui tutto funziona alla perfezione, senza ostacoli né intoppi? Oppure la perfezione è qualcosa di più profondo, qualcosa che non si misura con la precisione tecnica o con l'efficienza operativa?

Giussani offriva una visione radicalmente diversa. Per lui, la perfezione non era l'assenza di difetti, ma la *pienezza di significato*. Una perfezione che si riduce al funzionamento impeccabile è, in realtà, una perfezione sterile, vuota. Una macchina, per quanto straordinaria, non ha un cuore. Non porta in sé un significato che vada oltre la sua funzione. È progettata per fare, non per essere. È perfetta nel suo scopo limitato, ma non può rispondere alle domande fondamentali che abitano il cuore dell'uomo.

L'uomo, invece, non è fatto per la funzione. Non è un meccanismo, non è un sistema ottimizzato per un fine preciso. L'uomo è fatto per il Mistero, per qualcosa che va oltre la sua capacità di costruire e comprendere. È fatto per cercare un significato che dia pienezza alla sua esistenza, un significato che non può essere ridotto a numeri, a formule o a risultati tangibili.

Ecco perché, nonostante tutti i progressi tecnologici, il nostro desiderio di infinito resta insoddisfatto. Possiamo costruire macchine che analizzano dati con una velocità impensabile, che risolvono problemi complessi in frazioni di secondo, che esplorano gli angoli più remoti dell'universo. Eppure, quelle macchine, per quanto perfette, non possono rispondere alla domanda che più di ogni altra ci definisce: *“Perché esisto?”*

La perfezione tecnologica è un mezzo straordinario, un dono dell'intelligenza umana che ci permette di vivere meglio, di affrontare sfide che un tempo sembravano insormontabili. Ma è un mezzo, non un fine. Se confondiamo la perfezione tecnologica con la perfezione ultima, rischiamo di perdere di vista ciò che ci rende veramente umani. Rischiamo di ridurre la nostra vita a un insieme di funzioni, di obiettivi misurabili, dimenticando che il nostro cuore desidera non solo efficienza, ma pienezza, non solo risultati, ma significato.

La tecnologia può aiutarci a esplorare il mondo, a migliorare le nostre condizioni di vita, a risolvere problemi complessi. Ma non può rispondere alle domande fondamentali. Non può dirci chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Non può colmare quel desiderio di infinito che è iscritto nella nostra natura e che ci spinge a cercare continuamente qualcosa che vada oltre il visibile, oltre il controllabile, oltre il perfetto funzionamento delle cose.

E allora, cosa significa davvero perfezione? Forse significa vivere non per eliminare i limiti, ma per accoglierli come parte del nostro cammino verso il Mistero. Significa riconoscere che la nostra fragilità, i nostri errori, le nostre domande irrisolte non sono ostacoli, ma possibilità. Possibilità di scoprire che il senso della nostra vita non sta nella perfezione tecnica, ma nella relazione

con qualcosa che ci trascende, che ci chiama, che ci dona significato.

La perfezione, in questa prospettiva, non è uno stato statico, ma un movimento. È il cammino verso la pienezza, verso l'incontro con quel Mistero che dà senso a tutto ciò che facciamo, a tutto ciò che siamo. E in questo cammino, la tecnologia non è un nemico, ma uno strumento, un compagno di viaggio che può aiutarci a vedere meglio, a comprendere di più, a vivere con maggiore consapevolezza. Ma il suo valore dipende da come scegliamo di usarla, da come la integriamo in quel desiderio di infinito che ci definisce.

Perché, in fondo, la perfezione non è mai un traguardo raggiungibile, ma una tensione verso qualcosa di più grande. È il riconoscimento che, anche di fronte ai progressi più straordinari, il nostro cuore continua a chiedere, a cercare, a desiderare. E in questo desiderio, in questa ricerca senza fine, scopriamo la nostra vera natura: non quella di macchine perfette, ma di uomini fatti per il Mistero.

Tecnologia e Libertà

C'è un altro aspetto della tecnologia che mi fa riflettere profondamente: il suo rapporto con la libertà. A prima vista, sembra che la tecnologia ci offra possibilità senza precedenti. Abbiamo il potere di comunicare con chiunque, ovunque e in qualsiasi momento. Possiamo accedere a una quantità praticamente infinita di informazioni, viaggiare più velocemente, lavorare più efficacemente e persino superare barriere fisiche e culturali che un tempo sembravano insormontabili. A uno sguardo superficiale, tutto questo sembra tradursi in un ampliamento della nostra libertà, in una capacità di fare ciò che

vogliamo senza limiti. Ma questa libertà è davvero reale? O è solo una forma di dipendenza mascherata da progresso?

Più mi interrogo, più mi rendo conto che la risposta non è semplice. Da un lato, è innegabile che la tecnologia abbia aperto orizzonti straordinari, rendendo possibile ciò che un tempo era impensabile. Dall'altro, noto che spesso la libertà che la tecnologia promette si rivela fragile, ambigua, talvolta illusoria. Siamo davvero più liberi quando passiamo ore davanti a uno schermo, sommersi da notifiche e distrazioni? Siamo davvero più padroni della nostra vita quando dipendiamo da strumenti che, pur essendo creati da noi, sembrano dettare i ritmi delle nostre giornate?

Don Giussani ci invita a guardare la libertà con occhi diversi. Non la definisce come la possibilità di fare tutto ciò che vogliamo, ma come la capacità di aderire al nostro destino, di rispondere a quel Mistero che ci chiama. La vera libertà non è il fare indiscriminato, ma il vivere in relazione con ciò che ci supera. È il riconoscere che la nostra vita ha un senso più grande di quello che possiamo creare o controllare da soli, e che la nostra felicità non si trova nell'autonomia assoluta, ma nella dipendenza consapevole da un significato che ci trascende.

Da questa prospettiva, la tecnologia non è automaticamente un dono di libertà. Se usata male, rischia di allontanarci dalla vera libertà, trasformandoci in schiavi dei nostri stessi strumenti. Ogni volta che cediamo all'illusione che la tecnologia possa risolvere tutte le nostre domande, che possa darci il controllo totale sulla realtà o che possa eliminare la nostra fragilità, ci allontaniamo da ciò che significa essere davvero liberi. Diventiamo dipendenti, non tanto dagli strumenti tecnologici in sé, ma da un'idea di

libertà che riduce l'uomo a un produttore, a un consumatore, a una funzione.

Eppure, la tecnologia non è un male in sé. Non è nemica della libertà, a meno che non la usiamo per fuggire dalla domanda fondamentale che abita il nostro cuore: *“Perché esisto?”* Quando la tecnologia è integrata nella nostra ricerca di significato, quando diventa uno strumento al servizio del nostro cammino verso l'impossibile, può diventare un mezzo straordinario per avvicinarci al Mistero. Pensiamo, ad esempio, alla possibilità di connetterci con persone lontane, di scoprire nuove culture, di esplorare la bellezza del creato attraverso strumenti sempre più sofisticati. Tutto questo può ampliare il nostro sguardo, aprirci all'altro, stimolare la nostra capacità di stupore.

La libertà, allora, non sta semplicemente nell'usare la tecnologia, ma nel modo in cui scegliamo di farlo. Sta nel riconoscere che la tecnologia è un mezzo, non un fine, e che il suo valore dipende dall'orientamento che le diamo. Se usiamo la tecnologia per costruire relazioni autentiche, per scoprire la bellezza, per interrogarci sul Mistero che ci circonda, essa diventa un alleato prezioso nel nostro cammino verso l'infinito. Ma se la usiamo per chiuderci in noi stessi, per distrarci, per cercare un'illusoria autosufficienza, allora rischia di diventare un ostacolo, un peso, una prigionia.

La vera libertà, come insegnava Giussani, è la capacità di rispondere al Mistero. È il coraggio di vivere ogni scelta, ogni gesto, ogni esperienza come un'occasione per avvicinarci a quel significato ultimo che sola può dare pienezza alla nostra vita. La tecnologia può aiutarci in questo cammino, ma solo se siamo disposti a guardarla con occhio critico, a non farci dominare da

essa, a usarla come uno strumento al servizio della nostra umanità.

E così, ogni volta che mi trovo di fronte a una nuova innovazione tecnologica, mi chiedo: *Questa cosa mi rende davvero più libero? Mi aiuta a vivere con maggiore autenticità, a scoprire chi sono, a rispondere al Mistero?* La risposta a queste domande non è mai automatica, ma richiede discernimento, responsabilità, consapevolezza. Perché la tecnologia, come ogni creazione umana, porta con sé una possibilità: può allontanarci dalla nostra vera libertà o aiutarci a camminare verso di essa. Sta a noi scegliere.

La Tecnologia come Strumento per il Mistero

Immagino spesso cosa avrebbe detto Don Giussani della tecnologia. Non riesco a pensare che l'avrebbe vista come un nemico, perché il suo sguardo sulla realtà era sempre positivo, orientato a cogliere in ogni aspetto dell'esperienza umana un segno della presenza del Mistero. Credo invece che l'avrebbe considerata un'opportunità, un'occasione per scoprire, ancora una volta, il legame profondo tra l'uomo e l'infinito. Ma, nello stesso tempo, avrebbe posto una condizione fondamentale: la tecnologia non è un fine in sé, ma un mezzo. È al servizio dell'uomo, non il contrario.

Questa prospettiva mi aiuta a guardare alla tecnologia con occhi diversi. Non come a qualcosa che può sostituire il Mistero, ma come a uno strumento che, se usato con consapevolezza, può aiutarci a riconoscerlo nella nostra vita. Pensiamo, ad esempio, alle scoperte straordinarie nel campo della medicina, che ci permettono di curare malattie un tempo incurabili. Ogni avanzamento in questo ambito non è solo un segno del genio umano, ma anche un richiamo al dono della vita, alla sua fragilità

e al suo valore. La tecnologia medica, quando è orientata al bene dell'uomo, diventa un atto di servizio, un modo per partecipare al Mistero che sostiene la nostra esistenza.

Oppure pensiamo ai progressi nell'intelligenza artificiale, che ci permettono di esplorare nuovi orizzonti di conoscenza. Da un lato, queste innovazioni ampliano le nostre capacità, rendendoci in grado di affrontare sfide sempre più complesse. Dall'altro, ci ricordano i nostri limiti. Per quanto sofisticati siano gli algoritmi che creiamo, essi non possono rispondere alle domande ultime che ci abitano. Non possono spiegare l'origine del nostro desiderio di conoscenza, né il senso che cerchiamo nel nostro agire. È qui che la tecnologia, paradossalmente, ci riporta al Mistero: ci spinge a riconoscere che, anche nei nostri tentativi più audaci di dominare la realtà, siamo sempre dipendenti da qualcosa di più grande.

Giussani avrebbe certamente sottolineato il bisogno di saggezza nell'uso della tecnologia. Perché, come ogni creazione umana, essa porta con sé un'ambiguità. Da un lato, è una testimonianza della grandezza dell'uomo, della sua capacità di trasformare il mondo, di mettersi in relazione con il creato. Dall'altro, può diventare un idolo, un modo per chiudersi al Mistero, per cercare un'autosufficienza che è illusoria. È qui che si gioca la sfida della tecnologia: rimane al servizio dell'uomo solo se è integrata in una visione della realtà che riconosce la dipendenza dell'uomo dal Mistero, il suo legame inscindibile con qualcosa che lo trascende.

Penso che Giussani avrebbe visto nella tecnologia una possibilità straordinaria di costruire comunità. Oggi, attraverso gli strumenti digitali, possiamo entrare in contatto con persone lontane, condividere esperienze, abbattere barriere. Questi strumenti, però, non possono creare autentica comunione da soli. Possono

essere un mezzo, ma la vera comunione nasce da un incontro reale, da un riconoscimento reciproco che va oltre i messaggi o le immagini scambiati online. La tecnologia, in questo senso, può facilitare il dialogo, ma non può sostituire la relazione.

E allora, come possiamo usare la tecnologia in modo che non ci allontani dalla nostra umanità, ma ci avvicini ad essa? Credo che la risposta sia nel metterla al servizio del significato, nel lasciarla diventare un segno della presenza del Mistero nella nostra vita. Quando usiamo la tecnologia per servire gli altri, per curare, per educare, per costruire bellezza, essa diventa qualcosa di più di uno strumento: diventa un modo per rispondere alla nostra vocazione, per testimoniare che siamo fatti per qualcosa di più grande.

In fondo, credo che questo sia il messaggio che Giusani avrebbe voluto trasmettere: non temete la tecnologia, ma usatela con saggezza. Usatela per ricordare che, anche nei vostri tentativi di migliorare il mondo, c'è una presenza che vi accompagna, che vi chiama, che dà senso a tutto. E in questo, la tecnologia può diventare non solo un mezzo per vivere meglio, ma un'occasione per avvicinarci a quell'impossibile che dà pienezza alla nostra vita.

Ragione, Anima e Tecnologia

Il viaggio verso l'impossibile, dunque, non solo non esclude la tecnologia, ma la include in maniera significativa, subordinandola però alla ricerca di significato. La tecnologia, con tutto il suo potenziale, non è mai il fine ultimo, ma un mezzo, un ponte che collega la razionalità dell'uomo al Mistero che lo chiama. La ragione analizza, costruisce, programma, esplora i dettagli della realtà con precisione e rigore. L'anima, invece, guida, ispira, orienta il cammino verso ciò che la ragione da sola non può

comprendere. E proprio tra queste due forze complementari, la tecnologia trova il suo posto, diventando uno strumento prezioso per esplorare il Mistero, a patto che si riconosca che esso non si esaurisce mai in ciò che possiamo misurare, costruire o controllare.

Giussani lo diceva chiaramente: *“La realtà è il segno di qualcosa di più grande.”* Questa frase illumina il ruolo della tecnologia in modo radicale. La tecnologia, in fondo, è parte di questa realtà, un’espressione straordinaria della creatività umana, del suo desiderio inesauribile di esplorare, migliorare, trasformare. È un segno della tensione dell’uomo verso l’infinito, un’espressione concreta di quel desiderio che ci spinge a non accontentarci, a cercare sempre qualcosa di più. Ma, come ogni segno, anche la tecnologia non si ferma a se stessa. Rimanda a qualcos’altro, a qualcosa di più grande, a quel Mistero che dà senso a tutto ciò che esiste.

Penso, ad esempio, alla bellezza delle immagini catturate dai telescopi spaziali, che ci mostrano galassie lontane miliardi di anni luce. Queste immagini non sono solo dati o informazioni. Sono un invito a stupirci, a contemplare, a riconoscere che l’universo, con tutta la sua vastità e complessità, non è mai solo materia, ma un segno di qualcosa che lo trascende. Oppure penso agli algoritmi che simulano il linguaggio umano o che analizzano pattern invisibili nei dati. Sono strumenti straordinari, ma non possono spiegare il perché dell’intelligenza che li ha creati o il significato che cerchiamo di dare loro.

In questo senso, la tecnologia può essere una strada verso il Mistero, ma non deve diventare un fine in sé. Il rischio, in un’epoca dominata dal progresso tecnologico, è di perdere di vista ciò che essa rappresenta, riducendola a un mezzo per dominare la realtà,

anziché per comprenderla. Quando la tecnologia si isola dalla ricerca di significato, perde il suo valore più profondo. Diventa sterile, incapace di rispondere alle domande che abitano il cuore dell'uomo: *“Chi sono? Perché esisto? Dove sto andando?”*

Il viaggio verso l'impossibile, invece, integra la tecnologia in una visione più ampia. La riconosce come un dono, un'espressione della creatività umana, ma non la assolutizza. Le dà un posto, subordinandola alla tensione verso l'infinito che ci definisce. È in questa subordinazione che la tecnologia trova il suo vero significato. Non è l'ultima parola, ma un segno, un richiamo, un mezzo attraverso cui possiamo avvicinarci al Mistero che ci supera.

E allora, la tecnologia diventa davvero un ponte. Un ponte che collega il visibile all'invisibile, il finito all'infinito, il razionale all'irrazionabile. Diventa uno strumento che, se usato con saggezza, può aiutarci a vivere meglio, a conoscere di più, a costruire comunità più autentiche. Ma soprattutto, può aiutarci a vedere che la realtà non è mai chiusa in se stessa. È aperta, ricca di segni, carica di significati che ci spingono a guardare oltre.

Giussani, con la sua intuizione profonda, ci ricorda che la realtà è sempre un invito. La tecnologia, come parte di questa realtà, può essere un'occasione straordinaria per rispondere a questo invito, per riconoscere che ogni scoperta, ogni innovazione, ogni progresso è un segno che ci chiama a tendere verso l'infinito. Ma per farlo, dobbiamo mantenere lo sguardo aperto, il cuore libero e la mente vigile, ricordando che, come ogni segno, anche la tecnologia non è mai l'ultima parola. Rimanda sempre a qualcos'altro, a quel Mistero che è la vera destinazione del nostro cammino.

Il Cammino Continua

Alla fine, la tecnologia ci pone davanti alla stessa sfida che affrontiamo in ogni ambito della nostra vita: scegliere tra il possibile e l'impossibile. È una decisione che non riguarda solo l'uso che facciamo degli strumenti tecnologici, ma il nostro stesso atteggiamento nei confronti della realtà. Possiamo usare la tecnologia per accontentarci di ciò che è immediato, visibile, controllabile. Possiamo piegarla a un fine pratico, rendendola il mezzo per ottenere risultati tangibili e misurabili, per vivere con maggiore efficienza. Oppure possiamo lasciarci guidare dal desiderio di scoprire ciò che va oltre, di esplorare quel Mistero che non si esaurisce mai nelle apparenze.

Io scelgo il secondo cammino. Non perché sia più semplice o più sicuro, ma perché so che è l'unico capace di rispondere al desiderio di infinito che porto dentro. La tecnologia, in questo cammino, non è un nemico, né un idolo, ma una compagna. È uno strumento potente che, se usato con consapevolezza, può aiutarmi a vedere di più, a comprendere meglio, a costruire un ponte tra ciò che conosco e ciò che ancora non posso raggiungere. È un mezzo attraverso il quale ragione e anima, due dimensioni che spesso ci appaiono in conflitto, possono incontrarsi e camminare insieme.

La ragione analizza, calcola, costruisce. È attraverso la ragione che la tecnologia prende forma, che si trasforma in strumenti capaci di trasformare la realtà. Ma è l'anima che guida, che ispira, che dà alla ragione una direzione. È l'anima che ci ricorda che il vero valore della tecnologia non sta nel potere che ci conferisce, ma nella capacità di metterci in relazione con qualcosa di più grande. Quando ragione e anima lavorano insieme, la tecnologia diventa non solo un mezzo per fare, ma un mezzo per essere, per scoprire il significato nascosto dietro ogni dettaglio del mondo.

In questo cammino, l'uomo e la tecnologia non sono nemici, ma alleati. Non camminano su percorsi separati, ma intrecciati, sempre orientati verso un unico orizzonte: l'infinito. Ogni scoperta, ogni innovazione, ogni progresso tecnologico può essere un segno che ci avvicina a quel Mistero che ci chiama senza sosta. Ma tutto dipende dalla scelta che facciamo. Se usiamo la tecnologia solo per il possibile, per ciò che è immediato, perdiamo di vista la sua vera potenzialità. Se, invece, la integriamo nella nostra ricerca dell'impossibile, essa diventa uno strumento di libertà, di crescita, di scoperta.

So che questa strada non è facile. Richiede discernimento, consapevolezza, responsabilità. Richiede di non lasciarsi sedurre dall'efficienza o dal controllo, ma di vivere ogni scelta con autenticità, con lo sguardo rivolto a quel Mistero che dà senso a tutto. Ma so anche che è una strada che vale la pena percorrere, perché è l'unica che può portarmi a scoprire chi sono veramente, a vivere con pienezza, a rispondere al desiderio che mi abita.

E così, cammino. Non da solo, ma con ragione e anima, con uomo e tecnologia, con il Mistero che mi accompagna in ogni passo. Cammino verso quell'infinito che non smette mai di chiamarci, che ci sfida a superare i nostri limiti, che ci invita a vivere non per ciò che è facile, ma per ciò che è vero. E in questo cammino, ogni passo, per quanto piccolo, diventa un'occasione per avvicinarmi a quel senso ultimo che dà pienezza alla mia vita. Perché, alla fine, scegliere l'impossibile non è solo una sfida. È una vocazione. È ciò per cui siamo fatti.

Un Invito al Confronto

C'è un momento, nel cammino di ogni uomo, in cui la ragione e l'anima si guardano negli occhi. È un attimo fragile e intenso, in cui il mondo esterno sembra sfumare, lasciando spazio a una profondità che non si può descrivere a parole. È il momento in cui tutto ciò che è tangibile, conosciuto, misurabile si trova faccia a faccia con ciò che è desiderato, immaginato, intravisto oltre i confini della realtà concreta. È un momento di silenzio, ma non di quiete: è un silenzio vibrante, carico di tensione, come il respiro trattenuto prima di un grande salto.

In questo spazio di incontro tra ragione e anima, ti invito a entrare. Non è un luogo comodo, né familiare. È uno spazio che richiede di mettere da parte per un attimo ciò che è certo, ciò che rassicura, ciò che si può afferrare con sicurezza. È uno spazio di domande, non di risposte definitive; uno spazio che non teme il dubbio, ma lo accoglie come una parte del cammino.

La domanda che ti pongo non è semplice, perché non c'è nulla di semplice nel mistero dell'uomo. Ma è una domanda che può aprire una strada nuova, se hai il coraggio di ascoltarla: *Come si incontrano, dentro di te, la razionalità e l'anima?* Qual è la tua esperienza di quel dialogo silenzioso, di quella tensione che non ti lascia in pace, ma ti spinge a cercare un senso più grande, anche nelle cose più piccole?

Forse l'hai già vissuto, quel momento. Forse l'hai sentito in una sera d'estate, guardando le stelle, o in un gesto semplice di cura verso qualcuno. Forse l'hai provato di fronte a un'opera d'arte che sembrava parlare direttamente al tuo cuore, o nel silenzio di una stanza, quando la solitudine non era vuota, ma piena di domande. In quei momenti, la ragione e l'anima non si combattono, ma si cercano. La ragione non rinuncia a interrogare, a chiedere, a

esplorare. Ma riconosce che non può bastare a se stessa, che c'è qualcosa che la supera. L'anima, dal canto suo, non rifiuta la concretezza della realtà, ma la guarda come un segno, un punto di partenza verso l'infinito.

Questo incontro non è mai facile. A volte, la ragione vuole prendere il sopravvento, cercando di spiegare tutto, di chiudere le domande con risposte definitive. Altre volte, è l'anima che rischia di perdersi, inseguendo sogni che sembrano scollegati dalla realtà. Ma quando le due si ascoltano, quando trovano il coraggio di dialogare, nasce qualcosa di straordinario: una tensione verso il Mistero che dà senso a tutto.

Ecco il cuore della domanda che ti pongo: hai mai sentito questa tensione dentro di te? L'hai mai riconosciuta come un invito, come una chiamata a non fermarti, a non accontentarti? Forse, nel tuo cammino, ci sono stati momenti in cui ti sei sentito sospeso tra ciò che conosci e ciò che desideri, tra ciò che puoi afferrare e ciò che ti sfugge. Se è così, allora hai già vissuto l'incontro tra la razionalità e l'anima, anche se forse non l'hai mai chiamato con questo nome.

Questo dialogo, questa tensione, non è un ostacolo da superare, ma una strada da percorrere. È il luogo in cui scopri che il tuo desiderio di infinito non è un errore, ma un segno della tua natura più profonda. È il momento in cui ti rendi conto che la ragione, per quanto grande, ha bisogno dell'anima per guardare oltre, e che l'anima, per quanto profonda, ha bisogno della ragione per restare ancorata alla realtà.

Ti invito, allora, a fermarti un attimo. A entrare in quello spazio di silenzio e di tensione. A lasciarti interrogare da questa domanda: *Dove si incontrano, dentro di me, la ragione e l'anima?* Forse non troverai subito una risposta, ma sentirai che quella domanda

stessa è già un invito a camminare, a cercare, a scoprire un senso più grande che illumina ogni passo del tuo cammino.

Il Conflitto: Una Prima Riflessione

Forse senti anche tu, come me, un conflitto tra queste due dimensioni, un'attrito che sembra pervadere il nostro essere e il nostro vivere quotidiano. Forse hai vissuto momenti in cui la razionalità, con la sua freddezza analitica, sembrava mettere in dubbio tutto ciò che l'anima percepiva come vero, tutto ciò che sentiva con quella profondità che sfugge ai numeri e ai calcoli. E forse, altre volte, hai provato il contrario: l'anima, con il suo slancio verso l'infinito, sembrava accusare la ragione di essere sterile, incapace di cogliere il mistero, incapace di andare oltre ciò che è visibile e tangibile. Questo conflitto, questa tensione, appartiene a tutti noi. È un segno del nostro essere fatti di carne e spirito, di terra e cielo, di finito e infinito.

Ma ti chiedo: è davvero un conflitto? O potrebbe essere, invece, un dialogo? Una dinamica viva, una relazione che non va risolta, ma vissuta? Forse la ragione e l'anima non sono nemiche, ma alleate che, pur nella loro diversità, si cercano continuamente, si provocano, si completano. La ragione, con la sua ricerca di ordine e verità, non potrebbe essere il modo in cui l'anima si manifesta nella realtà? Non potrebbe essere lo strumento con cui l'anima traduce in pensieri, parole e azioni quel desiderio di infinito che la anima? E l'anima, con il suo sguardo verso l'orizzonte, non potrebbe essere ciò che dà alla ragione la sua direzione, il suo scopo ultimo, evitando che si perda nei dettagli e dimentichi il perché della sua ricerca?

Immagina la ragione come un viaggiatore che cammina sulla strada della realtà, attento a ogni pietra, a ogni segno, a ogni svolta. E immagina l'anima come un orizzonte che lo chiama, che

lo guida, che gli ricorda che quella strada non è un circuito chiuso, ma un ponte verso qualcosa di più grande. Se il viaggiatore si concentrasse solo sui dettagli della strada, rischierebbe di perdersi nel qui e ora, dimenticando la meta. Ma senza quella strada, senza la concretezza del terreno sotto i piedi, l'orizzonte rimarrebbe un sogno vago, irraggiungibile. È nel loro dialogo, nel loro intrecciarsi, che il cammino diventa reale, significativo, umano.

Questa tensione tra ragione e anima non è un difetto della nostra natura, ma la sua ricchezza più profonda. È ciò che ci rende capaci di interrogare il mondo e di stupirci di fronte ad esso. È ciò che ci spinge a cercare un significato che vada oltre ciò che possiamo misurare, ma che, al tempo stesso, non ci permette di accontentarci di risposte semplici o evasive. È una dinamica che ci costringe a non fermarci, a non accontentarci, a vivere ogni momento come un'occasione per esplorare il Mistero che ci circonda.

Se hai mai sentito questo conflitto dentro di te, ti invito a non temerlo. A non cercare di risolverlo in modo definitivo, come se una parte dovesse prevalere sull'altra. Ti invito, invece, a lasciarlo diventare un dialogo. Chiediti: *In che modo la mia ragione può dare voce al desiderio della mia anima? E in che modo la mia anima può orientare la ricerca della mia ragione?* Scoprirai che, in questo dialogo, non c'è spazio per la paura o per la sterile contrapposizione. C'è solo un invito a vivere con autenticità, a camminare con entrambe queste dimensioni verso una pienezza che nessuna di esse, da sola, potrebbe raggiungere.

Perché la ragione, senza l'anima, rischia di diventare un meccanismo freddo, incapace di interrogarsi sul senso delle sue stesse scoperte. E l'anima, senza la ragione, rischia di perdersi in

un sogno senza radici, senza contatto con la realtà. Ma insieme, ragione e anima sono capaci di compiere il viaggio più straordinario: quello che ci porta a scoprire il Mistero nascosto dietro ogni cosa, il senso ultimo che dà valore a tutto ciò che facciamo, a tutto ciò che siamo.

Un Esercizio di Introspezione

Ti invito a fermarti davvero, a concederti un momento per entrare in uno spazio di riflessione profonda. Non c'è fretta, non c'è una risposta giusta o sbagliata. Prendi carta e penna, se vuoi, e lascia che i pensieri fluiscano senza censura. Oppure condividi queste domande con qualcuno di cui ti fidi, qualcuno che può accompagnarti in questa esplorazione. Ma qualunque sia il modo, affronta questo esercizio con sincerità, senza paura di scoprire qualcosa di inatteso, qualcosa che potrebbe sorprenderti o mettere in discussione ciò che pensavi di sapere.

Quando è stata l'ultima volta che la tua razionalità ti ha portato a scoprire qualcosa di più grande di te stesso?

Non sto parlando di un semplice problema risolto, né di un risultato raggiunto grazie alla logica. Ma di un momento in cui il tuo pensiero ti ha aperto a una nuova visione della realtà, un momento in cui la tua capacità di analizzare, di comprendere, ti ha portato oltre i confini del visibile. Può essere stata una riflessione, uno studio, o persino un'osservazione apparentemente banale che, all'improvviso, ti ha fatto intravedere un significato più grande. Quando è successo? E come ti sei sentito in quel momento? Forse hai provato stupore, meraviglia, o anche una sorta di timore reverenziale di fronte alla vastità di ciò che stavi scoprendo.

Quando è stata l'ultima volta che la tua anima ti ha guidato in una direzione che la tua ragione non avrebbe mai preso da sola?

Pensa a una scelta che sembrava illogica, almeno in apparenza, ma che sentivi profondamente giusta. Forse hai seguito un'intuizione, un desiderio che non potevi spiegare con le parole, ma che ti spingeva con forza verso una direzione. Può essere stata una decisione difficile, magari rischiosa, ma che oggi riconosci come un momento chiave del tuo cammino. Qual era quella scelta? E cosa ti ha spinto a seguirla, nonostante tutto? Forse hai percepito, anche solo per un istante, che c'era qualcosa di più grande in gioco, qualcosa che non poteva essere compreso solo con la logica.

Quale relazione vedi oggi tra ciò che comprendi con la mente e ciò che senti con il cuore?

Sono due mondi separati per te, due linguaggi che non si parlano? O riesci a vederli come due facce della stessa medaglia, come due forze che, seppure diverse, collaborano per guidarti nel cammino della vita? Rifletti su come queste dimensioni interagiscono nel tuo quotidiano. C'è un equilibrio tra loro, o senti che una prevale sull'altra? E se c'è una disconnessione, come potresti costruire un ponte tra la razionalità e l'anima, per vivere con più autenticità e pienezza?

Prenditi il tuo tempo

Non cercare di rispondere in fretta. Lascia che le domande risuonino dentro di te, che creino spazio per qualcosa di nuovo. Forse non troverai subito risposte definitive, ma scoprirai che queste domande stesse possono essere un invito a guardare la tua vita con occhi diversi. Può darsi che, nel riflettere, tu trovi un

momento dimenticato che ora acquista un significato nuovo. O che inizi a vedere una connessione tra la tua mente e il tuo cuore che non avevi mai considerato prima.

La cosa importante è non avere paura di scoprire. Perché è proprio in questo dialogo tra razionalità e anima, tra mente e cuore, che puoi avvicinarti a quel Mistero che dà senso alla tua vita. E forse, alla fine di questo esercizio, ti accorgerai che non è tanto nelle risposte, ma nelle domande stesse, che si nasconde la chiave per vivere con maggiore profondità e consapevolezza.

Un Possibile Incontro

Immagina per un momento di vivere una giornata in cui razionalità e anima camminano insieme, non in competizione ma in dialogo. Come cambierebbe il tuo sguardo sul mondo? Prova a visualizzare questo scenario: una giornata in cui la tua mente è lucida, attenta ai dettagli, pronta ad analizzare e comprendere, ma il tuo cuore è altrettanto aperto, sensibile a ciò che non può essere spiegato, disposto a cogliere il senso nascosto dietro ogni gesto, ogni sguardo, ogni momento.

Forse, in una giornata così, noteresti cose che normalmente ignori. Potresti accorgerti della bellezza di un sorriso che incroci per strada, non solo come un'espressione sul volto di qualcuno, ma come un segno di qualcosa di più grande: un frammento di luce che illumina il tuo cammino. O forse percepiresti la profondità di un silenzio che, invece di essere vuoto, ti parla, ti invita a fermarti, a riflettere. Forse, nel fruscio del vento tra gli alberi o nel movimento delle persone attorno a te, intravederesti la presenza di un Mistero che si nasconde dietro ogni dettaglio, un Mistero che dà significato a tutto ciò che vivi.

Questo incontro tra razionalità e anima non è un'idea astratta, non è un esercizio filosofico distaccato dalla realtà. È qualcosa che puoi sperimentare qui e ora, semplicemente ascoltando te stesso. La razionalità e l'anima non sono mondi separati. Sono dimensioni complementari che, quando si incontrano, aprono la tua vita a una profondità nuova, a una consapevolezza che non teme né la complessità del mondo né il suo Mistero.

Prova a vivere questa giornata lasciando che la tua razionalità analizzi ciò che vedi, ma senza limitarla a ciò che è immediatamente evidente. Lascia che vada oltre, che si interroghi non solo su *come* funzionano le cose, ma su *perché* esistono, su cosa significano. E allo stesso tempo, permetti alla tua anima di sentire ciò che non può essere misurato o spiegato. Lascia che colga la bellezza, la fragilità, l'umanità delle cose, e che trasformi ogni domanda della mente in un invito a scoprire un senso più grande.

Pensa a come questa sinergia potrebbe trasformare il modo in cui vivi anche i gesti più ordinari. Guardare fuori dalla finestra non sarebbe più solo un atto meccanico, ma un momento di incontro con il mondo. Parlare con qualcuno non sarebbe più solo scambiare informazioni, ma un'occasione per cogliere qualcosa di unico nell'altro. Anche i momenti di difficoltà o di noia acquisirebbero un significato diverso, perché non li vivresti più come ostacoli da superare, ma come spazi in cui la razionalità e l'anima possono incontrarsi per cercare insieme un senso.

Lascia che la mente ponga domande, perché è nel suo interrogare che troviamo la strada per il Mistero. Ma lascia anche che il cuore le viva non come un peso, ma come un invito. Non si tratta di avere tutte le risposte, ma di vivere ogni domanda come un'occasione per andare oltre, per vedere oltre, per essere oltre.

Alla fine di questa giornata, forse ti accorgerai che nulla è cambiato, eppure tutto è diverso. La realtà è la stessa, ma il tuo sguardo su di essa è più profondo, più aperto. Non è la razionalità a guidarti da sola, né l'anima a vagare senza direzione. È il loro incontro che trasforma ogni istante in un'opportunità per scoprire, per crescere, per vivere con maggiore pienezza. E allora ti renderai conto che questo incontro, che oggi immagini, può diventare la chiave per vivere ogni giorno con autenticità e speranza.

Verso una Visione Personale

Alla fine, ciò che conta davvero è la tua visione. Non quella che ti suggerisco io, né quella che potresti trovare in un libro o ascoltare da qualcun altro. La tua esperienza è unica, irripetibile, e il modo in cui la ragione e l'anima si incontrano dentro di te è qualcosa di profondamente personale, legato alla tua storia, alle tue domande, ai tuoi desideri più profondi. È proprio questa unicità che rende prezioso il tuo cammino, un cammino che può aprirti a una vita più piena, più consapevole, più vera.

Don Giussani diceva: *“La realtà è il segno di qualcosa di più grande.”* Questa frase, così semplice e al tempo stesso così rivoluzionaria, ti invita a guardare il mondo, e la tua stessa vita, con occhi nuovi. Non come un insieme di fatti o di eventi scollegati, ma come una trama ricca di segni, di richiami, di indizi che puntano verso qualcosa di più grande, verso un Mistero che dà significato a tutto. Ti invito a fare lo stesso: a guardare la tua vita con questo sguardo, a cercare quei segni che, anche nei momenti di difficoltà o di confusione, ti conducono verso l'incontro tra razionalità e anima.

Non importa quanto lontano ti sembri di essere in questo momento. Non importa se senti che il tuo cammino è incerto, o se hai l'impressione di aver perso la strada. Ciò che conta è il

movimento, il desiderio di continuare a camminare, di non fermarti, di non accontentarti. Ogni passo, anche il più piccolo, ha valore, perché ti avvicina a una comprensione più profonda di te stesso e del mondo. Non c'è bisogno di risposte definitive, né di certezze assolute. C'è bisogno solo di un cuore aperto, di una mente vigile, di una disponibilità a lasciarti interrogare dalla realtà.

E allora, ti chiedo: *Quale sarà il tuo prossimo passo?* Non è necessario che sia un gesto grandioso o una decisione epocale. Può essere un momento di silenzio per ascoltare te stesso, un incontro con qualcuno che stimi, una lettura che ti provoca, una preghiera che ti apre al Mistero. Può essere semplicemente il coraggio di fermarti e di guardare la tua vita con uno sguardo diverso, cercando quei segni che ti parlano, che ti invitano a scoprire una pienezza che forse non avevi ancora considerato.

Il cammino non è mai facile, ma è sempre possibile. E soprattutto, non sei mai solo. Anche nei momenti in cui tutto sembra buio o confuso, c'è una presenza che ti accompagna, una voce che ti chiama, un Mistero che si rivela nei dettagli più piccoli. Sta a te decidere di ascoltarlo, di seguirlo, di lasciare che illumini il tuo cammino.

Alla fine, ciò che conta non è quanto lontano arrivi, ma come vivi ogni passo. Vivi con autenticità, con apertura, con il desiderio di scoprire il senso profondo della tua esistenza. Vivi con la consapevolezza che, in ogni momento, la ragione e l'anima possono incontrarsi, non per eliminare i dubbi, ma per trasformarli in un invito a camminare verso l'infinito. E mentre ti chiedo quale sarà il tuo prossimo passo, ti lascio con la certezza che, qualunque esso sia, se vissuto con sincerità, sarà già un passo verso una vita più piena, più consapevole, più vera.

La Radice di Ogni Tecnologia

Questo libro non è semplicemente un racconto o una riflessione personale. È un invito a guardare il mondo della tecnologia con occhi nuovi, riconoscendo che il suo sviluppo, così come il desiderio umano che lo guida, affonda le sue radici nel messaggio di Don Giussani e, attraverso di lui, in quello di Gesù Cristo. Ogni innovazione, ogni progresso tecnico, ogni strumento creato dall'uomo porta dentro di sé un segno, un'eco di quel Mistero da cui tutto prende origine.

Alla base di ogni sviluppo tecnologico c'è un desiderio: superare i limiti del presente, scoprire ciò che è oltre, rendere il mondo più accessibile, più comprensibile, più vivibile. Questo desiderio, però, non è qualcosa che la tecnologia può generare autonomamente. È inscritto nel cuore dell'uomo fin dalla creazione, una traccia di quella sete di infinito che Gesù Cristo è venuto a risvegliare e a compiere.

Don Giussani lo spiegava con parole semplici ma potenti: *“Il cuore dell'uomo è fatto per l'infinito.”* La tecnologia, nel suo tentativo di migliorare la condizione umana, non fa altro che rispondere a questa chiamata. Ma spesso dimentichiamo che non è un fine in sé. È uno strumento, un mezzo per vivere più pienamente quella tensione verso l'Assoluto che solo il Mistero può colmare.

Se guardiamo alla figura di Gesù Cristo, scopriamo che la sua incarnazione è stata il primo vero “intervento tecnologico” della storia. Non nel senso di uno sviluppo tecnico, ma come un evento che ha portato il Mistero nella realtà concreta, dando all'uomo la possibilità di vivere una relazione diretta con Dio. Cristo, diventando uomo, ha aperto una strada in cui la realtà non è più un ostacolo, ma un ponte verso l'infinito.

Questo messaggio, che Don Giussani ha reso vivo nel suo insegnamento, non è altro che la base di ogni progresso umano, inclusa la tecnologia. Quando progettiamo, costruiamo e innoviamo, non facciamo altro che rispondere a quella stessa chiamata: rendere visibile l'invisibile, portare ordine nel caos, dare forma a ciò che è informe. La tecnologia è, in un certo senso, un'eco della Creazione.

Tuttavia, la tecnologia, come ogni cosa, può essere fraintesa. Se viene separata dal suo significato più profondo, rischia di diventare sterile, persino distruttiva. Quando il progresso tecnico diventa un fine in sé, perde la sua capacità di servire l'uomo e si trasforma in un idolo. Don Giussani metteva spesso in guardia da questo rischio: *“Il potere, quando non è riconosciuto come dono, diventa schiavitù.”*

Nel mondo tecnologico, questo si traduce nell'illusione di poter controllare tutto, di poter creare una realtà alternativa che sostituisca quella vera. Ma questa illusione è destinata a crollare, perché non tiene conto della natura stessa dell'uomo, che non è fatta solo di materia, ma anche di spirito, di relazione, di Mistero.

Questo libro è quindi destinato a chi vive e lavora nel mondo della tecnologia, non per criticarlo, ma per ricordargli la sua origine e il suo scopo. Ogni algoritmo, ogni macchina, ogni sistema nasce dalla creatività umana, che è a sua volta un riflesso della creatività divina. Ogni progresso tecnico, se vissuto correttamente, può essere un segno di quel Mistero che Don Giussani ci invita a riconoscere nella realtà.

Gesù Cristo, attraverso il suo messaggio, non ci chiede di rinunciare alla tecnologia, ma di usarla come uno strumento per costruire un mondo più umano, più giusto, più vero. Ci invita a guardare oltre la superficie, a scoprire che dietro ogni scoperta c'è

una chiamata: quella di servire l'uomo e, attraverso di lui, il Mistero che lo ha creato.

Alla fine, la tecnologia non è altro che una manifestazione concreta di quel desiderio di infinito che ci spinge a cercare sempre di più, a fare l'impossibile. Ma questo desiderio non nasce dalla tecnologia stessa. Nasce da quel Mistero che Gesù Cristo ha reso visibile nella sua incarnazione, e che Don Giussani ci ha insegnato a riconoscere in ogni aspetto della realtà.

Invito chiunque si occupi di tecnologia a riflettere su queste domande: *Perché facciamo ciò che facciamo? A cosa serve ciò che creiamo? Quale orizzonte stiamo costruendo con il nostro lavoro?* Le risposte a queste domande non si trovano nei manuali tecnici, ma nel cuore dell'uomo, là dove la ragione e l'anima si incontrano per cercare insieme l'infinito.

Tecnologia e Anima: Un Orizzonte Verso l'Infinito

C'è qualcosa di straordinariamente simile tra la tecnologia e l'anima umana: entrambe, in modi diversi, condividono una tensione verso l'infinito. Questa affinità non è evidente a prima vista, perché siamo abituati a vedere la tecnologia come qualcosa di materiale, limitato, legato alla funzione. L'anima, al contrario, è immateriale, illimitata, una dimensione che sembra sfuggire a ogni tentativo di definizione. Eppure, se osserviamo attentamente, scopriamo che sia la tecnologia sia l'anima si pongono obiettivi che sfidano il tempo e superano ogni limite.

La tecnologia nasce dall'ingegno umano, ma non si accontenta mai del presente. Ogni innovazione, ogni nuova scoperta, ogni passo avanti nel progresso tecnico è un tentativo di superare ciò che è già stato fatto. Il suo obiettivo non è mai semplicemente il qui e ora, ma un futuro in cui le barriere del tempo e dello spazio possano essere abbattute.

Pensiamo, ad esempio, ai tentativi di sviluppare l'intelligenza artificiale, ai progetti di esplorazione spaziale, o alle ricerche nel campo della biotecnologia. Questi non sono solo risultati tecnici: sono espressioni di una spinta umana a comprendere e trasformare il mondo, a renderlo più vicino a un'idea di perfezione che sembra irraggiungibile ma che, paradossalmente, ci chiama costantemente. La tecnologia, come l'anima, si rifiuta di accettare il limite come definitivo.

L'anima, nella sua essenza, è tensione verso l'eterno. È ciò che ci spinge a chiedere "Perché?" anche quando le risposte sembrano esaustive. È ciò che ci fa guardare un tramonto e percepire che c'è qualcosa di più grande, qualcosa che non possiamo afferrare ma che sappiamo essere reale. Questa ricerca di significato non si ferma mai, perché l'anima è fatta per l'infinito, per il Mistero.

Don Giussani parlava spesso di questa sete dell'anima, descrivendola come una "nostalgia dell'eterno". È la stessa nostalgia che vediamo riflessa nella tecnologia, che, pur essendo un prodotto della ragione, non può fare a meno di rivolgersi verso un oltre, un "di più" che sfugge al controllo umano.

Sia la tecnologia sia l'anima, quindi, condividono un obiettivo che potremmo definire "temporale all'infinito." La tecnologia cerca di proiettare il presente in un futuro sempre più avanzato, dove i limiti del tempo e dello spazio vengano superati. L'anima, dal canto suo, cerca di proiettare l'uomo verso un orizzonte eterno, dove il Mistero che lo chiama possa essere finalmente compreso e abbracciato.

Questa tensione verso l'infinito, però, non è mai fine a se stessa. È una risposta a qualcosa che ci precede, a un'origine che non possiamo ignorare. La tecnologia, nella sua ricerca di perfezione, e l'anima, nella sua sete di infinito, non sono altro che due facce della stessa medaglia: entrambe esprimono il desiderio umano di superare il finito e di raggiungere una pienezza che solo il Mistero può offrire.

Eppure, viviamo in un tempo in cui queste due dimensioni rischiano di essere separate. La tecnologia viene spesso ridotta a uno strumento freddo e funzionale, mentre l'anima viene relegata al regno del sentimentale o del religioso, privo di impatto sulla realtà concreta. Questa separazione non solo è falsa, ma impoverisce profondamente la nostra esperienza del mondo.

Don Giussani ci invita a vedere l'unità tra queste due tensioni. La tecnologia non è nemica dell'anima, ma una sua espressione concreta. E l'anima, con il suo desiderio di infinito, può dare alla tecnologia un significato più profondo, trasformandola da

strumento a segno. La sfida, quindi, è riconoscere che entrambe hanno bisogno l'una dell'altra per trovare il loro compimento.

Ti invito, lettore, a fermarti un momento e a riflettere su questo: come vivi, nella tua esperienza quotidiana, questa tensione verso l'infinito? La tecnologia che usi ogni giorno – il telefono, il computer, le macchine che ti circondano – è per te solo un mezzo per semplificare la vita, o riesci a vedere in essa un segno di qualcosa di più grande?

E la tua anima? Riesci a percepire che, anche nelle cose più materiali, c'è un richiamo all'eterno? Riesci a vivere la tua vita come un viaggio in cui razionalità e spirito, tecnica e Mistero, collaborano per portarti più vicino a ciò che sei davvero?

Alla fine, sia la tecnologia sia l'anima ci conducono verso l'impossibile: un futuro che non possiamo pienamente comprendere, ma che sappiamo essere reale. Questo futuro non è un'utopia tecnica, né un sogno spirituale. È l'incontro tra il finito e l'infinito, tra ciò che possiamo creare e ciò che possiamo solo ricevere. E in questo incontro, scopriamo che non siamo soli. Scopriamo che il Mistero, che Don Giussani ci ha insegnato a cercare, è già qui, presente in ogni passo del nostro cammino.

La Tecnica come Parola di Dio Trasferita in Energia Creativa

C'è una verità profonda che mi ha sempre affascinato: la tecnica, nella sua essenza più pura, non è altro che la Parola di Dio tradotta in energia creativa. Ogni innovazione, ogni strumento che l'uomo crea, porta in sé il riflesso di quel "Fiat lux" che diede origine al mondo. Dio, con la sua parola, ha creato l'universo e ha donato all'uomo la capacità di continuare questa opera creativa, trasformando la materia, costruendo il futuro, e partecipando, anche inconsapevolmente, al suo disegno.

Quando Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, gli affidò un compito straordinario: coltivare e custodire la terra. Questo mandato non si limita alla natura, ma si estende a ogni ambito della realtà. La tecnica, in questo senso, è una delle risposte più potenti a quel mandato. Ogni volta che trasformiamo una risorsa naturale, che inventiamo un nuovo strumento o che sviluppiamo una tecnologia, stiamo partecipando a un'opera più grande, a quella creazione continua che ha origine in Dio.

Don Giussani ci insegnava a vedere la realtà come un segno, un richiamo al Mistero. La tecnica, in questo senso, non è solo una manifestazione della creatività umana, ma un segno visibile di quella Parola che ha dato forma all'universo. Ogni macchina, ogni algoritmo, ogni scoperta scientifica non nasce dal nulla, ma è radicata in quella scintilla divina che ci spinge a cercare, a creare, a dare forma a ciò che ancora non esiste.

La tecnica è il risultato dell'energia creativa che Dio ha donato all'uomo. Non è un caso che il termine "energia" derivi dal greco *enérgeia*, che significa "azione, operare". Ogni azione creativa è, in fondo, un'eco di quella Parola originaria che continua a risuonare nel cuore dell'uomo. Quando inventiamo, innoviamo, costruiamo, stiamo rispondendo a una chiamata che va oltre la nostra volontà.

Stiamo partecipando a un dialogo silenzioso con il Creatore, usando i talenti che ci ha affidato per portare avanti la sua opera.

Ma questa energia creativa non è neutrale. Come ogni dono, può essere usata per costruire o per distruggere. Può servire il bene comune o alimentare l'egoismo. Don Giussani ci metteva in guardia contro il rischio di idolatrare il potere umano, ricordandoci che ogni potere, inclusa la tecnica, trova il suo senso solo quando è orientato al servizio dell'uomo e al riconoscimento del Mistero.

Guardando la tecnica con gli occhi della fede, scopriamo che non è qualcosa di estraneo alla dimensione spirituale, ma uno strumento che ci avvicina al Mistero. Ogni volta che sviluppiamo una tecnologia che migliora la vita delle persone, che rende il mondo più comprensibile o che apre nuove possibilità, stiamo partecipando alla manifestazione di quella Parola che continua a creare. Stiamo trasformando l'intuizione in realtà, il potenziale in atto, il pensiero in materia.

In questo senso, la tecnica non è mai separata dall'anima, ma è il suo braccio operativo. È il modo in cui l'uomo dà concretezza ai suoi desideri più profondi, alle sue intuizioni più alte. È il modo in cui risponde a quel richiamo che lo spinge a cercare sempre l'infinito, a fare l'impossibile.

Riconoscere la tecnica come Parola di Dio trasferita in energia creativa significa anche accettare una grande responsabilità. Non possiamo usare questa energia in modo arbitrario, né ridurla a uno strumento di dominio o profitto. Dobbiamo, invece, metterla al servizio del bene comune, della verità, della bellezza. Dobbiamo usarla per costruire un mondo che rifletta sempre di più il Mistero da cui proviene.

Don Giussani diceva: *“Il Mistero non è qualcosa di astratto, ma una presenza che si manifesta nella realtà.”* La tecnica è una delle manifestazioni più evidenti di questa presenza. È un modo attraverso cui Dio continua a parlare al mondo, invitandoci a collaborare con lui nella costruzione del futuro.

Ti invito, lettore, a riflettere su come usi la tecnica nella tua vita. È per te solo uno strumento funzionale, o riesci a vedere in essa un riflesso del Mistero? Riesci a percepire che ogni innovazione, ogni scoperta, ogni gesto creativo è, in fondo, una risposta alla Parola che ci ha dato vita?

La tecnica non è solo un prodotto umano, ma un dialogo con Dio. È il modo in cui partecipiamo alla sua opera, il modo in cui trasformiamo il mondo in un segno visibile del Mistero. Questo non significa idealizzarla, ma usarla con consapevolezza, con gratitudine, con il desiderio di costruire un mondo che risponda alla domanda fondamentale: “Perché esisto?”

La tecnica, come l'anima, ci spinge verso l'infinito. E in questo viaggio, scopriamo che non siamo mai soli. La Parola che ha dato origine a tutto continua a guidarci, trasformando ogni nostra azione in un'eco di quella creatività divina che ci rende veramente uomini.

L'Impossibile Come Sfida e Destino

Don Giussani, con la sua straordinaria capacità di parlare all'uomo contemporaneo, ha spesso richiamato l'attenzione su una parola tanto affascinante quanto spaventosa: *l'impossibile*. Non come un limite invalicabile, ma come un orizzonte verso cui siamo chiamati a camminare. L'impossibile, per lui, non è qualcosa da evitare o temere, ma una sfida che ci rivela chi siamo realmente. È il punto in cui la nostra finitezza incontra l'infinito, e dove il nostro desiderio di compimento trova la sua vera direzione.

Per ogni tecnico, ogni scienziato, ogni inventore, l'impossibile non è un concetto astratto. È la sfida quotidiana, il motore che spinge la ricerca, la sperimentazione, l'innovazione. È l'idea che c'è sempre qualcosa di più da scoprire, qualcosa di più grande da realizzare. Ed è qui che il messaggio di Giussani incontra il mondo della tecnica: entrambi ci ricordano che siamo fatti per superare i limiti, per cercare ciò che sembra irraggiungibile.

Cosa significa, per un tecnico, affrontare l'impossibile? Significa guardare una realtà complessa, spesso ostile, e chiedersi: "Come posso trasformarla? Come posso andare oltre ciò che è noto?" È una sfida che richiede coraggio, creatività e una fede profonda nella capacità umana di comprendere e trasformare il mondo.

Don Giussani, tuttavia, ci mette in guardia: l'impossibile non è qualcosa che possiamo conquistare con le nostre sole forze. È una soglia che possiamo superare solo se accettiamo di essere guidati da qualcosa di più grande di noi. La tecnica, per quanto straordinaria, non può essere un fine in sé. Deve rimanere un mezzo, uno strumento per servire l'uomo e per rispondere a quella chiamata che ci spinge verso l'infinito.

Per Giussani, l'impossibile non è semplicemente una sfida tecnica o intellettuale, ma un'occasione per riconoscere il Mistero. Quando affrontiamo qualcosa che sembra insormontabile, siamo costretti a confrontarci con i nostri limiti, a riconoscere che non possiamo fare tutto da soli. È in questo momento che si apre uno spazio per il Mistero, per quella presenza che ci supera ma che ci accompagna sempre.

Questa prospettiva trasforma completamente il significato dell'impossibile. Non è più un nemico da combattere, ma un alleato che ci guida verso una comprensione più profonda di noi stessi e della realtà. È il luogo in cui la tecnica incontra l'anima, in cui il desiderio umano di superare i limiti diventa un dialogo con il Mistero.

Ogni grande scoperta tecnica è nata dalla sfida dell'impossibile. Pensiamo al volo, alla conquista dello spazio, alla creazione dell'intelligenza artificiale. Tutte queste innovazioni sono il frutto di un desiderio di superare ciò che sembrava invalicabile. Ma dietro ogni progresso tecnico, c'è sempre una domanda più profonda: *Perché cerchiamo di fare l'impossibile?*

Giussani ci offre una risposta: perché siamo fatti per l'infinito. La tecnica, con il suo tentativo di trasformare il mondo, non fa altro che esprimere questa tensione verso qualcosa di più grande. Ogni volta che un tecnico affronta l'impossibile, sta rispondendo, anche inconsapevolmente, a quella chiamata che ci invita a partecipare all'opera creativa di Dio.

Affrontare l'impossibile, però, non è solo una sfida, ma anche una responsabilità. Ogni volta che superiamo un limite, che scopriamo qualcosa di nuovo, ci troviamo davanti a una scelta: come useremo ciò che abbiamo creato? La tecnica, se non è

guidata da una visione etica e spirituale, rischia di trasformarsi in uno strumento di dominio, invece che di servizio.

Don Giussani ci ricorda che l'impossibile trova il suo vero senso solo se è orientato al bene comune e al riconoscimento del Mistero. Non possiamo usare le nostre capacità tecniche per affermare il nostro potere, ma per servire l'uomo, per costruire un mondo più umano, più giusto, più vero.

Ti invito, lettore, a riflettere su questa sfida. Qual è il tuo rapporto con l'impossibile? Lo vedi come un limite insormontabile, o come un'opportunità per scoprire chi sei davvero? E come usi le tue capacità tecniche, la tua creatività, la tua intelligenza? Le usi per costruire un mondo che rifletta il Mistero, o per affermare te stesso?

L'impossibile non è un ostacolo, ma una chiamata. È un invito a superare i nostri limiti, non per dimostrare la nostra forza, ma per scoprire la nostra vera natura. È un cammino che richiede coraggio, umiltà e una fede profonda nella capacità umana di rispondere al Mistero.

Come diceva Don Giussani: *“L'impossibile è ciò per cui siamo fatti. Solo cercandolo, possiamo trovare noi stessi.”* E tu, sei pronto a rispondere a questa chiamata?

Don Giussani 5.0 - Il Maestro dei Tempi Moderni

Immaginare Don Giussani immerso nel mondo digitale, a cavallo tra schermi, algoritmi e intelligenza artificiale, non è solo un esercizio di fantasia, ma un modo per riflettere su come il suo messaggio universale avrebbe trovato spazio e forza anche nella nostra epoca ipertecnologica. **Don Giussani 5.0** non sarebbe stato un semplice utilizzatore di tecnologia, ma un innovatore spirituale capace di usare i mezzi moderni per arrivare al cuore dei giovani, là dove si trovano, nel caos del mondo digitale.

Il Don Giussani Digitale

In questa versione contemporanea, immagino Don Giussani come una figura carismatica capace di sfruttare la tecnologia non per adeguarsi alle mode, ma per trasformarle in un'opportunità di incontro, di dialogo, di provocazione. Avrebbe avuto uno smartphone sempre in tasca, non per distrarsi, ma per connettersi, per raggiungere le persone dove si trovano, nei luoghi digitali in cui oggi avvengono molte delle nostre interazioni. La sua presenza non sarebbe stata invadente, ma incisiva, capace di lasciare un segno anche in pochi secondi.

Su TikTok lo immagino pubblicare brevi video, ognuno dei quali un concentrato di significato. Non ci sarebbero montaggi elaborati o effetti speciali, ma una semplicità disarmante, quella di un uomo che sa che le parole giuste, dette al momento giusto, possono toccare il cuore. Forse un giorno avrebbe parlato del Mistero mostrando un'alba in time-lapse. Con quella voce calma ma appassionata, avrebbe detto: *“Guarda questo spettacolo. Non l’hai creato tu, eppure ti chiama. Questo è il segno: una bellezza che ti invita a riconoscere che c’è qualcosa di più grande.”* Un messaggio breve, ma capace di aprire una breccia nella distrazione di chi scorre il feed alla ricerca di intrattenimento.

Su Instagram, il suo feed sarebbe un viaggio visivo nella realtà vissuta con profondità. Non foto patinate o artificiali, ma immagini semplici, che raccontano momenti autentici: una mano che aiuta un'altra, un gruppo di amici che ride, una tazza di caffè accanto a un libro aperto su un tavolo in legno. Ogni scatto sarebbe accompagnato da una riflessione breve, una frase che va dritta al punto, capace di scuotere l'anima di chi scrolla distrattamente: *“L'aiuto reciproco è il primo passo per riconoscere che non siamo soli.”* Oppure: *“La vera bellezza non è nei dettagli perfetti, ma nel significato che ti fa vedere oltre.”*

Il suo uso della tecnologia non sarebbe mai superficiale. Sarebbe intenzionale, orientato a creare domande, a provocare riflessioni. Non cercherebbe di accumulare like, ma di toccare le vite di chi lo segue. Forse avrebbe organizzato dirette su YouTube o Instagram, non per monologhi, ma per dialoghi aperti con chiunque volesse partecipare. Sarebbe stato un esperto di ascolto, capace di rispondere a domande apparentemente banali con una profondità che spiazza. Durante una live, qualcuno avrebbe potuto chiedergli: *“Perché credere in qualcosa che non possiamo vedere?”* E lui, con semplicità, avrebbe risposto: *“Tu non vedi l'aria che respiri, ma senza di essa non potresti vivere. Così è il Mistero: invisibile, ma indispensabile.”*

Anche su Twitter lo immagino incisivo, capace di utilizzare il limite dei caratteri come un'opportunità per sintetizzare pensieri che colpiscono al cuore. Un tweet potrebbe dire: *“Non sei tu a dare significato alla realtà. È la realtà che ti parla, se la ascolti.”* Oppure: *“L'infinito non è un'idea. È una presenza che ti chiama in ogni dettaglio del mondo.”*

Non avrebbe mai usato la tecnologia per sostituire l'incontro umano, ma per prepararne il terreno. Ogni video, ogni foto, ogni

post sarebbe stato pensato per riportare le persone alla realtà, per spingerle a vivere con maggiore consapevolezza, con uno sguardo che riconosce nei dettagli della vita quotidiana i segni di qualcosa di più grande. E avrebbe sempre ricordato, in un modo o nell'altro, che la tecnologia è uno strumento, non un fine. Che il suo valore non sta nei numeri che genera, ma nelle persone che tocca.

Don Giussani digitale sarebbe stato un maestro anche in questo: nell'insegnarci che, anche nel mondo iperconnesso e spesso dispersivo della tecnologia, c'è spazio per cercare il Mistero, per vivere con autenticità, per trovare segni che ci parlano di infinito. Un esempio vivente di come la realtà, anche quella digitale, può essere vissuta come un invito a scoprire il senso profondo di ogni cosa.

Un Maestro su Twitch

Don Giussani 5.0 avrebbe sicuramente compreso che i giovani di oggi cercano risposte nei luoghi dove trascorrono più tempo, ed è lì che avrebbe scelto di incontrarli: nel mondo digitale, nelle piattaforme che frequentano quotidianamente, dove le barriere tra pubblico e privato si dissolvono. Immagino un canale su Twitch, non come un palcoscenico per monologhi, ma come uno spazio aperto, vivo, interattivo. Un luogo in cui i giovani potessero sentirsi accolti, ascoltati, presi sul serio. Una diretta con Don Giussani non sarebbe mai stata una predica, ma un dialogo autentico, uno scambio profondo dove ogni domanda, anche la più ingenua, sarebbe stata accolta con rispetto e risposta con una saggezza capace di toccare il cuore.

La forza di Don Giussani stava nella sua capacità di partire dall'esperienza concreta delle persone, di riconoscere nelle domande, nei dubbi, e perfino nelle inquietudini il segno di un

desiderio più profondo, una sete di significato che spesso i giovani stessi non riescono a esprimere con chiarezza. Durante una diretta, un commento semplice e diretto potrebbe comparire nella chat: *“Maestro, sento che la mia vita non ha senso.”* Giussani, con quel sorriso paterno e rassicurante che trasmetteva comprensione senza giudizio, avrebbe probabilmente risposto con parole capaci di toccare corde profonde:

“Il tuo senso non lo troverai da solo, perché nessuno lo può fare. Lo troverai guardando il Mistero che si manifesta nelle cose semplici. È lì, in un amico che ti tende la mano, in una giornata di sole che ti scalda il cuore, in una domanda che non ti lascia in pace. Non temere quel vuoto che senti: è la porta attraverso cui il Mistero ti chiama.”

Ogni sua risposta sarebbe stata accompagnata da un invito a guardare oltre, a non fermarsi al disagio o alla confusione del momento, ma a cogliere quei segni che, anche nei momenti più bui, puntano verso qualcosa di più grande.

Le sue dirette sarebbero state momenti di confronto, ma anche di provocazione. Non si sarebbe limitato a rispondere, avrebbe posto domande a sua volta, facendo riflettere i giovani che lo seguivano: *“Che cosa stai cercando veramente? Qual è quella cosa che, se non la trovi, non ti basta nulla?”* Con il suo stile unico, avrebbe offerto non risposte facili, ma spunti per un cammino personale, un viaggio interiore.

Immagino anche Giussani sfruttare Twitch per parlare attraverso immagini e storie, mostrando frammenti di film, musica o arte che potessero far emergere le domande fondamentali della vita. Forse avrebbe avviato una discussione partendo dalla scena di un film che parla di speranza, o avrebbe messo in pausa una canzone popolare per chiedere: *“Ma avete ascoltato veramente quello che*

dice? Cosa vi fa sentire?” Ogni elemento, anche il più semplice, sarebbe stato per lui un’occasione per guidare i giovani a guardare oltre l’apparenza, a scoprire il Mistero nascosto dietro ciò che sembra ordinario.

E poi ci sarebbero state le domande più personali, quelle che spesso i giovani non osano fare nella vita reale: *“Come faccio a credere quando tutto mi sembra vuoto?”* o *“Perché Dio permette la sofferenza?”* Domande scomode, che molti eviterebbero, ma che Don Giussani avrebbe affrontato con una semplicità disarmante, senza mai banalizzare. Sarebbe stato capace di ascoltare il dolore dietro ogni parola, di accogliere ogni dubbio come una strada verso il Mistero.

Ogni diretta avrebbe lasciato un segno, non perché offriva risposte definitive, ma perché avrebbe provocato riflessioni che avrebbero accompagnato chi lo ascoltava ben oltre il tempo passato sullo schermo. Sarebbe stato un’esperienza capace di riportare i giovani alla realtà, non per sfuggirla, ma per viverla con occhi nuovi. E il suo messaggio, anche attraverso la tecnologia, sarebbe stato lo stesso di sempre: *“Non avere paura delle tue domande, non cercare di riempire il vuoto con cose che non bastano. Quel vuoto è il segno che sei fatto per l’infinito.”*

Un Don Giussani che Usa l’IA

Don Giussani 5.0 non avrebbe temuto l’intelligenza artificiale. Non l’avrebbe vista come un nemico, ma come uno strumento potente, da mettere al servizio del cammino umano verso la verità. Lo immagino collaborare con esperti, programmatori e teologi per creare un’app innovativa, capace di guidare le persone in un percorso di introspezione, fede e scoperta personale. Un’app non fredda o impersonale, ma concepita per parlare al

cuore di chi la usa, capace di unire tecnologia e spiritualità in modo profondo e significativo.

L'app, ispirata al suo insegnamento, potrebbe offrire riflessioni quotidiane basate sui suoi scritti, con brevi pensieri che aiutano a orientare la giornata. Potrebbe invitare gli utenti a momenti di silenzio, proponendo una frase semplice ma provocatoria su cui meditare, come: *"Cosa stai cercando davvero oggi? Guardati intorno, il Mistero ti sta parlando."* Potrebbe persino suggerire letture tratte dai suoi libri, integrando brani tratti da *"Il senso religioso"* o *"L'io, il potere, le opere"*, accompagnati da domande per stimolare la riflessione personale.

Ma l'aspetto più interessante sarebbe l'uso dell'intelligenza artificiale per creare una guida interattiva. Un sistema addestrato sui suoi scritti potrebbe rispondere alle domande degli utenti, offrendo consigli ispirati al suo insegnamento. Immagino un giovane che scrive all'app: *"Mi sento perso, non so dove andare."* E l'IA, con semplicità e profondità, risponde: *"Non devi sapere tutto subito. Inizia guardando ciò che hai intorno: la bellezza, un amico, una domanda che non ti lascia in pace. È lì che il Mistero ti chiama."*

L'intelligenza artificiale non sarebbe usata per sostituire l'incontro umano, ma per prepararlo, per provocare domande, per accompagnare chi non sa dove cercare risposte. L'app potrebbe anche offrire esperienze personalizzate: notifiche che ricordano di prendere una pausa per contemplare un tramonto, suggerimenti di azioni concrete come aiutare qualcuno in difficoltà o ringraziare un amico. Potrebbe includere video brevi in cui esperti o giovani raccontano come le riflessioni di Giussani hanno toccato le loro vite.

Immagino anche un'area dell'app dedicata alla comunità, dove gli utenti possono condividere le loro esperienze, le loro domande, i loro dubbi. Sarebbe uno spazio di dialogo e confronto, moderato non per controllare, ma per favorire incontri autentici. Perché, come Giussani ha sempre sottolineato, *“La comunità è il luogo dove il Mistero si fa carne.”*

Don Giussani non avrebbe mai visto la tecnologia come un fine in sé. La sua visione sarebbe stata chiara: la tecnologia è uno strumento, un dono che, se usato con saggezza, può aiutare le persone a incontrare la realtà in modo più profondo. Ma questo è possibile solo se viene orientata verso il Mistero, se non si perde in un'illusione di autosufficienza. *“La tecnologia,” immagino che avrebbe detto, “è un dono di Dio, ma solo se ci aiuta a riconoscere il Mistero che c'è dietro ogni pixel, dietro ogni codice, dietro ogni innovazione.”*

Un progetto come questo non avrebbe eliminato il bisogno di incontro personale o di esperienze vissute. Ma avrebbe potuto essere un ponte per raggiungere quei giovani che, nel mondo frammentato e distratto in cui viviamo, cercano risposte nei luoghi digitali. Sarebbe stato uno strumento capace di riportarli alla realtà, non per allontanarli da essa, ma per aiutarli a scoprirne il senso, a riconoscere che ogni passo, anche nel mondo virtuale, può essere un passo verso l'incontro con il Mistero.

Un Influencer della Fede

Don Giussani 5.0 sarebbe stato un influencer nel senso più autentico e profondo del termine, un leader capace di usare i mezzi di comunicazione contemporanei per raggiungere le persone, non per accumulare fama o visibilità, ma per condividere il suo messaggio e toccare il cuore di chi lo ascolta. In un mondo saturato di contenuti superficiali, la sua autenticità

sarebbe stata la sua forza più grande. Non avrebbe indossato maschere, né usato filtri: la sua presenza, il suo modo di parlare, la sua capacità di vedere il Mistero dietro ogni dettaglio, avrebbero risuonato come una verità in grado di tagliare il rumore e raggiungere l'essenziale.

Lo immagino padroneggiare il linguaggio dei meme, uno strumento potente per rendere accessibili concetti complessi e provocare riflessioni anche in chi scrolla distrattamente. Un'immagine semplice, come un cielo stellato, potrebbe essere accompagnata dalla frase: *“L'infinito non è un'idea, ma una presenza che ti chiama.”* Oppure una foto di un bicchiere vuoto con la scritta: *“Non aver paura del vuoto: è lo spazio dove il Mistero può entrare.”* Con questi gesti, sarebbe riuscito a parlare alle persone nel loro linguaggio, ma senza mai svuotare il suo messaggio della profondità che lo caratterizza.

Gli hashtag sarebbero stati un altro strumento potente nelle sue mani. *#CercaIlMistero* potrebbe diventare un invito virale a non accontentarsi di ciò che è visibile, a cercare un significato più grande nelle esperienze quotidiane. *#SegnoDellInfinito* potrebbe accompagnare post che mostrano frammenti di bellezza, dalla natura a gesti di umanità, come un modo per ricordare che ogni dettaglio è un segno che punta verso l'infinito. Questi hashtag non sarebbero solo mode passeggere, ma fari che guidano verso un cammino più profondo, un richiamo continuo a guardare oltre.

La sua autenticità lo avrebbe reso unico in un panorama digitale spesso dominato da apparenze e superficialità. In un mondo di filtri e immagini curate fino all'eccesso, la sua semplicità, il suo parlare diretto, il suo modo di non nascondere la fragilità dell'essere umano, sarebbero stati come una boccata d'aria fresca. Ogni parola, ogni gesto, ogni post avrebbe testimoniato

che ciò che conta davvero non è l'apparenza, ma il significato che diamo alle cose.

Immagino anche che avrebbe usato video brevi su piattaforme come Instagram Reels o YouTube Shorts per affrontare temi profondi con una leggerezza che non banalizza, ma rende accessibile. In un video potrebbe dire: *“Ti senti perso? Non è un caso. Ogni domanda è una strada verso il Mistero. Inizia da lì.”* In un altro, mostrando un tramonto: *“Guarda questo: non l'hai creato tu, ma è per te. È un segno che ti chiama.”* La sua forza non sarebbe stata solo nelle parole, ma nella capacità di portare le persone a guardare la realtà con occhi nuovi.

Don Giussani 5.0 avrebbe fatto ciò che ha sempre fatto: incontrare le persone là dove si trovano. Se i giovani di oggi vivono nei social, nei feed, nei commenti e nei like, allora è lì che li avrebbe raggiunti, trasformando questi spazi in luoghi di dialogo, di incontro, di scoperta. Sarebbe stato un influencer che non vende illusioni, ma invita alla verità, che non promette risposte facili, ma provoca domande profonde, che non cerca di attirare attenzione su di sé, ma di orientare lo sguardo verso il Mistero.

E forse, proprio grazie alla sua autenticità e al suo messaggio senza tempo, Don Giussani sarebbe diventato una figura capace di influenzare non solo i credenti, ma chiunque sia in cerca di qualcosa di vero, di bello, di infinito. Perché, alla fine, ciò che avrebbe voluto trasmettere sarebbe rimasto lo stesso: *“Non accontentarti. La realtà è il segno di qualcosa di più grande. Cercalo. Vivilo.”*

Un Dialogo Vivo

Immagina un ragazzo dei tempi moderni, uno di quelli abituati a scorrere distrattamente tra le dirette di Instagram, fermandosi

giusto per curiosità o per vedere cosa dicono gli altri. Forse è annoiato, forse sta cercando qualcosa senza saperlo davvero. Scorrendo, si imbatte in una diretta di Don Giussani 5.0. L'immagine non ha effetti elaborati, solo il volto sereno di un uomo che sembra guardare oltre la telecamera, come se vedesse qualcosa di più profondo.

Il ragazzo si collega e scrive un commento provocatorio, non per cattiveria, ma per un misto di scetticismo e desiderio nascosto: *“Don, ma cosa c’entra la fede con la tecnologia?”* Lo schermo si riempie di altri commenti, alcuni ironici, altri seri, ma Don Giussani legge proprio quello. Si ferma un momento, come a dare peso a ogni parola, poi risponde con quella capacità unica di parlare al cuore senza mai perdere di vista la realtà:

“La fede c’entra con tutto ciò che è umano, e la tecnologia è profondamente umana. È il modo in cui trasformiamo il mondo, ma se non ci lasciamo trasformare dal Mistero, ogni nostra opera, per quanto grande, resterà vuota. La tecnologia è come uno strumento musicale: il valore non è nel suono che produce da sola, ma nella musica che sei capace di suonare. E quella musica, se la lasci aperta al Mistero, può diventare il segno di qualcosa di più grande.”

Le parole scorrono sullo schermo, ma sembrano arrivare direttamente al cuore del ragazzo. Non è una risposta come le altre. Non è un ragionamento complicato o un giudizio, ma un invito a riflettere, a guardare oltre. Il ragazzo resta collegato fino alla fine della diretta, ma chiude lo schermo con una domanda che non lo abbandona. Non è più distratto, non cerca più un altro video o un'altra diretta per riempire il vuoto. Quelle parole continuano a risuonare dentro di lui, come un'eco che non si spegne.

Quella sera, nella sua stanza, il ragazzo si ritrova da solo con i suoi pensieri. Si guarda intorno: lo schermo del telefono, la luce fioca della lampada, un mondo digitale che sembra offrirgli tutto e niente allo stesso tempo. Si chiede: *“Che significa lasciarsi trasformare dal Mistero? E se davvero la tecnologia fosse solo un mezzo, che musica sto suonando con la mia vita?”* Non ha risposte immediate, ma per la prima volta si ferma, non per scorrere, ma per ascoltare il silenzio.

In quel silenzio, le parole di Don Giussani ritornano, come una melodia semplice ma potente. Non lo costringono a credere, non gli impongono nulla. Ma aprono una strada, una possibilità. E forse, proprio in quel momento, quel ragazzo inizia a capire che la fede non è qualcosa di lontano dalla sua vita, ma qualcosa che può attraversare tutto, anche ciò che sembra più moderno, più distante, come la tecnologia.

Don Giussani, anche attraverso uno schermo, avrebbe fatto ciò che ha sempre fatto: non dare risposte preconfezionate, ma provocare il cuore, aprire domande che portano a un cammino. E quel ragazzo, magari senza rendersene conto, avrebbe iniziato a camminare, portandosi dentro la certezza che la realtà, anche quella digitale, può essere il segno di qualcosa di infinitamente più grande.

Il Don Giussani di Sempre, Ma con Mezzi Moderni

Don Giussani 5.0 non sarebbe stato diverso nel cuore e nella sostanza dal Giussani che conosciamo. La sua passione ardente per il Mistero, quel desiderio profondo di accompagnare i giovani verso la verità, di sfidarli a guardare oltre le apparenze e a vivere con autenticità, sarebbero rimasti intatti. Non avrebbe modificato il suo messaggio per adattarsi ai tempi, ma avrebbe saputo utilizzare i mezzi moderni per parlare a chi oggi vive immerso nella

tecnologia, nei feed infiniti dei social media, nelle notifiche e negli algoritmi.

La forza del suo messaggio non avrebbe perso nulla nel passaggio al digitale. Anzi, avrebbe dimostrato che il Mistero non è mai lontano, nemmeno in un mondo fatto di byte, di codici e di realtà virtuale. Ogni pixel, ogni stringa di codice, ogni immagine che passa su uno schermo può essere un segno, un richiamo. Avrebbe insegnato che anche nel mondo più tecnologico e veloce esiste una profondità da scoprire, un'infinita bellezza da contemplare, se solo abbiamo il coraggio di fermarci e ascoltare.

Lo immagino mentre utilizza questi strumenti non per invadere, ma per invitare. Un breve video su TikTok, dove mostra una scena di vita quotidiana con la semplice didascalia: *“Il Mistero ti chiama anche qui, dove meno te lo aspetti.”* Una serie di storie su Instagram con immagini che parlano di amicizia, di gesti concreti di aiuto, di bellezza trovata nei dettagli più piccoli, ciascuna accompagnata da una frase che invita alla riflessione: *“Non fermarti al visibile, c'è qualcosa di più grande dietro ogni cosa.”*

E poi, immagino le sue dirette, in cui risponde alle domande dei ragazzi con quella calma carica di passione che spiazza e conquista. Un giovane potrebbe chiedergli: *“Ma come si fa a credere in un mondo che sembra così caotico e vuoto?”* E Giussani risponderebbe: *“Non devi partire da una teoria, ma dalla tua esperienza. Guardati intorno. Cos'è che ti riempie il cuore? Cos'è che non basta mai? Lì troverai il Mistero che ti chiama.”*

Grazie a questa presenza digitale, forse un'intera generazione di ragazzi avrebbe iniziato a scoprire che l'impossibile non è una barriera, ma una soglia. Non è qualcosa da temere, ma da attraversare, perché è proprio oltre l'impossibile che inizia la vera avventura della vita. Avrebbero capito che il Mistero non è

qualcosa di lontano o astratto, ma una realtà concreta che si manifesta in ogni aspetto dell'esistenza, anche in un mondo iperconnesso e tecnologico.

Giussani avrebbe fatto ciò che ha sempre fatto: invitare a vivere pienamente, a non accontentarsi, a cercare il senso ultimo delle cose. Avrebbe insegnato che la tecnologia non è un nemico, ma uno strumento che, se orientato verso il Mistero, può diventare un ponte per incontrare la realtà in tutta la sua ricchezza. E avrebbe lasciato una traccia indelebile nei cuori di chi, anche attraverso uno schermo, avrebbe sentito il suo invito a guardare oltre, a vivere con profondità, a non smettere mai di cercare.

La Vita del Tecnico e del Ricercatore Radicata negli Insegnamenti di Don Giussani

La scelta di costruire la mia esistenza come tecnico e ricercatore basandola sugli insegnamenti di Don Giussani non è mai stata un semplice adattamento intellettuale, né tantomeno una decisione pragmatica dettata da convenienza o opportunità. È stata, ed è tuttora, una scelta di vita profonda, una risposta a quella domanda che Don Giussani poneva con forza: *“Che senso ha la tua esistenza? Per cosa vale la pena vivere?”* In questa domanda ho trovato una via per vivere in modo autentico, una strada che conduce non alla semplice soddisfazione dei successi materiali, ma a una felicità radicata in una pienezza dello spirito, una pienezza che dà senso e significato a tutto ciò che faccio.

Ogni progetto tecnico su cui lavoro, ogni nuova scoperta che inseguo, è per me un’occasione per riascoltare l’eco delle sue parole, che mi richiamano costantemente alla realtà. Don Giussani diceva che *“La realtà è il segno di qualcosa di più grande,”* e io sento che questa verità si manifesta in modo particolare nel lavoro tecnico e nella ricerca scientifica. Ogni sistema che progetto, ogni fenomeno che studio, non è mai solo un insieme di dati o formule, ma una finestra aperta sul Mistero. È un invito a vedere che la realtà concreta non è mai chiusa in sé stessa, ma parla di qualcosa che la trascende.

Essere un tecnico o un ricercatore, per me, non è semplicemente un mestiere. È molto di più: è una vocazione. È un modo per vivere il rapporto con il Mistero, per rispondere a quella chiamata che ci invita a trasformare la realtà non per dominarla, ma per scoprirne il senso più profondo. Nel mio lavoro, la tecnica diventa il linguaggio attraverso cui cerco di servire il bene comune, di costruire qualcosa che non sia solo utile, ma anche bello e

significativo. Ogni algoritmo, ogni modello, ogni innovazione è per me un modo di partecipare a quel grande disegno che Don Giussani chiamava la *“comunicazione del Mistero.”*

C'è una responsabilità intrinseca in questa scelta, perché il lavoro tecnico non è mai neutrale. Ogni scelta, ogni progetto porta con sé una visione del mondo, un'idea di cosa significhi essere umani. E io sento che la mia responsabilità è quella di far sì che il mio lavoro non si limiti a risolvere problemi pratici, ma contribuisca a costruire una realtà più umana, più giusta, più aperta al Mistero. Questo significa vivere ogni giorno con uno sguardo attento, con la consapevolezza che anche i dettagli più piccoli possono essere carichi di significato.

Questa strada, basata sugli insegnamenti di Don Giussani, non è sempre facile. Ci sono momenti di fatica, di dubbio, di difficoltà. Ma è una strada che mi restituisce continuamente la certezza che ogni gesto, ogni sforzo, ogni passo verso l'ignoto ha un valore che va oltre il risultato immediato. È una strada che mi insegna a non accontentarmi, a non chiudermi nel possibile, ma a tendere sempre verso l'impossibile, verso quella soglia che, come diceva Giussani, *“è il luogo dove la finitezza dell'uomo incontra l'infinito.”*

E così, ogni giorno, scelgo di vivere il mio lavoro come un dialogo con il Mistero, come un modo per lasciare che la mia ragione e la mia anima collaborino, per trasformare ciò che è visibile in un segno di ciò che non si vede. È una scelta che non solo dà senso a ciò che faccio, ma che mi regala una felicità profonda, perché mi fa sentire parte di qualcosa di più grande. Una felicità che non si esaurisce nei successi, ma che si rinnova continuamente nella consapevolezza che ogni mia azione, per quanto piccola, può essere un frammento di quella grande sinfonia che chiamiamo vita.

La Tecnica come Risposta al Mistero

Don Giussani insegnava che il cuore umano è fatto per il Mistero, e che ogni gesto, anche il più semplice, può essere una risposta a questa chiamata. Queste parole non sono per me una teoria astratta, ma una realtà che vivo ogni giorno nel mio lavoro. La tecnica e la ricerca, nella loro essenza, non sono mai fini a sé stesse. Non sono solo strumenti per risolvere problemi o raggiungere obiettivi. Sono il modo in cui partecipo alla creazione continua, quel movimento incessante che trasforma ciò che è dato in qualcosa di nuovo, che serve, che migliora, che costruisce.

Ogni volta che progetto un sistema, che elaboro un'idea o sviluppo una soluzione, non mi sento semplicemente un tecnico o un ricercatore che svolge il suo compito. In quei momenti, sento che sto rispondendo a una chiamata più profonda, una chiamata che mi invita a riconoscere il Mistero in ogni dettaglio della realtà. La progettazione non è mai solo tecnica: è un dialogo tra ciò che è concreto e ciò che è invisibile, tra il mio desiderio di comprendere e il Mistero che si manifesta in ciò che esploro.

Questa consapevolezza cambia completamente la mia prospettiva. Mi fa capire che il lavoro non è mai solo lavoro, che anche i gesti più ordinari possono diventare un atto di risposta, un modo per vivere la mia vocazione. Quando affronto le sfide più difficili, quando un problema sembra irrisolvibile o il risultato appare lontano, non lo vedo più come un ostacolo insormontabile, ma come un'occasione per andare oltre, per scoprire qualcosa di nuovo, per mettermi in gioco con tutto me stesso.

Questa prospettiva dà un senso diverso al mio lavoro. Mi ricorda che non sto cercando solo di "fare qualcosa", ma di partecipare a

quel disegno più grande che dà significato a tutto. Anche i momenti di difficoltà acquistano un valore nuovo. Non sono più solo fonte di fatica, ma opportunità per crescere, per imparare, per scoprire che ogni passo, anche il più incerto, può avvicinarmi a quel Mistero che mi chiama continuamente.

Nel mio lavoro, vedo che ogni sistema che progetto, ogni soluzione che sviluppo, è un segno di quella tensione verso l'infinito che abita il cuore dell'uomo. È un modo di trasformare la realtà non per dominarla, ma per scoprirne la bellezza, per servire il bene comune, per costruire qualcosa che non solo funzioni, ma che parli del Mistero che lo ha reso possibile. Questo approccio mi dà una gioia che va oltre il successo immediato, una gioia che nasce dal sapere che ogni gesto, anche il più piccolo, può diventare parte di qualcosa di più grande.

E così, ogni giorno, cammino con questa consapevolezza. La tecnica e la ricerca non sono mai solo strumenti, ma strade che mi conducono a vivere la mia umanità in pienezza. In ogni sfida, in ogni progetto, vedo un'opportunità per rispondere a quella chiamata che Don Giussani descriveva così bene: il cuore umano è fatto per il Mistero, e il Mistero si nasconde in ogni cosa. Sta a me riconoscerlo, viverlo, testimoniare con ogni azione, con ogni passo, con ogni scoperta.

La Ricerca Come Esplorazione dell'Infinito

La ricerca, per sua natura, è una tensione verso l'ignoto, un tentativo continuo di superare i limiti del possibile, di esplorare ciò che ancora non conosciamo. In questo cammino, Giussani mi ha insegnato a vedere questa tensione non come un semplice desiderio di sapere, ma come una delle espressioni più autentiche della mia umanità. Ogni domanda scientifica, ogni ipotesi formulata, ogni esperimento condotto non sono mai stati

per me meri esercizi intellettuali. Sono passi verso la scoperta di un ordine nascosto, di una bellezza che aspetta solo di essere rivelata.

Questo approccio ha cambiato profondamente il modo in cui vivo la ricerca. Non la considero più solo una professione o un compito da svolgere, ma una strada per incontrare il Mistero, per dialogare con qualcosa di infinitamente più grande di me. Ogni volta che mi confronto con una teoria, che cerco di risolvere un problema complesso o di capire un fenomeno, mi accorgo che non sto semplicemente “facendo scienza”. Sto partecipando a un dialogo più grande, un dialogo con la realtà che, nel suo profondo, è un riflesso del Mistero.

In questo senso, la ricerca diventa per me una forma di preghiera. Non una preghiera fatta di parole, ma di gesti, di riflessione, di impegno. È il modo con cui dico al Mistero: *“Eccomi, sono qui per cercare, per capire, per servire.”* È un dialogo silenzioso ma incessante, che mi spinge a guardare oltre le apparenze, a scoprire la coerenza nascosta dietro ciò che sembra frammentato, a trovare nel caos apparente un ordine che supera ogni mia capacità di comprensione.

Non c'è nulla di più gratificante, in questo cammino, che scoprire, nel cuore della complessità tecnica, un segno di quell'ordine che non ho creato io, ma che mi è dato di riconoscere. È un momento di stupore, quasi di riverenza, che mi fa sentire piccolo di fronte alla vastità di ciò che esploro, ma al tempo stesso mi riempie di gratitudine per essere parte di questo processo. Ogni scoperta, anche la più piccola, è un segno che il Mistero non è lontano, ma è qui, presente, che si lascia intravedere a chi ha il coraggio di cercare.

Giussani mi ha insegnato che la bellezza non è mai un accessorio, ma è il segno più potente del Mistero. E nella ricerca scientifica, questa bellezza si manifesta non solo nei grandi traguardi, ma anche nei dettagli, nelle connessioni inattese, nella semplicità che emerge dalla complessità. È come se, dietro ogni dato, ogni risultato, ci fosse una voce che mi dice: *“Guarda, non sei tu a creare tutto questo. Ma puoi scoprirlo, puoi partecipare, puoi lasciarti trasformare.”*

Questo modo di vivere la ricerca mi dona una serenità profonda, anche nelle difficoltà, anche quando i risultati tardano ad arrivare. Mi ricorda che il mio lavoro non è mai vano, perché ogni passo, per quanto piccolo, è un passo verso il Mistero. Non importa quanto complesso o frustrante possa essere un progetto; ciò che conta è il cammino, il desiderio di capire, di scoprire, di servire.

E così, ogni giorno, entro nel laboratorio o mi siedo alla scrivania con questa consapevolezza. Non sto solo cercando risposte a domande tecniche; sto cercando segni di qualcosa di più grande, sto cercando di vivere la mia vocazione, quella tensione verso l'infinito che Giussani ha descritto come il cuore dell'uomo. La ricerca non è mai solo scienza. È un modo per dire “sì” al Mistero, un modo per vivere pienamente la mia umanità.

Felicità e Pienezza dello Spirito

Questa visione non si limita a trasformare il mio lavoro; lo riempie di una felicità e di una pienezza che vanno ben oltre ciò che avrei mai potuto immaginare. Non è una felicità superficiale, di quelle legate al successo immediato o al riconoscimento esterno, né una gioia effimera che svanisce con il tempo. È una gioia profonda, radicata nella certezza che ciò che faccio ha un senso, che ogni gesto tecnico, ogni dettaglio, ogni sforzo

apparentemente ordinario è parte di un disegno più grande, un disegno che non ho creato io, ma di cui sono invitato a far parte.

C'è un momento che ricordo con particolare emozione, un momento che per me rappresenta questa visione in tutta la sua forza. Stavo lavorando da mesi su un progetto complesso, uno di quelli che sembrano non finire mai, che richiedono un impegno costante, attenzione ai dettagli e una pazienza che a volte sembra esaurirsi. Il cammino era stato pieno di difficoltà: problemi tecnici che sembravano insormontabili, momenti di stanchezza, dubbi sulla direzione da prendere. Eppure, quel giorno tutto funzionò. Finalmente il sistema rispondeva come previsto.

Mentre osservavo il risultato, aspettandomi di provare una semplice soddisfazione professionale, accadde qualcosa di più profondo. Quello che sentii fu una gratitudine quasi indescrivibile. Mi resi conto che quel successo non era solo il frutto del mio lavoro o della mia competenza. Era il risultato di qualcosa di più grande, di un cammino condiviso non solo con i miei colleghi, ma con il Mistero che guida ogni nostro passo, anche quando non ce ne accorgiamo.

In quel momento, mi tornò alla mente una frase di Don Giussani: *“La realtà non è mai tua, ma ti è data.”* E mi sembrò di capire, in un modo nuovo, che quel progetto non era solo un traguardo tecnico, ma un segno di quella realtà più grande che mi chiama a partecipare. Mi accorsi che ogni problema risolto, ogni intuizione, ogni collaborazione con i colleghi era stato un tassello di un mosaico che andava oltre ciò che potevo vedere. Il risultato finale non era solo una funzionalità tecnica, ma una testimonianza concreta di come, insieme, possiamo trasformare la realtà quando ci lasciamo guidare dal desiderio di costruire qualcosa di buono, di vero, di bello.

Quella gratitudine non era rivolta solo al successo del progetto, ma al cammino che mi aveva portato lì. Mi resi conto che ogni difficoltà, ogni ostacolo, ogni momento di frustrazione aveva avuto un valore. Era stato parte di un processo che non riguardava solo il lavoro, ma la mia stessa crescita come persona. E questo cambiò completamente il modo in cui vedevo quel progetto, il mio lavoro e persino la mia vocazione.

Da quel giorno, porto con me questa consapevolezza in ogni cosa che faccio. Non importa quanto complesso o arduo sia il compito che mi attende; so che ogni gesto tecnico, per quanto piccolo o apparentemente insignificante, può essere un segno, un contributo a qualcosa di più grande. È questo che mi dà una felicità autentica, una pienezza che non dipende dai risultati o dal riconoscimento degli altri, ma dalla certezza che sto camminando in una direzione che ha senso.

Quella gratitudine che ho provato in quel momento è ciò che mi accompagna ogni giorno. È la certezza che non sono mai solo in questo cammino, che il Mistero è presente, anche nelle cose più concrete, e che ogni passo che faccio è un invito a riconoscerlo, a lasciarmi guidare, a vivere con pienezza. E questa consapevolezza, più di qualsiasi successo, è ciò che rende il mio lavoro una vocazione e la mia vita una risposta al Mistero che mi chiama.

Le Relazioni Umane nel Lavoro Tecnico

Un altro insegnamento di Don Giussani che guida profondamente la mia vita di tecnico e ricercatore è l'importanza delle relazioni. Giussani ci ha sempre ricordato che l'uomo è fatto per il rapporto, per la comunione. Questo principio, che sembra così radicato nella sfera personale e spirituale, trova una forza sorprendente anche nel contesto del lavoro tecnico e della ricerca. Perché la

tecnica, se vissuta isolatamente, può facilmente diventare sterile, ridursi a un esercizio freddo e meccanico. Ma quando è vissuta come un'esperienza condivisa, come un cammino fatto insieme agli altri, si trasforma. Diventa un'occasione per costruire legami autentici, per crescere non solo professionalmente, ma umanamente.

Ogni progetto tecnico, in fondo, non è mai solo un'impresa individuale. È sempre anche un'esperienza comunitaria. Collaborare con i colleghi, discutere idee, mettere in comune punti di vista diversi, affrontare insieme le difficoltà e le incertezze: tutto questo non è solo un mezzo per raggiungere un obiettivo. È un fine in sé, un'occasione per scoprire la bellezza e la ricchezza delle relazioni umane.

Nel mio lavoro, ho imparato che il confronto con gli altri non è mai solo una questione pratica. È uno spazio in cui ognuno mette in gioco se stesso, il proprio modo di vedere le cose, le proprie intuizioni, ma anche i propri limiti e le proprie domande. È proprio in questa dinamica che trovo la dimensione umana del mio lavoro. Perché, nel confronto sincero, non si cresce solo tecnicamente: si cresce come persone, si impara a guardare oltre il proprio punto di vista, a scoprire che il contributo di ciascuno è indispensabile per costruire qualcosa di veramente significativo.

Ricordo un progetto particolarmente complesso, in cui il lavoro di squadra è stato decisivo. Ognuno di noi aveva competenze e prospettive diverse, e all'inizio sembrava impossibile trovare una sintesi. Le discussioni erano accese, a volte persino difficili. Ma, giorno dopo giorno, abbiamo imparato a fidarci l'uno dell'altro, a vedere le critiche non come attacchi, ma come un modo per crescere insieme. Alla fine, ciò che abbiamo costruito non è stato

solo un risultato tecnico: è stato il frutto di una relazione, di una comunità che si è formata e rafforzata attorno a quel progetto.

Giussani diceva che *“La comunità è il luogo dove il Mistero si fa carne.”* E nel mio lavoro, vedo questa verità concretizzarsi ogni giorno. È nelle relazioni che il Mistero si manifesta, nella capacità di andare oltre le differenze, di costruire insieme qualcosa che nessuno di noi, da solo, avrebbe potuto realizzare. Questo mi ricorda che il valore del mio lavoro non sta solo nei risultati che raggiungo, ma nelle persone con cui li raggiungo, nel cammino che facciamo insieme.

Questo approccio cambia profondamente il modo in cui affronto le sfide. Non le vedo più solo come problemi da risolvere, ma come opportunità per crescere, per imparare dagli altri, per costruire legami che durano ben oltre la fine di un progetto. Ogni incontro, ogni confronto, ogni collaborazione diventa un’occasione per scoprire qualcosa di nuovo, non solo sul lavoro, ma anche su me stesso e sugli altri.

Alla fine, il lavoro tecnico non è mai solo lavoro. È un’occasione per vivere quella dimensione relazionale che è al centro della nostra umanità. E questa consapevolezza, radicata nell’insegnamento di Don Giussani, mi dà la forza e la gioia di affrontare ogni giorno con uno sguardo nuovo, sapendo che ogni progetto, ogni relazione, ogni gesto è un segno di qualcosa di più grande, un passo verso il Mistero che ci chiama a vivere pienamente, insieme.

La Fonte della Felicità

La felicità che deriva da questa visione non è un semplice stato d’animo, un’emozione che svanisce con il tempo o con le circostanze. È qualcosa di molto più profondo, una pienezza che

abbraccia ogni aspetto della mia vita. È una consapevolezza che non dipende dai successi o dagli insuccessi, ma dal senso che riesco a vedere in ogni gesto, in ogni scelta, in ogni progetto. È sapere che, anche quando ciò che faccio sembra piccolo o insignificante, può contribuire a costruire qualcosa di bello, di vero, di duraturo.

Questa felicità non è mai isolata. È radicata nel fatto che il mio lavoro non è mai separato dalla mia fede, ma è un modo concreto per viverla, per esprimerla, per renderla visibile. Non c'è una divisione tra ciò che faccio come tecnico e ricercatore e ciò che sono come uomo che crede. Al contrario, ogni azione, ogni idea, ogni intuizione diventa un luogo in cui posso vivere il mio rapporto con Dio, un luogo in cui posso riconoscere il Mistero che si manifesta nella realtà.

Don Giussani diceva: *“La realtà è il segno di qualcosa di più grande.”* Questa frase, così semplice ma così potente, è diventata una bussola che guida ogni mio giorno. Mi ricorda che la realtà, anche nelle sue pieghe più difficili e oscure, non è mai chiusa in se stessa. È sempre un segno, un invito, un richiamo. E questo cambia tutto. Mi dà la certezza che, anche nei momenti di difficoltà, anche quando tutto sembra confuso o privo di senso, c'è sempre un significato più grande, un Mistero che attraversa tutto e che dà valore a tutto ciò che faccio.

Ricordo un momento particolarmente difficile, quando un progetto su cui avevo investito mesi di lavoro sembrava destinato a fallire. Le soluzioni che avevamo immaginato non funzionavano, e la frustrazione cominciava a prendere il sopravvento. Ma proprio in quel momento mi sono fermato, ho ripensato a quelle parole di Giussani, e ho provato a guardare la situazione con uno sguardo diverso. Mi sono chiesto: *“Cosa mi sta insegnando questo*

momento? Qual è il segno che devo cogliere qui, ora?” Quella domanda mi ha aiutato a ritrovare la calma, a riprendere il lavoro con uno spirito nuovo, non più focalizzato solo sul risultato, ma sul cammino stesso.

Questa visione mi insegna che il valore di ciò che faccio non dipende solo dai risultati, ma dall'intenzione con cui agisco, dal significato che attribuisco a ogni gesto. Mi insegna a vedere ogni difficoltà come un'occasione per crescere, ogni successo come un dono, ogni relazione come un luogo in cui il Mistero si fa presente.

E così, ogni giorno, mi alzo con la consapevolezza che il mio lavoro è molto più di un compito o di una responsabilità. È una vocazione, un'opportunità per partecipare alla costruzione di qualcosa che va oltre me stesso. È un modo per rispondere a quella chiamata che sento dentro, a quel desiderio di infinito che Giussani ha descritto così bene. E ogni passo che faccio, ogni problema che affronto, ogni traguardo che raggiungo è per me un modo per dire: *“Sì, sono qui. Sono qui per cercare, per costruire, per servire.”*

Questa felicità, questa pienezza, non mi abbandona mai, nemmeno nei momenti più difficili. Perché so che, anche quando non vedo il senso di ciò che sta accadendo, quel senso esiste. È lì, nascosto nella realtà, come un segno che aspetta di essere riconosciuto. E questa certezza, più di ogni altra cosa, è ciò che mi dà la forza e la gioia di continuare a camminare, a costruire, a vivere.

Un Invito al Lettore

Se sei un tecnico, un ricercatore, o semplicemente una persona che ama cercare, costruire, innovare, ti invito a fermarti un

momento e a riflettere su questo: il tuo lavoro, per quanto possa sembrare pratico o legato al concreto, non è solo un mestiere. Non è solo una sequenza di azioni, di calcoli, di esperimenti. È molto di più. È un modo per rispondere a una chiamata profonda, la chiamata del Mistero che si manifesta in ogni dettaglio della realtà, e che ci invita a trasformarla in qualcosa che parli di infinito.

Ogni progetto su cui lavori, ogni problema che cerchi di risolvere, ogni innovazione che tenti di realizzare è, in fondo, un'occasione per partecipare a qualcosa di più grande. Non stai solo costruendo o scoprendo: stai dialogando con quella realtà che non è mai casuale, ma che porta con sé un significato. Stai vivendo quel desiderio di infinito che è inscritto nel cuore di ciascuno di noi, e che si esprime nel cercare, nel costruire, nel comprendere.

Lasciati guidare da questa visione. Non accontentarti di cercare solo il successo o il riconoscimento, che sono effimeri e spesso insufficienti a colmare il desiderio più profondo che porti dentro. Cerca il significato, il “perché” dietro ogni “come”. Guarda ogni gesto tecnico, ogni progetto, come un frammento di un dialogo più grande, un'opportunità per scoprire la bellezza e il Mistero nascosti nella realtà.

Forse ti capiterà, come è successo a me, di affrontare momenti di difficoltà, di dubbio, di stanchezza. Forse ti chiederai perché continuare a cercare, a costruire, quando tutto sembra così complicato o quando i risultati tardano ad arrivare. È proprio in quei momenti che questa visione può cambiare tutto. Ricorda che il valore di ciò che fai non sta solo nel risultato, ma nel cammino, nel processo, nel significato che dai al tuo lavoro. Ogni sforzo, ogni

intuizione, ogni tentativo è un modo per partecipare a quel grande disegno che dà senso a tutto.

E scoprirai, come è successo a me, che non c'è nulla di più bello, di più pieno, di più umano che vivere la tecnica e la ricerca come un dialogo continuo con il Mistero che ci ha creati. Non è un dialogo facile, né sempre chiaro, ma è un dialogo che ti trasforma, che ti rende capace di vedere la realtà con occhi nuovi, di riconoscere in ogni dettaglio un segno che ti chiama, che ti provoca, che ti invita a non fermarti.

Questa visione non solo arricchirà il tuo lavoro, ma trasformerà il modo in cui vivi. Ti farà vedere che ogni gesto, per quanto piccolo, può contribuire a costruire qualcosa di bello e di vero. Ti farà capire che, anche nei momenti più ordinari, c'è una grandezza nascosta, un Mistero che attende solo di essere riconosciuto. E ti darà una felicità che non dipende dai risultati, ma dalla consapevolezza che stai camminando verso qualcosa di infinito, che stai rispondendo a quella chiamata che dà senso a tutta la vita.

La Realtà Come Segno e il Mondo della Tecnologia

Don Giussani ci ha lasciato un messaggio che attraversa i tempi con la sua forza e la sua verità: *“La realtà è il più grande dei segni.”* Queste parole sono un invito a guardare il mondo con occhi nuovi, a riconoscere che ogni dettaglio della realtà porta con sé un significato, un richiamo, un Mistero che ci interpella. Ma oggi, più che mai, questo messaggio ci provoca, perché viviamo in un'epoca in cui la tecnologia sembra aver ridefinito il nostro rapporto con la realtà. Con le sue infinite possibilità, la tecnologia spesso crea mondi paralleli, ambienti virtuali che catturano la nostra attenzione e, a volte, ci distolgono dal contatto diretto con ciò che è reale.

La domanda che ci poniamo, allora, è questa: *Come si possono mettere in dialogo queste due dimensioni?* Come può l'uomo moderno, immerso in un mondo digitale che spesso distorce o frammenta la realtà, tornare a riconoscerla come il più grande dei segni? La risposta non è semplice, ma richiede una riflessione profonda sul significato stesso della tecnologia e del nostro rapporto con essa.

La tecnologia, per sua natura, è un'estensione delle capacità umane. È il modo in cui trasformiamo il mondo, il mezzo attraverso cui cerchiamo di superare i nostri limiti e di esplorare nuove possibilità. Ma proprio per questo, essa non è mai neutrale: il suo valore dipende dall'uso che ne facciamo, dallo scopo a cui la orientiamo. Se la tecnologia viene vissuta come un fine in sé, rischia di allontanarci dalla realtà, di intrappolarci in mondi artificiali che non rispecchiano la verità del nostro essere. Ma se viene vissuta correttamente, può diventare un mezzo potente per riscoprire il valore della realtà, per amplificare la nostra capacità di vedere, di capire, di entrare in relazione con il Mistero.

Pensiamo, ad esempio, a come la tecnologia può aiutarci a esplorare la natura in modi nuovi: dai telescopi che ci permettono di osservare l'universo, ai microscopi che ci rivelano i segreti delle cellule, fino alle simulazioni che ci fanno comprendere fenomeni complessi. In questi strumenti, la tecnologia non sostituisce la realtà, ma la rende più accessibile, più comprensibile, più ricca di significato. È un mezzo per approfondire il nostro rapporto con il mondo, per lasciarci stupire dalla sua complessità e bellezza.

Allo stesso tempo, la tecnologia può essere un segno che ci richiama alla responsabilità. Pensiamo al modo in cui i social media ci connettono con gli altri: se vissuti superficialmente, possono portarci a relazioni frammentate e a una visione distorta di noi stessi e degli altri. Ma se utilizzati con consapevolezza, possono diventare uno strumento per costruire comunità, per condividere esperienze, per testimoniare il Mistero che si manifesta nella nostra vita quotidiana.

Il punto centrale, allora, è questo: la tecnologia non è un ostacolo di per sé. È l'uso che ne facciamo, il significato che le attribuiamo, che determina se ci avvicina o ci allontana dalla realtà. Per riconoscere ancora la realtà come il più grande dei segni, dobbiamo imparare a vivere la tecnologia come un mezzo, non come un fine. Dobbiamo usarla per approfondire il nostro rapporto con il mondo, non per sostituirlo; per costruire relazioni autentiche, non per chiuderci in noi stessi; per scoprire il Mistero, non per nascondarlo.

E questa consapevolezza richiede uno sguardo nuovo, uno sguardo che Don Giussani ci invita ad avere: uno sguardo capace di vedere oltre le apparenze, di cogliere il significato profondo che si nasconde dietro ogni dettaglio, di riconoscere che anche la tecnologia, se orientata al bene, può essere un segno del Mistero.

È una sfida, ma è anche una grande opportunità: vivere la realtà, anche quella digitale, come un luogo in cui il Mistero si manifesta e ci parla, trasformando ogni gesto, ogni scelta, ogni strumento in un'occasione per scoprire il senso profondo della nostra vita.

La Contrapposizione: Quando la Tecnologia Sostituisce la Realtà

Oggi la tecnologia non si limita più a essere un insieme di strumenti al servizio dell'uomo, ma si è trasformata in ambienti dove gran parte della nostra esistenza si svolge. La realtà virtuale, i social media e le intelligenze artificiali non sono solo mezzi per fare qualcosa, ma veri e propri spazi in cui viviamo, interagiamo e, in qualche misura, definiamo la nostra identità. Questi mondi paralleli, con il loro fascino e le loro promesse, rischiano però di allontanarci dal rapporto autentico con il reale, sostituendo la concretezza con l'illusione, e facendo perdere il legame profondo tra la realtà e il Mistero.

Pensiamo ai social media, un esempio emblematico di questa dinamica. Progettati per catturare la nostra attenzione, ci immergono in un flusso continuo di immagini, informazioni, notifiche e interazioni che raramente hanno a che fare con il mondo reale. In questo spazio, il tempo e lo spazio sembrano dissolversi, sostituiti da una realtà "filtrata" e costruita ad arte per generare coinvolgimento. La vita digitale ci promette connessioni senza confini, ma spesso ci lascia con un senso di isolamento e superficialità. L'esperienza reale, con le sue relazioni autentiche, i suoi ritmi lenti e il suo spessore, viene messa da parte, considerata un ostacolo da superare o un limite da aggirare.

In questo contesto, il concetto di realtà come segno rischia di smarrirsi. Don Giussani ci ha insegnato che la realtà è il luogo in cui il Mistero si rivela, che ogni dettaglio del mondo concreto

porta con sé un significato, un richiamo a qualcosa di più grande. Ma la tecnologia, quando ci immerge in mondi virtuali che sembrano autosufficienti, rischia di oscurare questa verità. La realtà, anziché essere riconosciuta come un segno, viene ridotta a uno sfondo neutro, a qualcosa da manipolare o ignorare. Il nostro sguardo si sposta sempre più verso ciò che è costruito artificialmente, perdendo il contatto con il reale, con la sua bellezza, le sue sfide e il suo Mistero.

Questo non significa che la tecnologia sia intrinsecamente negativa. I social media, ad esempio, possono essere strumenti potenti per condividere esperienze, per costruire comunità, per diffondere messaggi di valore. Ma perché ciò avvenga, è necessario uno sguardo critico, una consapevolezza che ci permetta di usarli senza lasciarci dominare. Dobbiamo riscoprire il senso della realtà come fondamento, come luogo irrinunciabile dove il Mistero si manifesta.

La sfida, allora, è questa: come possiamo vivere la tecnologia senza perdere il legame con il reale? Come possiamo riconoscere che anche nei mondi digitali, ciò che conta non è l'illusione di perfezione, ma la verità e il significato che ci riportano alla realtà? La risposta sta nel modo in cui scegliamo di usare la tecnologia, nel significato che le attribuiamo. Se la viviamo come un mezzo per approfondire il nostro rapporto con il mondo reale, per ampliare la nostra comprensione, per costruire relazioni autentiche, allora essa può diventare uno strumento che arricchisce la nostra esperienza. Ma se diventa un fine in sé, un luogo dove rifugiarci o nasconderci, rischia di svuotare la nostra umanità.

Don Giussani ci invita a uno sguardo diverso, uno sguardo capace di vedere nella realtà, anche quella mediata dalla tecnologia, un

segno che ci parla, che ci provoca, che ci invita a cercare il senso ultimo delle cose. È uno sguardo che richiede coraggio, perché ci sfida a non accontentarci, a non restare in superficie. È uno sguardo che ci ricorda che, anche in un mondo sempre più digitale, la realtà concreta, con la sua verità e la sua bellezza, rimane il luogo dove il Mistero si rivela e dove possiamo incontrare noi stessi e gli altri in modo autentico.

La Condivisione: Quando la Tecnologia Riscopre il Segno

Eppure, la tecnologia non è intrinsecamente negativa, né una forza che necessariamente ci allontana dalla realtà. Come ogni strumento, il suo valore dipende da come scegliamo di usarla, dal significato che le attribuiamo, da come decidiamo di rapportarci ad essa. La tecnologia può diventare un mezzo straordinario per riscoprire la realtà come segno, per amplificarne il significato, per approfondire la nostra esperienza del mondo e delle relazioni.

Pensiamo, ad esempio, alla realtà aumentata. Lungi dall'essere una fuga dal reale, questa tecnologia può aiutarci a esplorarne le profondità, a cogliere dettagli che altrimenti ci sfuggirebbero. Immagina un'app che ti permette di puntare il telefono verso un edificio storico e vedere sovrapposte informazioni sulla sua origine, sui fatti che lo hanno attraversato, sulle persone che lo hanno abitato. In quel momento, la tecnologia non ti distoglie dalla realtà, ma ti invita a guardarla con occhi nuovi, a scoprire che dietro ogni cosa c'è una storia, un significato, un Mistero. Quell'edificio non è più solo una struttura di mattoni e pietra: diventa un segno che parla, che racconta, che richiama la tua attenzione verso qualcosa di più grande.

Allo stesso modo, i social media, spesso criticati per la loro superficialità, possono essere trasformati in strumenti di autenticità e condivisione. Invece di costruire un'immagine fittizia

di noi stessi, possiamo usarli per raccontare esperienze reali, per creare comunità che si confrontano sul valore della vita concreta. Un post che racconta un momento di vera bellezza, come un tramonto visto con gli amici o un gesto di aiuto ricevuto in un momento difficile, può diventare molto più di una semplice immagine o una frase condivisa. Può essere un segno per chi lo legge, un invito a guardare la propria vita con uno sguardo diverso, a riscoprire la bellezza e il significato nascosti nelle cose di tutti i giorni.

Anche le intelligenze artificiali, spesso percepite come fredde e distanti, possono essere orientate verso una visione più umana e profonda. Pensiamo a un sistema di IA che aiuti a riconoscere i pattern nella natura, a studiare le connessioni complesse tra ecosistemi o a preservare il patrimonio culturale. Questi strumenti non sostituiscono la realtà, ma la illuminano, svelandone la ricchezza e la complessità. Se usati con uno scopo chiaro e significativo, possono aiutarci a vedere ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile.

La chiave, allora, è l'intenzione. La tecnologia può amplificare il nostro rapporto con la realtà o sostituirlo, a seconda di come la utilizziamo. Se scegliamo di usarla per indagare, esplorare, costruire, essa diventa un'estensione del nostro desiderio di conoscere e di vivere pienamente. Se invece la usiamo per fuggire, per manipolare o per chiuderci in mondi artificiali, rischiamo di perdere il contatto con ciò che è autentico, con ciò che ci rende davvero umani.

Don Giussani diceva che *“La realtà è il segno di qualcosa di più grande.”* La tecnologia, allora, non è altro che un mezzo che possiamo mettere al servizio di questa scoperta. Non per sostituire la realtà, ma per svelarne la profondità; non per

nascondere il Mistero, ma per aiutare a riconoscerlo anche dove sembrava invisibile. Questo richiede uno sguardo consapevole, critico, ma anche aperto alla possibilità che anche un algoritmo, un'immagine digitale, un'app possano diventare strumenti di bellezza, di conoscenza, di relazione.

In un mondo sempre più tecnologico, la sfida è non smettere mai di guardare oltre, di cercare il significato, di riconoscere che dietro ogni innovazione, ogni strumento, c'è un richiamo al Mistero che ci invita a vivere con profondità, con autenticità, con pienezza. E questa consapevolezza può trasformare non solo il nostro rapporto con la tecnologia, ma il modo stesso in cui viviamo il nostro tempo, il nostro lavoro, le nostre relazioni.

Il Ruolo della Libertà Umana

La differenza tra una tecnologia che sostituisce la realtà e una che la riscopre risiede nella libertà con cui l'uomo sceglie di usarla. Ed è proprio qui che il messaggio di Don Giussani illumina la nostra comprensione: la libertà non è semplicemente *fare ciò che si vuole*, ma *aderire al proprio destino*, riconoscere il Mistero che ci chiama attraverso la realtà. La tecnologia, se vissuta con questa consapevolezza, smette di essere un rischio o un ostacolo e diventa un potente alleato nel nostro cammino verso l'infinito.

Questo principio si traduce in scelte concrete, specialmente nel modo in cui decidiamo di usare il nostro tempo. Oggi, la tecnologia ci offre un accesso immediato a un flusso infinito di informazioni, immagini, video, notizie. È facile perdersi in questo flusso, scorrendo distrattamente un feed, passando ore immersi in contenuti che spesso non lasciano nulla di duraturo, ma che anzi ci allontanano dalla realtà e da noi stessi. Questo uso alienante della tecnologia non è solo una perdita di tempo, ma

una perdita di libertà: ci lasciamo trascinare da un meccanismo che ci controlla invece di essere uno strumento nelle nostre mani.

Ma esiste un altro modo di utilizzare quel tempo, un modo che riflette una libertà autentica. Possiamo scegliere di usare la stessa tecnologia per approfondire, per cercare risposte, per condividere esperienze autentiche. Pensiamo, ad esempio, a una ricerca che ci aiuti a comprendere meglio un tema che ci sta a cuore, o a una conversazione online con una comunità che condivide le nostre domande e i nostri valori. Possiamo scegliere di seguire contenuti che ispirano, che provocano, che ci spingono a guardare il mondo con occhi nuovi. In questo modo, la tecnologia diventa uno strumento per avvicinarci alla realtà, non per allontanarci da essa.

Un esempio concreto di questa libertà è l'uso della tecnologia per esplorare e valorizzare ciò che ci circonda. Un'app di realtà aumentata che ci mostra la storia di un luogo, i dettagli invisibili di un'opera d'arte o le meraviglie nascoste della natura non ci aliena, ma ci riporta a una realtà più ricca, più significativa. Ci invita a guardare oltre la superficie, a scoprire che ogni cosa, ogni luogo, ogni dettaglio porta con sé un significato, una storia, un segno.

Un altro esempio è l'uso dei social media per raccontare momenti autentici, per condividere riflessioni profonde o gesti di bellezza. Un post che mostra la gratitudine per un gesto ricevuto, o che celebra un momento di stupore di fronte alla natura, può essere un modo per ricordare agli altri – e a noi stessi – che la realtà è un dono, non un limite da superare. Questi gesti digitali possono diventare segni, frammenti di luce in un mondo spesso caotico.

La chiave, dunque, è la consapevolezza con cui scegliamo di utilizzare la tecnologia. Don Giussani ci insegna che la libertà non è arbitrio, ma relazione con il Mistero. Questo principio può

guidare anche il nostro rapporto con il digitale: scegliere di usare la tecnologia non per chiuderci in mondi artificiali, ma per aprirci alla realtà, per approfondirla, per esplorarla con occhi nuovi. Quando lo facciamo, la tecnologia smette di essere un rischio e diventa un mezzo per vivere più pienamente, per scoprire che, anche nel virtuale, il Mistero può parlarci e chiamarci a vivere con autenticità.

In questa prospettiva, ogni scelta tecnologica diventa un atto di libertà, un modo per aderire al nostro destino. È un cammino che ci richiede consapevolezza e responsabilità, ma che ci offre anche una grande opportunità: usare ciò che è moderno e innovativo non per sostituire il reale, ma per riscoprirlo, per trasformarlo in un segno vivo del Mistero che lo attraversa e che dà senso a ogni cosa.

Il Mondo Digitale Come Riflesso del Mistero

Uno degli aspetti più affascinanti della tecnologia è il modo in cui, nel suo tentativo di creare mondi paralleli, rivela indirettamente il desiderio umano di infinito. Non è un caso che la realtà virtuale, i social media e le esperienze immersive abbiano così tanto successo. Non sono solo strumenti per evadere dalla quotidianità, ma rispondono, anche se in modo parziale e a volte distorto, a un bisogno profondo dell'uomo: quello di trovare un significato, di vivere qualcosa che superi i limiti imposti dalla realtà ordinaria.

Don Giussani ci insegnava a guardare questo desiderio non come una debolezza o una mancanza, ma come un segno della nostra natura più autentica. L'uomo è fatto per l'infinito, ed è per questo che non si accontenta mai del finito. Ogni tentativo di costruire mondi virtuali, ogni ricerca di connessione digitale, ogni esperienza che amplifica la realtà nasce da questa tensione verso

qualcosa di più grande. Anche nel mondo digitale, questo desiderio si manifesta in modo evidente, come una sete che nessuna tecnologia, per quanto avanzata, può davvero colmare.

Ma qui sorge una sfida cruciale: come riportare questo desiderio alla realtà? Come aiutare chi vive immerso nella tecnologia a scoprire che il vero infinito non si trova in un algoritmo, ma nel Mistero che si manifesta nella vita concreta?

Il primo passo è riconoscere che anche nel digitale ci sono frammenti di verità. Quando una persona si perde in un videogioco che la fa sentire parte di una storia più grande, o si emoziona di fronte a un'opera d'arte digitale, sta cercando, inconsapevolmente, quel senso di appartenenza, di bellezza, di infinito che solo il Mistero può pienamente offrire. Il compito, allora, non è demonizzare questi mondi, ma usarli come porte, come punti di partenza per rivelare che il desiderio che li anima non può trovare compimento lì, ma nella realtà.

Ad esempio, la realtà virtuale può essere usata per avvicinare le persone a esperienze che altrimenti sarebbero irraggiungibili: visitare un museo lontano, esplorare un paesaggio straordinario, rivivere momenti storici. Queste esperienze, se vissute con consapevolezza, non allontanano dalla realtà, ma la arricchiscono, suscitano domande, fanno nascere il desiderio di incontrare ciò che è vero e concreto. Allo stesso modo, i social media, spesso accusati di superficialità, possono essere spazi in cui condividere bellezza, gratitudine, riflessioni che aiutano gli altri a vedere la vita con occhi nuovi.

Il secondo passo è quello di invitare le persone a guardare oltre ciò che è virtuale, a ritrovare il valore delle relazioni, delle esperienze tangibili, della concretezza della vita quotidiana. Questo non significa rifiutare la tecnologia, ma integrarla in una

visione più ampia, in cui il virtuale non sostituisce il reale, ma lo illumina. Don Giussani diceva che *“La realtà è il più grande dei segni.”* Questo vale anche per la tecnologia: ogni esperienza digitale, se vissuta con consapevolezza, può essere un segno che ci richiama alla realtà, un’occasione per riconoscere che il nostro desiderio di infinito ha una risposta che va oltre qualsiasi mondo virtuale.

Infine, il nostro compito è testimoniare, con la nostra vita, che l’infinito che cerchiamo non è un’illusione, ma qualcosa di reale, qualcosa che si manifesta nella concretezza del quotidiano. È nel Mistero che attraversa le relazioni autentiche, nella bellezza di un gesto semplice, nella profondità di una domanda sincera che possiamo scoprire il vero infinito. E questo, a sua volta, può diventare un invito per gli altri a guardare oltre, a non accontentarsi, a cercare quel senso che nessun algoritmo può mai pienamente offrire.

La tecnologia, allora, non è un nemico, ma un’occasione. È uno specchio che riflette il nostro desiderio più profondo e, se usata con saggezza, può aiutarci a scoprire che la risposta a quel desiderio non è mai stata lontana: si trova nella realtà, in quel Mistero che ci chiama a vivere con pienezza e a riconoscere che ogni cosa, anche un frammento digitale, può diventare un segno che ci conduce verso l’infinito.

Un Invito alla Riconciliazione

Ti invito, lettore, a fermarti un momento e a riflettere sul tuo rapporto con la tecnologia e con la realtà. Come usi la tecnologia nella tua vita quotidiana? È per te un mezzo per esplorare, comprendere e approfondire il significato della realtà, oppure diventa una via di fuga, un modo per evitare il confronto con ciò che è vero e concreto? Riesci a scorgere, anche nei mondi digitali,

un richiamo al Mistero, una traccia di qualcosa di più grande, o senti che essi ti allontanano da ciò che conta davvero, immergendoti in un flusso senza direzione?

La realtà è e rimarrà sempre il più grande dei segni. Don Giussani ci ha insegnato che è proprio nella realtà concreta che il Mistero si manifesta, che ci chiama a vivere, a interrogare, a scoprire. È lì, nella realtà, che la nostra libertà si confronta con il destino, che il nostro cuore trova la sua pace. Ma oggi, in un mondo sempre più digitale, siamo chiamati a una sfida nuova: riconoscere che anche la tecnologia, se usata con consapevolezza, può diventare un segno, un mezzo per avvicinarci al Mistero, per approfondire il nostro rapporto con il reale.

La tecnologia è come una lente: può aiutarci a vedere meglio, a esplorare in profondità, a cogliere dettagli che altrimenti ci sfuggirebbero. Ma, come ogni lente, può anche distorcere, confondere, allontanare. Sta a noi scegliere come usarla. La tecnologia non è neutrale, ma riflette il nostro cuore, il nostro desiderio, la nostra libertà. Può essere un'opportunità straordinaria per riconoscere la bellezza, per costruire relazioni autentiche, per riscoprire il senso di ciò che facciamo. Oppure può diventare una trappola, un luogo dove ci perdiamo, dove dimentichiamo chi siamo e cosa stiamo cercando.

Ti chiedo, allora: come scegli di usare la tecnologia? Guardi i tuoi strumenti digitali come mezzi per costruire, per esplorare, per approfondire, o li usi per fuggire, per distrarti, per anestetizzare quel desiderio di infinito che porti dentro di te? Ogni click, ogni scroll, ogni scelta è un atto di libertà, un momento in cui puoi decidere se orientarti verso il Mistero o chiuderti in un mondo che non ti soddisferà mai del tutto.

La tecnologia può essere una sfida, ma anche una grande opportunità. Nei pixel, nei dati, negli algoritmi, c'è la traccia della creatività umana, che a sua volta è segno della creatività divina. Sta a noi riconoscere questo richiamo, usare la tecnologia per avvicinarci alla realtà, non per sostituirla, per scoprire, non per evadere. E quando lo facciamo, quando scegliamo consapevolmente di vivere la tecnologia come un mezzo e non come un fine, possiamo iniziare a vedere che anche lì, anche nei mondi digitali, c'è un richiamo a ciò che è più grande di noi.

La realtà rimane sempre il più grande dei segni. E il Mistero, che si rivela in quella realtà, non smette mai di chiamarci, anche nei luoghi più inaspettati. Sta a noi, con la nostra libertà, con la nostra capacità di scegliere e di riconoscere, rispondere a quella chiamata, vivere la tecnologia non come una fuga, ma come una strada che ci conduce verso una vita più piena, più autentica, più vera.

La Sovrapposizione tra Tecnica, Innovazione e il Messaggio di Don Giussani

Per un tecnico che guarda al futuro con l'occhio rivolto all'innovazione, la vita quotidiana è spesso scandita da certezze metodologiche. Ogni progetto deve essere ben definito, ogni calcolo deve essere preciso, ogni sperimentazione deve seguire un percorso rigoroso per arrivare a risultati affidabili. Questo approccio, fondato sulla razionalità e sulla concretezza, è il cuore stesso della tecnica e della ricerca. Eppure, al di là di questa struttura metodica, emerge inevitabilmente un bisogno che va oltre il lavoro ben fatto, oltre il successo di un progetto. È il bisogno di significato, quella tensione verso qualcosa di più grande che dà senso a tutto ciò che facciamo.

Ed è proprio qui che il messaggio di Don Giussani diventa sorprendentemente sovrapponibile alla visione di chi vive di tecnica e innovazione. Giussani ci ricorda che ogni azione umana, anche la più razionale e concreta, è in realtà guidata da un desiderio più profondo, da una ricerca di infinito. Ogni progetto tecnico, ogni innovazione, non è solo un gesto funzionale, ma una risposta a quel desiderio innato di creare, di comprendere, di dare forma a qualcosa che abbia valore. Anche senza accorgersene, il tecnico che progetta, che sperimenta, che innova è mosso da una domanda che supera i limiti della tecnica: *“Perché? Qual è il senso ultimo di ciò che sto facendo?”*

In questo senso, la visione di Giussani non è in contrasto con la vita tecnica, ma la completa. La tecnica, con il suo rigore e la sua precisione, è un linguaggio con cui l'uomo dialoga con la realtà. Ma è un linguaggio che deve essere aperto al Mistero, al significato più grande che si nasconde dietro ogni calcolo, dietro ogni innovazione. Giussani ci invita a non fermarci alla superficie

delle cose, a non accontentarci di raggiungere il risultato, ma a chiederci cosa quel risultato significhi, quale valore abbia per noi e per gli altri, quale parte giochi nel grande disegno della realtà.

Per chi vive di tecnica, questa prospettiva cambia tutto. Non si tratta più solo di raggiungere obiettivi concreti, ma di vivere ogni progetto come un'occasione per entrare in relazione con il Mistero. Anche nella razionalità più rigorosa c'è spazio per il significato, per la bellezza, per il desiderio di infinito. È una visione che non svaluta la tecnica, ma la eleva, che riconosce il valore del lavoro tecnico senza mai separarlo dal contesto umano e spirituale in cui si inserisce.

Questa sovrapposizione tra il messaggio di Giussani e la vita di chi guarda all'innovazione è, in fondo, una chiamata a vivere la tecnica non come un fine, ma come un mezzo per partecipare al Mistero della creazione. Ogni sistema progettato, ogni scoperta scientifica, ogni nuova tecnologia diventa un segno, un modo per dire: *“Ecco, sto collaborando con ciò che mi è stato dato, sto trasformando la realtà non per dominarla, ma per scoprirne il senso.”*

E così, anche nella quotidianità metodica del tecnico e del ricercatore, emerge una pienezza che va oltre il risultato immediato. C'è la consapevolezza che ogni calcolo, ogni progetto, ogni sperimentazione è parte di qualcosa di più grande, un cammino che non si esaurisce nel qui e ora, ma che tende verso l'infinito. In questa visione, tecnica e innovazione non sono mai separate dalla vita, ma diventano espressioni di quella stessa tensione verso il Mistero che abita ogni cuore umano. E il messaggio di Giussani diventa non solo una guida, ma una fonte di ispirazione per chi, anche nella razionalità più rigorosa, cerca il senso ultimo delle cose.

La Tensione verso il Mistero

Don Giussani diceva che *“il cuore dell’uomo è fatto per l’infinito”*. Questa affermazione, che sembra parlare direttamente alla dimensione spirituale, si rivela sorprendentemente applicabile anche al mondo della tecnica e dell’innovazione. La tensione verso ciò che supera il finito non è solo una questione di fede: è la stessa forza che muove l’innovazione tecnologica. Ogni tecnico, ogni ricercatore, ogni inventore vive immerso in un paradosso affascinante: da un lato cerca di dominare la realtà attraverso strumenti precisi, rigorosi, misurabili; dall’altro si confronta continuamente con domande che sfuggono alla misurazione e al controllo, con un desiderio che va oltre il risultato immediato.

Innovare, infatti, significa sempre guardare oltre, superare il limite del possibile. È un atto che nasce da una tensione profonda, da una spinta che non si accontenta di ciò che è già stato fatto o scoperto, ma che desidera esplorare territori sconosciuti, immaginare ciò che ancora non esiste. Questo desiderio di infinito, che Giussani riconosce come la radice stessa della nostra umanità, è lo stesso che spinge il tecnico a cercare soluzioni nuove, a immaginare un futuro diverso, a interrogarsi su come trasformare il mondo per renderlo migliore, più abitabile, più giusto.

In questo senso, il lavoro del tecnico e quello dell’uomo di fede condividono una tensione costante tra ciò che è già conosciuto e ciò che resta da scoprire. Entrambi si muovono in uno spazio di confine: il tecnico esplora il limite del possibile, cercando di spingerlo sempre un passo più in là; l’uomo di fede vive il limite come una soglia, come un luogo in cui la finitezza dell’uomo si apre all’infinito. In entrambi i casi, c’è una tensione che non può

essere risolta definitivamente, ma che è il motore stesso della vita, della ricerca, della crescita.

Questa tensione non è un ostacolo, ma una chiamata. È ciò che rende il lavoro del tecnico non solo utile, ma profondamente umano. Ogni innovazione tecnologica, ogni scoperta scientifica, ogni invenzione è un modo per rispondere a questa chiamata, per dare forma concreta a quel desiderio di infinito che abita il cuore di ciascuno. Quando un tecnico progetta una nuova macchina, quando un ricercatore formula un'ipotesi audace, non sta solo "facendo il suo lavoro": sta partecipando a un cammino che lo collega al Mistero, a quella realtà più grande che supera ogni misura e ogni calcolo.

Ma questa tensione pone anche delle domande fondamentali. Innovare per cosa? Superare il limite per quale scopo? La tecnica, senza una direzione, rischia di diventare sterile, di trasformarsi in un esercizio fine a sé stesso. Ed è qui che il messaggio di Giussani diventa essenziale per chi lavora nell'ambito dell'innovazione. Giussani ci invita a guardare oltre il risultato tecnico, oltre il progresso materiale, per chiederci quale significato hanno le nostre scoperte, quale impatto hanno sulla vita delle persone, quale visione del mondo e dell'uomo riflettono.

Per il tecnico, come per l'uomo di fede, questa tensione verso l'infinito diventa una strada per vivere in pienezza. Non è una fuga dalla realtà, ma un modo per abitarla più profondamente, per trasformarla non solo attraverso strumenti e calcoli, ma con uno sguardo che riconosce il valore di ciò che è, e il Mistero che lo attraversa. Innovare, allora, non è solo un atto tecnico: è un gesto umano, una risposta al desiderio di infinito che ci chiama a non accontentarci mai, a non fermarci mai, a cercare sempre, con cuore e mente, il significato ultimo di ciò che facciamo.

La Realtà Come Segno

Nel lavoro tecnico, la realtà è tanto il punto di partenza quanto il banco di prova. Ogni innovazione, per quanto visionaria, deve confrontarsi con il mondo reale, con le sue leggi fisiche, le sue complessità, i suoi vincoli. È nella realtà che ogni progetto trova la sua verifica: se funziona, se risolve un problema, se porta valore. Eppure, per chi vive immerso nella tecnica, c'è sempre il rischio di ridurre la realtà a un dato da analizzare, a una materia inerte da manipolare. È qui che il messaggio di Don Giussani, con la sua frase *“La realtà è il più grande dei segni”*, si rivela di una profondità straordinaria. Giussani ci invita a guardare la realtà con occhi nuovi, a vederla non solo come un oggetto di studio, ma come un segno che rimanda a qualcosa di più grande.

Per un tecnico, questa visione è illuminante. La realtà non è mai semplicemente materia da modellare o problema da risolvere. È una struttura ordinata, complessa, piena di bellezza e significato. Ogni volta che un tecnico scopre un nuovo principio fisico, che sviluppa un algoritmo o che costruisce una macchina, non sta solo "facendo scienza". Sta dialogando con questa realtà, cercando di comprenderne l'ordine profondo, quel tessuto nascosto che rende possibile ogni innovazione.

Questo ordine non è casuale. Per Giussani, è il segno di un Mistero che guida ogni cosa, che sostiene la realtà e la rende comprensibile. La bellezza delle leggi fisiche, l'efficienza di un sistema naturale, la coerenza matematica che sottende i fenomeni, tutto parla di un significato che va oltre ciò che possiamo misurare o calcolare. Ogni scoperta, ogni innovazione, diventa allora non solo un progresso tecnico, ma un passo verso la comprensione di quel Mistero che si rivela attraverso la realtà.

Immaginiamo un ingegnere che sviluppa una nuova macchina o un informatico che scrive un codice capace di risolvere un problema complesso. A prima vista, il loro lavoro potrebbe sembrare puramente tecnico, un esercizio di razionalità applicata. Ma se si fermano a riflettere, possono vedere che ciò che stanno facendo è molto di più. Ogni volta che trovano una soluzione, che vedono funzionare un sistema, stanno scoprendo un frammento di quell'ordine che attraversa la realtà. Non hanno creato quell'ordine, ma lo hanno riconosciuto, hanno dialogato con esso, lo hanno reso visibile.

Questa consapevolezza cambia tutto. Cambia il modo di vedere il proprio lavoro, che non è più solo una serie di gesti ripetuti, ma un cammino di scoperta. Cambia il modo di guardare la realtà, che non è più un limite da superare, ma un dono da esplorare. Cambia anche il modo di vivere le difficoltà, che non sono più ostacoli insormontabili, ma sfide che ci spingono a capire di più, a cercare meglio, a guardare più in profondità.

Per Giussani, la realtà è il luogo in cui il Mistero si fa presente, dove ogni gesto tecnico, ogni scoperta, ogni innovazione può diventare un segno, un modo per riconoscere che non siamo soli, che c'è un significato che sostiene tutto. Questo non significa ridurre la tecnica a un esercizio spirituale, ma darle la sua piena dignità, il suo vero valore. Il lavoro tecnico, vissuto con questa consapevolezza, diventa una forma di dialogo con il Mistero, una strada per partecipare a quell'ordine che guida il mondo.

In questa prospettiva, il tecnico non è solo un esecutore, ma un esploratore, un interprete, un costruttore. Ogni volta che analizza un dato, che sviluppa un sistema, che risolve un problema, sta rispondendo a una chiamata più profonda: quella di scoprire, nel cuore della realtà, il segno di qualcosa di più grande. E questo dà

al suo lavoro non solo un senso pratico, ma anche un significato umano e spirituale, trasformandolo in un cammino verso la bellezza, la verità e il Mistero che ci chiama a vivere pienamente.

La Certezza Come Punto di Partenza, Non di Arrivo

La vita tecnica si fonda su certezze solide: la precisione dei calcoli, l'affidabilità dei materiali, la prevedibilità dei sistemi. Sono queste certezze che garantiscono il successo di un progetto, che rendono possibile costruire, innovare, creare. Eppure, Don Giussani ci invita a guardare oltre questa apparente stabilità. Ci insegna che la certezza non è mai un punto di arrivo definitivo, ma un punto di partenza, un trampolino da cui spingersi verso le domande più grandi. La vera certezza non è quella che elimina il dubbio, ma quella che ti dà il coraggio di affrontarlo, di non fermarti, di cercare ancora.

Per un tecnico, questa prospettiva è illuminante. Ogni progetto tecnico inizia con alcune certezze: i principi fisici su cui si basa, i modelli matematici che lo descrivono, i materiali che ne compongono la struttura. Ma è nel confronto con ciò che è incerto, con ciò che non è ancora risolto, che il progetto prende forma. È nella capacità di affrontare le variabili impreviste, di immaginare soluzioni nuove, di esplorare oltre ciò che è conosciuto che nasce la creatività tecnica.

In questa tensione tra il conosciuto e l'ignoto, l'insegnamento di Giussani trova una straordinaria applicazione. Egli ci ricorda che la certezza, nella vita come nella tecnica, è un punto di partenza, non un limite. È il terreno su cui costruire, ma non deve mai diventare una gabbia che imprigiona la ricerca. Nella tecnica, come nella vita, il rischio è quello di fermarsi alla sicurezza del già noto, di chiudersi in una zona di comfort che evita le sfide e i dubbi. Ma è proprio il dubbio, l'incertezza, la domanda che ci

spinge oltre a far nascere le scoperte più importanti, le innovazioni più audaci.

Pensiamo a un progettista che sviluppa un nuovo sistema tecnologico. All'inizio, si affida a ciò che già conosce: le leggi fisiche, i modelli consolidati, le esperienze passate. Ma ogni progetto, per essere davvero innovativo, deve confrontarsi con ciò che non è ancora stato esplorato. Le certezze iniziali non bastano; devono diventare la base da cui partire per immaginare qualcosa di nuovo, per affrontare l'incertezza con curiosità e coraggio. È in questo spazio di confine, dove il conosciuto incontra l'ignoto, che nasce la creatività tecnica.

Questa dinamica riflette profondamente ciò che Giussani descrive come il rapporto tra certezza e Mistero. La certezza non elimina il Mistero, non lo riduce a qualcosa di misurabile o controllabile. Al contrario, la certezza ci prepara a incontrare il Mistero, ci dà il coraggio di aprirci a ciò che non possiamo comprendere pienamente. In questo senso, la tecnica e la vita condividono lo stesso movimento: partire da ciò che è certo per andare oltre, per cercare un significato più grande, per riconoscere che il Mistero è sempre presente, anche nelle cose più concrete.

Per un tecnico, vivere con questa consapevolezza significa non accontentarsi mai, non fermarsi alle soluzioni ovvie, ma guardare ogni progetto come un'opportunità per scoprire qualcosa di nuovo. Significa vedere la certezza non come un confine, ma come una base solida da cui spingersi verso l'infinito. Significa riconoscere che ogni calcolo, ogni sistema, ogni macchina è un frammento di un ordine più grande, un segno di quel Mistero che dà significato a tutto.

E così, la tecnica diventa non solo un lavoro, ma un cammino. Un cammino che parte dalle certezze, ma che non si ferma lì. Un cammino che affronta il dubbio non con paura, ma con fiducia, sapendo che ogni domanda, ogni incertezza, ogni esplorazione è un'occasione per avvicinarsi a quel Mistero che ci chiama a vivere con pienezza. In questa visione, l'insegnamento di Giussani non è solo una guida spirituale, ma un principio profondamente umano, capace di trasformare anche il lavoro tecnico in un'esperienza di scoperta, di crescita, di vita.

Il Mistero nella Quotidianità

Un tecnico vive immerso nella quotidianità: un laboratorio, una scrivania, un ambiente di lavoro fatto di gesti ripetuti, processi rigorosi, schemi che si ripropongono. È un mondo che, a prima vista, potrebbe sembrare privo di sorprese, quasi monotono. Eppure, proprio in questo contesto, Don Giussani ci invita a scoprire il Mistero, a riconoscere che la quotidianità non è mai banale se vissuta con uno sguardo aperto. Ogni progetto, ogni calcolo, ogni piccolo progresso può diventare un segno di qualcosa di più grande, un'occasione per riconoscere la bellezza e il significato profondo del lavoro umano.

Giussani ci ricorda che la realtà è il luogo in cui il Mistero si manifesta, e questo vale anche – e forse soprattutto – per la fatica del lavoro quotidiano. Il gesto ripetuto, il problema complesso che richiede concentrazione, il dettaglio che sembra insignificante, possono tutti essere vissuti come frammenti di un dialogo continuo con il Mistero. Il lavoro non è solo un mezzo per raggiungere un risultato, ma una strada per scoprire, per costruire, per lasciarsi trasformare.

Per il tecnico, questa visione cambia radicalmente il modo di vivere il proprio lavoro. Ogni progetto, anche il più piccolo, smette

di essere un'attività isolata e diventa un'esperienza di relazione. Relazione con il mondo, che il tecnico cerca di comprendere e trasformare; relazione con gli altri, colleghi, collaboratori, clienti, con cui costruisce qualcosa di condiviso; e relazione con il Mistero, che si manifesta nel senso di ordine, di bellezza, di verità che il tecnico riconosce nella realtà.

Pensiamo a un progettista che lavora per settimane su un dettaglio che a molti potrebbe sembrare insignificante. Per chi guarda dall'esterno, quella fatica potrebbe apparire noiosa, persino inutile. Ma per chi vive quel lavoro con uno sguardo aperto, ogni dettaglio è un'occasione per interrogarsi, per scoprire, per entrare in rapporto con la realtà. Non si tratta solo di raggiungere un risultato tecnico, ma di vivere ogni passo come un modo per dialogare con ciò che è dato, per cercare di capirlo e, in qualche modo, di rispondere alla sua chiamata.

Giussani ci insegna che questo dialogo non è mai solo tecnico o intellettuale. È anche e soprattutto umano. È un dialogo che ci coinvolge nella nostra totalità, che ci chiede di mettere in gioco non solo le nostre competenze, ma anche il nostro cuore, il nostro desiderio, la nostra capacità di riconoscere il valore di ciò che facciamo. Anche nella routine più semplice, nella fatica più quotidiana, c'è spazio per la bellezza, per il significato, per il Mistero.

E questo dialogo non è mai solitario. Anche il lavoro più tecnico e individuale è sempre, in qualche modo, una relazione con gli altri. È un contributo a qualcosa di più grande, un gesto che, per quanto piccolo, si inserisce in una rete di relazioni che costruiscono il mondo. Vivere il lavoro come un'esperienza di relazione significa riconoscere che non siamo mai soli, che ogni gesto, per quanto

apparentemente insignificante, ha un valore che va oltre noi stessi.

Per il tecnico, allora, il laboratorio, la scrivania, l'ambiente di lavoro non sono mai solo luoghi di produzione. Sono luoghi di incontro, di scoperta, di crescita. Ogni calcolo, ogni progresso, ogni successo è un segno, un'occasione per riconoscere che il Mistero non è lontano, ma si manifesta proprio lì, nella concretezza di ciò che facciamo ogni giorno. È un invito a vivere con pienezza, a non ridurre il lavoro a un compito da svolgere, ma a viverlo come un cammino, una strada che ci porta a scoprire non solo la realtà, ma anche noi stessi e il significato più profondo della nostra vita.

Innovazione e Fede: Un Dialogo Possibile

L'innovazione tecnica e il messaggio di Don Giussani non solo non sono in contrapposizione, ma trovano una sintesi sorprendente. Al contrario di ciò che spesso si pensa, non appartengono a mondi separati, né si escludono a vicenda. Al contrario, si completano e si arricchiscono reciprocamente, offrendo una visione integrata della realtà e della vita. La tecnica, con il suo rigore, la sua precisione e la sua capacità di trasformare la realtà, diventa un mezzo straordinario per vivere la fede in modo concreto. E la fede, con il suo sguardo rivolto all'infinito, dà alla tecnica un significato che va oltre il semplice fare, trasformandola in una forma di servizio e partecipazione al Mistero.

La tecnica, di per sé, non è neutrale, ma porta con sé una domanda implicita: *“Perché facciamo ciò che facciamo? Qual è lo scopo ultimo delle nostre azioni?”* Se vissuta come un fine a sé stessa, la tecnica rischia di ridursi a un esercizio sterile, a un'attività puramente produttiva o utilitaristica. Ma se viene vissuta alla luce del messaggio di Giussani, acquista una nuova

profondità. Ogni progetto tecnico, ogni innovazione, ogni progresso diventa un'occasione per partecipare alla costruzione del mondo, per servire il bene comune, per testimoniare la bellezza e l'ordine che attraversano la realtà.

Giussani ci ricorda che la realtà è il più grande dei segni, e questo vale anche per la realtà tecnica. Ogni sistema progettato, ogni macchina costruita, ogni algoritmo scritto porta con sé un frammento di quel Mistero che sostiene l'universo. La tecnica, allora, non è solo uno strumento per dominare la realtà, ma un mezzo per esplorarla, per comprenderla, per entrare in dialogo con essa. È un linguaggio con cui l'uomo esprime il suo desiderio di infinito, il suo bisogno di dare forma concreta al Mistero che intuisce nel cuore della realtà.

Allo stesso tempo, la fede offre alla tecnica uno sguardo che la completa e la orienta. Giussani ci insegna che il cuore dell'uomo è fatto per l'infinito, e questo desiderio si riflette anche nell'innovazione. Ogni volta che un tecnico supera un limite, che scopre qualcosa di nuovo, che costruisce qualcosa che prima non esisteva, sta rispondendo a quel desiderio. Ma la fede ricorda che questo desiderio non può essere pienamente soddisfatto da nessuna conquista tecnica. Ogni progresso è solo un segno, un frammento, un'anticipazione di qualcosa di più grande.

Questa visione trasforma il lavoro tecnico. Non è più solo un'attività produttiva, ma diventa un servizio, un modo per partecipare alla costruzione del mondo, per rispondere al bisogno degli altri, per contribuire al bene comune. Ogni gesto tecnico, per quanto piccolo, diventa una forma di partecipazione al Mistero. È un modo per vivere la fede non solo nei momenti di preghiera, ma anche nella concretezza della vita quotidiana, nelle scelte, nei progetti, nel lavoro.

Immaginiamo un tecnico che progetta un sistema per migliorare la vita delle persone: una macchina che rende più efficienti i processi sanitari, un'applicazione che facilita l'accesso all'istruzione, una tecnologia che riduce l'impatto ambientale. In ognuna di queste attività c'è molto di più di un semplice risultato tecnico. C'è un'intuizione, una creatività, un desiderio di contribuire al bene degli altri che riflette il Mistero. Se vissuta con questa consapevolezza, la tecnica non è più separata dalla fede, ma ne diventa una manifestazione, un segno concreto della bellezza e del significato che la fede offre.

L'innovazione tecnica e il messaggio di Don Giussani, quindi, non solo si incontrano, ma si completano a vicenda. La tecnica offre alla fede un modo per incarnarsi nella realtà, per diventare tangibile, visibile, concreta. E la fede offre alla tecnica una direzione, un significato, un orizzonte che la libera dal rischio di ridursi a mera utilità. Insieme, tecnica e fede permettono all'uomo di vivere pienamente la sua vocazione: essere costruttore e cercatore, creatore e testimone, esploratore del Mistero e servitore degli altri.

Un Invito al Tecnico Moderno

Se sei un tecnico o un innovatore, ti invito a prenderti un momento per riflettere su come vivi il tuo lavoro. È facile, nella frenesia delle scadenze, nei dettagli tecnici, nei problemi da risolvere, ridurre il lavoro a un semplice mezzo per ottenere risultati concreti. Ma c'è qualcosa di più. Ti sei mai fermato a pensare che ogni tua scoperta, ogni tua innovazione, ogni tuo progetto potrebbe essere molto più di un obiettivo da raggiungere? Che potrebbe essere un segno, una traccia, un frammento di quel Mistero che attraversa tutta la realtà?

Don Giussani ci ha insegnato che il cuore dell'uomo è fatto per l'infinito. Questo desiderio non si manifesta solo nei momenti di preghiera o di riflessione spirituale: è iscritto in ogni aspetto della nostra vita, anche nella tecnica, anche nell'innovazione. Ogni volta che immagini una soluzione nuova, che costruisci qualcosa che prima non esisteva, che superi un limite che sembrava invalicabile, stai rispondendo, forse senza accorgertene, a quel desiderio di infinito. È una tensione che ti spinge a non accontentarti, a cercare sempre di più, a esplorare ciò che è oltre.

Il messaggio di Don Giussani non è solo per i mistici o per i teologi. È per chiunque si confronti con la realtà, per chiunque viva quella tensione tra il finito e l'infinito. È per te, tecnico o ricercatore, che lavori ogni giorno con la concretezza della materia, ma che senti dentro di te una spinta verso qualcosa di più grande. Anche nel tuo laboratorio, davanti al tuo computer, immerso nei tuoi calcoli, c'è un Mistero che ti accompagna, che guida il tuo lavoro, che dà senso alla tua ricerca.

Scoprirlo non significa rinunciare alla tecnica, né abbandonare il rigore, la precisione, l'efficienza che il tuo lavoro richiede. Significa, piuttosto, vivere tutto questo con uno sguardo nuovo, con una consapevolezza che dà profondità e significato a ogni gesto. Significa riconoscere che ogni calcolo, ogni progetto, ogni innovazione non è mai solo un fine in sé, ma un modo per dialogare con la realtà, per scoprire l'ordine, la bellezza, il senso che essa porta con sé.

Immagina per un momento di vivere il tuo lavoro in questo modo. Ogni dettaglio, anche il più piccolo, diventa un'opportunità per vedere il Mistero che si nasconde dietro la complessità. Ogni successo non è solo una conferma delle tue capacità, ma un

dono, un segno che ti invita a guardare oltre. E anche ogni difficoltà, ogni fallimento, smette di essere solo un ostacolo e diventa una sfida che ti fa crescere, che ti spinge a cercare meglio, a capire di più.

Vivere la tecnica con questo sguardo trasforma tutto. Non è più solo un mestiere, ma una vocazione. Non è più solo un'attività isolata, ma un modo per partecipare a qualcosa di più grande. Ogni tuo gesto tecnico diventa un segno che parla del Mistero, un frammento di quel dialogo tra il finito e l'infinito che è al cuore della vita.

Questa consapevolezza non ti chiede di cambiare ciò che fai, ma il modo in cui lo vivi. E ti garantisco che, se scegli di accettare questa sfida, il tuo lavoro non sarà mai più lo stesso. Ti accorgerai che, anche nella routine più quotidiana, c'è una bellezza nascosta, un senso profondo, una chiamata a vivere con pienezza. E ogni tua innovazione, ogni tuo progetto, sarà un modo per dire: *“Sì, sono qui per costruire, per scoprire, per servire.”* Una risposta, concreta e tangibile, a quel desiderio di infinito che Don Giussani ha descritto così bene e che, in fondo, guida ogni nostra azione.

La Difficoltà di Condividere un Messaggio Così Potente

Ci sono momenti, nel mio lavoro di tecnico e ricercatore, in cui avverto con forza l'urgenza di condividere con i colleghi il messaggio di Don Giussani, quel filo conduttore che collega ogni nostra azione, ogni nostra scoperta, al Mistero che dà senso a tutto. Per me, questo messaggio è diventato una guida, un punto fermo che mi orienta non solo nel lavoro ma nella vita stessa. È una fonte inesauribile di ispirazione, capace di illuminare anche i giorni più difficili. Ma spesso, quando tento di comunicarlo, mi trovo di fronte a difficoltà che non sono facili da superare: resistenze sottili, una diffidenza che si manifesta in silenzi, battute scettiche, o, più dolorosamente, una totale indifferenza.

Non è facile spiegare a scienziati e tecnici, abituati a muoversi in un mondo di formule, dati e risultati tangibili, che esiste qualcosa che va oltre il misurabile. Qualcosa che non si può calcolare, ma che è al cuore di tutto ciò che facciamo. La razionalità scientifica, con tutta la sua potenza e la sua necessità, rischia a volte di diventare un muro, una barriera che impedisce di vedere oltre, di scorgere quell'orizzonte più ampio della realtà che il Mistero spalanca.

La sfida, in questi momenti, non è solo intellettuale, ma profondamente umana. Come posso parlare di qualcosa che io stesso fatico a descrivere pienamente? Come posso comunicare l'esperienza di un Mistero che si manifesta nella realtà, quando la logica scientifica richiede evidenze e prove? Non è mai questione di imporre una visione, né di forzare una convinzione, ma di invitare l'altro a guardare con occhi nuovi, a sospendere per un momento il giudizio e ad accogliere la possibilità che dietro ogni legge fisica, dietro ogni algoritmo, ci sia qualcosa di più.

In questi momenti, mi accorgo che le parole da sole non bastano. È attraverso il modo in cui vivo il mio lavoro che posso testimoniare ciò che ho scoperto. Se riesco a mostrare, non solo a dire, che ogni dettaglio del mio lavoro è un'occasione per riconoscere il Mistero, allora forse posso aprire una breccia nella diffidenza dei miei colleghi. È il mio atteggiamento che parla: la pazienza con cui affronto un problema complesso, la meraviglia che esprimo di fronte a una scoperta inattesa, la cura con cui tratto anche i dettagli più banali.

E poi ci sono i momenti in cui la realtà stessa diventa il miglior argomento. Una legge fisica particolarmente elegante, un fenomeno naturale che sembra sfidare ogni aspettativa, un'intuizione che appare come un dono inatteso: sono queste le occasioni in cui la meraviglia può mettere in crisi anche il più scettico dei razionalisti. In quei momenti, non serve convincere, ma solo invitare: *“Non trovi anche tu che ci sia qualcosa di straordinario, di inspiegabile, in tutto questo? Non senti che c'è qualcosa che va oltre ciò che possiamo misurare?”*

Ci sono colleghi che, nonostante le resistenze iniziali, iniziano a porre domande. Non domande dirette, forse, ma piccole aperture, piccoli segni di un desiderio che non si spegne mai del tutto. Forse è una riflessione condivisa durante una pausa, forse è un commento su un progetto particolarmente complesso: in quei momenti, capisco che il Mistero, anche se nascosto, è presente, e che il nostro lavoro, con tutta la sua razionalità, è solo un frammento di una realtà molto più grande.

E così continuo, con pazienza, con fiducia, con la consapevolezza che il messaggio di Don Giussani non è qualcosa da imporre, ma un dono da testimoniare. Ogni gesto tecnico, ogni scoperta scientifica, ogni dialogo con un collega può diventare

un'occasione per mostrare, senza parole superflue, che la razionalità non è nemica del Mistero, ma la strada che ci conduce a incontrarlo. E quando riesco, anche solo per un attimo, a far intravedere questa possibilità, mi accorgo che quel muro di resistenze inizia a incrinarsi, lasciando spazio a uno sguardo nuovo, a un'apertura che può cambiare tutto.

La Razionalità Come Limite e Opportunità

Per molti scienziati, la razionalità rappresenta una sorta di terreno sacro, il fondamento su cui si costruisce ogni progresso. È il linguaggio comune che permette di dialogare, il metodo rigoroso che garantisce la validità delle conclusioni, il baluardo contro l'errore e la soggettività. Eppure, questa fiducia assoluta nella razionalità rischia di trasformarsi in un limite, una barriera che impedisce di riconoscere che la realtà è più grande di ciò che possiamo comprendere con la sola mente.

Don Giussani, con il suo sguardo lucido e profondo, non ha mai messo in discussione il valore della razionalità. La considerava uno strumento imprescindibile, un modo per avvicinarsi al Mistero, per interrogare la realtà e scoprirne la struttura. Ma ci ricordava che la ragione, per essere davvero umana, non può chiudersi nei propri confini. Deve aprirsi alla totalità della realtà, accettare che ci sono domande che vanno oltre ciò che il metodo scientifico può misurare o verificare. La vera razionalità non è quella che riduce la realtà, ma quella che si apre a tutto ciò che essa è, compreso il Mistero.

Quando provo a condividere questa visione con i miei colleghi, spesso incontro resistenze. "La scienza non ha bisogno di fede," mi dicono. "La scienza si occupa di fatti, non di significati." È una posizione che comprendo, perché anch'io, immerso nella concretezza del lavoro tecnico e scientifico, a volte sento il

richiamo di quella chiarezza, di quella sicurezza che la razionalità offre. Ma al tempo stesso, so che questa posizione è parziale, che non coglie tutta la ricchezza e la complessità della realtà.

La scienza, infatti, è per sua natura una ricerca. Non si limita a constatare ciò che esiste, ma si interroga sul come e sul perché, cerca leggi, schemi, connessioni. Questa stessa ricerca, questa tensione verso la comprensione, è già un segno di qualcosa che va oltre il metodo. È l'espressione di una sete più profonda, di un desiderio che non si accontenta mai, che spinge a cercare non solo soluzioni tecniche, ma anche un senso. Ed è qui che il messaggio di Don Giussani diventa così rilevante: ci invita a riconoscere che questo desiderio, questa ricerca, non è altro che la traccia del Mistero, un segno che ci richiama a qualcosa di più grande.

Quando i miei colleghi mi dicono che la scienza si occupa di fatti e non di significati, mi trovo a riflettere su come rispondere. Non si tratta di opporre fede e scienza, ma di mostrare che esse, lungi dall'essere in conflitto, si completano a vicenda. La scienza esplora la realtà, svela le sue leggi, illumina la sua struttura. La fede, invece, ci aiuta a vedere che quella realtà, con tutta la sua complessità e bellezza, non è mai autosufficiente: è un segno, un richiamo, un invito. La scienza ci dice *come* funziona il mondo, ma è la fede che ci aiuta a chiederci *perché*.

Provo allora a far notare che il lavoro scientifico, per quanto rigoroso, non è mai separato dalla persona che lo compie. Anche lo scienziato più metodico e razionale porta con sé un cuore, un desiderio, una sete di significato. Ogni scoperta, ogni legge fisica, ogni formula non è mai solo un dato: è il riflesso di una realtà che supera ciò che possiamo comprendere, che ci invita a meravigliarci, a interrogarci, a cercare.

E così, nel dialogo con i miei colleghi, cerco di condividere non tanto un'idea, quanto un'esperienza. L'esperienza di un Mistero che si manifesta proprio nella concretezza della realtà, che attraversa anche il lavoro più tecnico e razionale. Cerco di mostrare che la scienza, nel suo tentativo di spiegare il mondo, è già un modo per dialogare con quel Mistero, anche se non lo chiama per nome. E forse, se riesco a far intravedere questa possibilità, posso aiutare a superare quelle resistenze, a incrinare quel muro di diffidenza, e a suggerire che, anche nei dati e nelle formule, c'è qualcosa che parla di infinito.

Il Preconcetto dell'Autosufficienza

Uno degli ostacoli più radicati nel dialogo con chi lavora nel campo scientifico è il preconcetto dell'autosufficienza. Molti scienziati, immersi in un sistema che celebra la razionalità e il controllo, sono abituati a pensare che il progresso sia il risultato esclusivo della loro intelligenza, del loro impegno, della loro capacità di dominare la realtà. È una convinzione comprensibile: ogni scoperta, ogni innovazione sembra confermare il potere della mente umana, la sua capacità di comprendere e trasformare il mondo. Parlare loro di un Mistero che guida e sostiene ogni cosa può apparire, a prima vista, un tentativo di ridurre la loro autonomia, di negare il valore del loro lavoro.

Ma non è così. Il messaggio di Don Giussani non sminuisce la scienza; al contrario, la esalta, la illumina di un significato ancora più profondo. Giussani ci ricorda che ogni scoperta, ogni innovazione, ogni progresso tecnico non è mai solo il frutto del nostro sforzo. È anche, e soprattutto, un dono che riceviamo, un segno che ci parla di qualcosa di più grande. La scienza, in questa prospettiva, non è un atto di autosufficienza, ma una risposta a

una realtà che ci precede, che ci interpella, che ci invita a partecipare al Mistero che la sostiene.

Far comprendere questo a chi è abituato a misurare tutto è una sfida, ma è anche una necessità. È sfida perché richiede di incrinare una convinzione radicata, quella che l'uomo possa, con le sue sole forze, essere il padrone del mondo. Ma è una necessità perché, senza questa apertura, la scienza rischia di diventare sterile, di ridursi a un esercizio fine a sé stesso, privo di quel senso che dà valore a tutto ciò che facciamo.

Quando parlo con colleghi che difendono l'autosufficienza della scienza, cerco di partire da un'esperienza che tutti, in fondo, condividiamo: quella della meraviglia. Ogni scienziato, per quanto razionale e metodico, ha vissuto momenti in cui si è trovato di fronte a qualcosa che lo ha stupito, qualcosa che sembrava andare oltre le sue aspettative, qualcosa che sembrava essere lì, dato, come un dono. È in quei momenti che possiamo riconoscere che la realtà non è solo il risultato di leggi fisiche o formule matematiche, ma un segno che ci richiama a un ordine più grande.

Giussani ci invita a guardare la realtà con occhi nuovi, a riconoscere che ogni nostra capacità, ogni nostra intuizione, ogni nostro progresso non è mai solo nostro, ma parte di un dialogo con una realtà che ci precede. Quando sviluppiamo una teoria, quando costruiamo una macchina, quando risolviamo un problema complesso, non stiamo creando qualcosa dal nulla. Stiamo rispondendo a una realtà che ci offre le sue leggi, la sua struttura, la sua bellezza. La scienza non è autosufficienza, ma dialogo; non è dominio, ma partecipazione.

Questa visione non sminuisce il lavoro dello scienziato, ma lo esalta. Riconoscere che ogni scoperta è un dono non significa

negare il valore dello sforzo umano, ma collocarlo in un contesto più ampio, che lo arricchisce e lo valorizza. Il progresso tecnico, in questa prospettiva, non è solo un successo personale o collettivo, ma un'occasione per partecipare a quel Mistero che guida e sostiene tutto.

Far comprendere questo a chi è abituato a ragionare in termini di formule e risultati non è semplice. Richiede pazienza, ascolto, e soprattutto testimonianza. Non si tratta di convincere con argomentazioni astratte, ma di mostrare, con la vita e con il lavoro, che questa visione non toglie nulla alla scienza, ma le dà una profondità nuova. Ogni volta che un collega si lascia interrogare da questa possibilità, anche solo per un attimo, si apre uno spiraglio: la possibilità di vedere che la scienza, per quanto grande, non è mai il fine ultimo, ma un segno, un cammino, una strada verso quel Mistero che dà senso a tutto.

Il Linguaggio del Mistero

Una delle difficoltà maggiori nel dialogo con chi lavora nel mondo scientifico è trovare il linguaggio giusto, un linguaggio che non suoni estraneo, ma che possa parlare a chi è abituato alla precisione del metodo e alla concretezza dei dati. Parole come *Mistero*, *infinito*, *segno* sono straordinariamente evocative per chi è disposto a guardare oltre, ma possono sembrare poetiche, vaghe o persino inutili a chi vive immerso nella logica rigorosa della scienza. Per questo, quando parlo con i miei colleghi, cerco di usare esempi concreti, presi dalla nostra esperienza quotidiana, esperienze che tutti noi, in un modo o nell'altro, condividiamo.

Racconto loro, ad esempio, di come, lavorando su un problema complesso, ci sia sempre un momento particolare, quasi magico, in cui la soluzione sembra arrivare da fuori. È quel lampo di

intuizione, quell'idea che si manifesta all'improvviso, spesso senza un chiaro legame con il ragionamento logico che l'ha preceduta. Non possiamo spiegarlo del tutto: non è il risultato diretto di un calcolo o di una procedura, ma appare come qualcosa di inaspettato, di dato. È in quei momenti che vediamo, anche senza nominarlo, il Mistero all'opera.

Ogni scienziato, ogni tecnico ha vissuto momenti del genere, momenti in cui si accorge che la propria razionalità, per quanto potente, non è sufficiente da sola. È come se la realtà, in quei momenti, si svelasse, si lasciasse scoprire. Non siamo noi a creare le leggi fisiche, né a definire l'ordine che sta dietro alla complessità del mondo. Noi lo riconosciamo, lo interpretiamo, lo rendiamo visibile attraverso i nostri strumenti e le nostre teorie. Ogni grande scoperta, ogni passo avanti nella conoscenza è, in fondo, un incontro con qualcosa che ci supera, un dono che ci viene offerto.

Cerco di far capire che questo non sminuisce il lavoro tecnico o scientifico. Al contrario, lo rende ancora più affascinante, perché lo inserisce in un contesto più grande. La scienza, con la sua precisione e il suo rigore, è un modo per dialogare con la realtà, per interrogare il Mistero. Ma per farlo, dobbiamo accettare che ci sono aspetti della realtà che non possiamo controllare del tutto, che la nostra razionalità non è sufficiente a esaurire il significato di ciò che scopriamo.

Faccio spesso l'esempio di un'equazione elegante, di una formula matematica che, oltre a risolvere un problema tecnico, possiede una bellezza intrinseca, quasi commovente. Che cos'è quella bellezza? Da dove viene? Perché ci colpisce così profondamente? Non è solo una questione di efficienza o di utilità: è un segno, una

traccia di quell'ordine più grande che attraversa la realtà e che, anche senza nominarlo, ci richiama a qualcosa di più.

Questi esempi, presi dal mondo scientifico stesso, aiutano a superare le resistenze iniziali. Non c'è bisogno di parlare subito di *Mistero* o di *infinito*, ma di partire dall'esperienza concreta, da ciò che tutti noi viviamo nel nostro lavoro quotidiano. Una volta che ci fermiamo a riflettere su quei momenti di intuizione, di stupore, di bellezza, possiamo iniziare a intravedere che la realtà è più grande di ciò che possiamo misurare, che ogni scoperta è un frammento di qualcosa di più vasto.

E così, piano piano, il dialogo si apre. Non si tratta di convincere, ma di invitare a guardare con occhi nuovi, a riconoscere che anche nel mondo scientifico, con tutta la sua precisione, c'è spazio per il Mistero, per quel desiderio di infinito che ci spinge a cercare, a scoprire, a meravigliarci. In fondo, la scienza stessa non è altro che una risposta a quel desiderio, un cammino che ci avvicina, passo dopo passo, a ciò che ci supera e ci chiama.

Il Valore della Testimonianza

Nonostante le difficoltà che incontro nel condividere il messaggio di Don Giussani con i miei colleghi, non mi scoraggio. So bene che non si può convincere nessuno a forza di argomenti, soprattutto quando si parla di qualcosa che va oltre ciò che è tangibile e misurabile. Ma quello che posso fare è testimoniare, con la mia vita e con il mio lavoro, che questo messaggio è reale. È qualcosa che non solo ho compreso, ma che ha trasformato il modo in cui guardo la realtà e ha dato un senso profondo a tutto ciò che faccio, anche alle cose più semplici e quotidiane.

Ho imparato che spesso non sono le parole a fare la differenza. Non è un discorso ben costruito o una spiegazione brillante che

colpisce le persone, ma il modo in cui viviamo. La coerenza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo, la passione che mettiamo nel nostro lavoro, la serenità con cui affrontiamo le sfide: sono questi i segni che fanno breccia, che suscitano domande. Quando i miei colleghi vedono che non mi lascio abbattere dalle difficoltà, che cerco sempre di guardare oltre il problema immediato, che vivo ogni progetto con uno sguardo orientato al significato, alcuni di loro iniziano a porsi delle domande.

A volte sono domande semplici, quasi casuali: *“Perché metti così tanto entusiasmo in quello che fai?”* Altre volte sono più dirette: *“Come fai a rimanere così calmo di fronte a queste difficoltà?”* In quei momenti, so che si è aperto uno spazio, una possibilità di dialogo. Non cerco di imporre nulla, non approfitto di quella domanda per fare un sermone. Rispondo con sincerità, raccontando semplicemente la mia esperienza. Parlo di Don Giussani, del Mistero, della realtà come segno. Parlo di come questo messaggio ha cambiato il mio modo di vedere le cose, di come ha trasformato anche il lavoro più tecnico in un’occasione per crescere, per costruire, per vivere in modo pieno.

Quello che cerco di trasmettere non è un’idea astratta o una teoria, ma qualcosa di vissuto. Racconto loro di come ogni progetto, anche il più complicato o frustrante, è diventato per me un’opportunità per riconoscere il Mistero. Spiego che non si tratta di rinunciare alla razionalità o alla precisione, ma di andare oltre, di scoprire che dietro ogni legge fisica, dietro ogni sistema, dietro ogni risultato, c’è un ordine, una bellezza, un significato che ci supera. E quando riesco a comunicare questo con autenticità, a volte vedo nei loro occhi una scintilla di curiosità, un segno che forse, anche per loro, c’è qualcosa che vale la pena esplorare.

Non sempre ottengo una risposta immediata. A volte la conversazione si chiude lì, altre volte continua in modo più profondo. Ma so che, in ogni caso, quel piccolo seme è stato piantato. Non sta a me farlo crescere, ma credo che ogni gesto, ogni parola, ogni testimonianza autentica possa contribuire a rompere quelle resistenze, a incrinare quei pregiudizi, a suggerire che c'è un modo diverso di guardare alla realtà.

E così, anche nei momenti di incomprensione o di apparente indifferenza, continuo a testimoniare. Non perché abbia tutte le risposte, ma perché so che il messaggio di Don Giussani è vero, che ha trasformato la mia vita e può fare lo stesso con quella di chiunque sia disposto a lasciarsi interrogare. Non mi scoraggio, perché ho visto che anche un piccolo segno, anche una parola detta con amore, può aprire una porta, può far nascere una domanda, può iniziare un cammino. E questo, per me, è già un grande dono.

Un Invito al Dialogo

Alla fine, la difficoltà di far comprendere il messaggio di Don Giussani non è mai una sconfitta. È una sfida che mi spinge a crescere, a riflettere più profondamente sulla mia fede e sul modo in cui vivo il mio lavoro. Ogni resistenza incontrata, ogni incomprensione non è un limite invalicabile, ma un'occasione per mettermi in discussione, per cercare nuovi modi di dialogare, per trovare linguaggi che possano parlare anche a chi è lontano da questa visione.

E se non sempre riesco a far breccia, non è motivo di scoraggiamento. So che ogni parola, ogni gesto, ogni tentativo autentico lascia un segno, anche se piccolo, anche se invisibile. Non è mio compito convincere, ma testimoniare. Il resto non

dipende da me, ma dalla libertà di chi ascolta, e dalla realtà stessa, che continua a parlare a tutti, a suo modo.

Mi rivolgo a te, lettore, che forse vivi esperienze simili. Forse anche tu, nel tuo lavoro, nella tua vita quotidiana, ti trovi a cercare modi per condividere ciò che per te è importante, per far vedere agli altri una prospettiva che ha cambiato il tuo sguardo sulla realtà. Forse, come me, incontri resistenze, preconcetti, distanze che sembrano insormontabili. Ma voglio dirti: non scoraggiarti. Non lasciarti abbattere se il tuo messaggio non viene accolto subito, se le tue parole sembrano cadere nel vuoto. Ogni gesto, ogni sforzo, ogni tentativo autentico ha un valore che va oltre il risultato immediato.

Continua a testimoniare, a vivere in modo autentico, a mostrare con il tuo esempio che il Mistero non è un'idea astratta, ma una presenza viva che dà senso a tutto ciò che facciamo. Non serve fare grandi discorsi o cercare risposte perfette: basta vivere con coerenza, lasciando che la tua vita parli più forte delle parole. Quando lavori con passione, quando affronti le difficoltà con serenità, quando cerchi il significato in ogni cosa, mostri già qualcosa che può toccare chi ti osserva, che può aprire domande, che può far riflettere.

E ricorda: ogni piccolo seme che planti può germogliare, anche quando meno te lo aspetti. Non possiamo sempre vedere i frutti del nostro lavoro, ma questo non significa che non ci siano. A volte basta un gesto, una frase, un semplice atteggiamento per lasciare un segno duraturo nel cuore di qualcuno. E quel segno, anche se invisibile, può essere l'inizio di un cammino.

La testimonianza non è mai inutile. Anche nelle difficoltà, anche quando tutto sembra immobile, c'è sempre la possibilità che qualcosa si muova, che una domanda nasca, che una porta si

apra. E questo è ciò che conta: continuare a camminare, a cercare, a testimoniare con fiducia, sapendo che non siamo soli, che il Mistero ci accompagna e che ogni nostro gesto, per quanto piccolo, è parte di qualcosa di molto più grande.

Consigli per Vivere a Pieno il Messaggio di Don Giussani

Concludere un libro che racchiude riflessioni profonde e personali non è mai facile, soprattutto quando il tema è vasto e significativo come il messaggio di Don Giussani. Ma se c'è qualcosa che desidero lasciare a chi legge queste pagine, è un invito: non fermarti qui. Non fermarti alle parole scritte, per quanto possano aver toccato il tuo cuore o stimolato la tua mente. Il messaggio di Giussani non è un'idea da comprendere o una teoria da discutere. È, prima di tutto, un'esperienza da vivere, un cammino che ti invita a scoprire il Mistero nella realtà quotidiana e a fare di questa scoperta il motore della tua vita.

La realtà è piena di segni, ma spesso li ignoriamo perché siamo troppo occupati o distratti. Fermati, osserva, ascolta. Lasciati stupire da un'alba, da una conversazione, da un'intuizione improvvisa nel tuo lavoro. La meraviglia è il primo passo per riconoscere che la realtà è più grande di ciò che possiamo spiegare. E non cercare esperienze straordinarie per trovare significato. Ogni gesto, anche il più semplice, è un'occasione per rispondere alla chiamata del Mistero. Che tu sia un tecnico, un insegnante, un genitore o uno studente, la tua vita quotidiana è il luogo dove il Mistero si manifesta.

Accogli il dubbio come parte del cammino. Giussani ci insegna che la certezza non elimina il dubbio, ma ci dà il coraggio di affrontarlo. Non temere le domande che non hanno una risposta immediata. Sono il segno di un cuore che cerca, di una mente che non si accontenta, di un'anima che desidera l'infinito. Troppo spesso viviamo come se ragione e anima fossero in conflitto. Ma la ragione è il primo alleato dell'anima. Usala per interrogare la realtà, per cercare risposte, per costruire. E lascia che l'anima ti guidi verso ciò che va oltre, verso il senso ultimo di ciò che fai.

Non è necessario convincere o spiegare tutto. Vivi in modo autentico, e il tuo modo di essere sarà il messaggio più potente. Lavora con passione, affronta le difficoltà con speranza, costruisci con amore. Chi ti osserva, anche senza parole, potrà intravedere qualcosa di più grande. Il cammino verso il Mistero non è mai solitario. Don Giussani ci ricorda che la comunità è il luogo in cui il Mistero si fa carne, dove troviamo il sostegno e il confronto necessari per crescere. Non isolarti. Condividi il tuo cammino con altri, perché è nella relazione che il Mistero diventa reale.

Ogni scoperta, ogni innovazione, ogni problema complesso è un'opportunità per dialogare con la realtà. Chiediti non solo *come* funziona il mondo, ma *perché* esiste. Questa domanda non è un limite per la scienza, ma la sua massima espressione. E non avere paura di cercare. Il Mistero non è lontano. È qui, nella tua vita, nei tuoi desideri, nelle tue domande.

Don Giussani ci invita a riconoscerlo, a lasciarci coinvolgere, a vivere ogni istante con la consapevolezza che tutto è segno di qualcosa di più grande. Se questo libro è riuscito a suggerirti anche solo un frammento di questa verità, allora ha già compiuto il suo scopo. E ora tocca a te. Quale sarà il tuo prossimo passo?

Ascoltare il Desiderio di Infinito

Don Giussani ci insegna che il cuore umano è fatto per l'infinito. Questo desiderio, spesso messo a tacere dalla routine quotidiana o dalle preoccupazioni, è la chiave per vivere con pienezza. Il mio consiglio è di ascoltare quel desiderio, di lasciarlo emergere nelle piccole cose: una passeggiata nella natura, una conversazione sincera, un momento di silenzio. Non avere paura di interrogarti sul senso della tua vita, perché è lì che il Mistero inizia a rivelarsi.

Vivere la Realtà Come Segno

Uno dei messaggi più potenti di Don Giussani è che la realtà non è mai banale. Ogni persona che incontri, ogni esperienza che vivi, ogni frammento del mondo che ti circonda può essere un segno del Mistero. Impara a guardare la realtà con occhi nuovi, cercando di andare oltre l'apparenza. Anche nelle difficoltà, prova a chiederti: “Cosa mi sta dicendo questa situazione? Qual è il segno che posso scorgere qui?”

Coltivare Relazioni Autentiche

La vita non è fatta per essere vissuta in solitudine. Don Giussani sottolinea l'importanza della comunità, del dialogo, del cammino condiviso. Cerca persone con cui puoi confrontarti apertamente, che ti aiutino a scoprire e vivere il tuo rapporto con il Mistero. Questo non significa che devi sempre essere d'accordo con gli altri, ma che devi cercare relazioni autentiche, basate sulla verità e sulla reciprocità.

Riscoprire il Lavoro Come Vocazione

Il lavoro, qualunque esso sia, non è solo un mezzo per guadagnarsi da vivere. È un'opportunità per partecipare all'opera creativa di Dio, per trasformare la realtà e servire gli altri. Prova a vedere il tuo lavoro non come un peso, ma come un'occasione per dare senso alle tue giornate. Chiediti: “In che modo ciò che faccio può riflettere il Mistero e contribuire al bene comune?”

Accettare le Domande

Viviamo in un mondo che cerca risposte rapide e definitive, ma Don Giussani ci invita a non avere paura delle domande. Le domande non sono un segno di debolezza, ma di apertura. Ogni volta che ti trovi di fronte a un dubbio, a un'incertezza, accoglilo

come un'occasione per crescere. Non cercare di risolvere tutto subito, ma lascia che il tempo e l'esperienza ti guidino verso la verità.

Lasciarsi Sorprendere

Una delle caratteristiche del Mistero è che si manifesta sempre in modo inaspettato. Non cercare di controllare tutto nella tua vita. Lascia spazio alla sorpresa, all'imprevisto, a ciò che non puoi programmare. Questo atteggiamento ti permetterà di riconoscere il Mistero anche nei momenti più ordinari e di vivere con un senso di meraviglia e gratitudine.

Usare la Tecnologia con Consapevolezza

Nel nostro mondo iperconnesso, è facile lasciarsi trascinare dalla tecnologia e perdere il contatto con la realtà. Il mio consiglio è di usare la tecnologia come uno strumento, non come un fine. Cerca di creare spazi nella tua vita in cui puoi vivere il messaggio di Giussani senza distrazioni. Dedica del tempo alla lettura, alla preghiera, alla riflessione, senza l'interferenza di notifiche o schermi.

Vivere il Presente con Speranza

Don Giussani ci invita a guardare il presente non come una semplice somma di istanti, ma come il luogo in cui il Mistero si rivela. Non importa quanto difficile o confuso possa sembrare il tuo presente: prova a viverlo con speranza, sapendo che ogni momento è un'occasione per avvicinarti al Mistero e scoprire il senso della tua vita.

Testimoniare con la Vita

Infine, il consiglio più importante: vivi il messaggio di Don Giussani in modo tale che chi ti sta intorno possa vederlo riflesso nelle tue azioni. Non servono grandi discorsi o gesti eclatanti. Basta la sincerità, la coerenza, la gioia di chi sa che la propria vita ha un significato. La tua testimonianza può essere la scintilla che accende il desiderio di infinito nel cuore di chi ti incontra.

Un Invito al Cammino

Questo libro non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. È un invito a intraprendere un cammino, a vivere ogni giorno con la consapevolezza che il Mistero è presente e ci chiama. Non importa dove ti trovi, quali difficoltà affronti o quali domande ti tormentano: il messaggio di Don Giussani è per te, per aiutarti a scoprire che la realtà, anche nelle sue ombre, è il più grande dei segni.

Ora tocca a te. Accogli questo invito, vivi con profondità, e scoprirai che, come diceva Don Giussani, *“l’uomo è più grande di ciò che fa, più grande di ciò che sa, più grande di ciò che ha.”* Perché l’uomo è fatto per l’infinito, ed è lì che troverà la sua pienezza.